Bollettino
Salesiano
RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 101 N. 23 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1ª QUINDICINA • 1 DICEMBRE 1977



Ci sarà oggi un posto per il Bambino ?

Sommario



Servizio di copertina: pag. **3**
Foto: Archivio LDC

CHIESA E MONDO

Ci sarà un posto per il Bambino? 3

QUESTI GIOVANI

Riempite di fede il loro Natale 14

FAMIGLIA SALESIANA

Capitolo Generale 21°
Esame di coscienza in 280 pagine 6
I punti caldi delle missioni salesiane 11
Nuovo servo di Dio: A. Zatti
Il Cottolengo della Patagonia 23
Don Ricceri: improbabile un terzo mandato 28
107ª spedizione missionaria 28
Sono 37 i Bollettini Salesiani 28
Cooperatori: scuola per corrispondenza 29
VDB. Don Schinetti succede a don Maggio 30

NELL'AZIONE

COSTA RICA. **Suor Maria dei poveri** 12
ECUADOR. Mundo Shuar 30
GUATEMALA. I cooperatori aprono una scuola 29
INDONESIA. **A Bali in blue jeans** 10
ITALIA. **Le proposte del «Gruppo Artistico Don Bosco»** 16
Che cosa si prova a «tornare indietro»? 20
I 130 anni del secondo Oratorio di Don Bosco 29
Il card. Colombo ai Cooperatori 29
Convegno su «La parola di Dio» 30
Bellombra in festa 30
L'ultimo Doge di Venezia 31
JUGOSLAVIA. Il 75° di attività 31
PARAGUAY. **E laggiù mi attendeva un cavallo!** 18
SPAGNA. Monumento a Don Bosco 29

STORIA SALESIANA

Don Bosco disse due volte «Famiglia salesiana» 17

RUBRICHE

Lettere al «BS» 2 e 31
Educhiamo come Don Bosco 14
«BS» risponde 20
Libreria 27
Ringraziano i nostri santi 32
Preghiamo per i nostri morti 34
Solidarietà missionaria 35

LETTERE AL "BS"

DON BOSCO DISSE DUE VOLTE «FAMIGLIA SALESIANA»

Ho letto sul BS dello scorso settembre che con Don Bosco è nata la realtà della Famiglia Salesiana, ma che questa espressione sarebbe stata usata per la prima volta solo da papa Pio XI, nella canonizzazione di Don Bosco.

Sono lieto di poter smentire tutto questo: Don Bosco stesso — ci dicono le sue Memorie Biografiche — ha usato almeno due volte l'espressione Famiglia Salesiana, anzi «Famille Salésienne», visto che in quel momento parlava in francese.

Si veda...

Un Salesiano che legge ancora le «Memorie Biografiche»

E' vero quanto ci viene segnalato, e dedichiamo a questa «scoperta» un breve articolo a pagina 27.

CERTO, DOVREBBERO ALMENO USARE UN «EX»

Vorrei segnalare al BS un errore frequente, che se mi riesce sgradevole sui giornali laici, mi spiace tanto più trovarlo sui giornali cattolici. Alludo a due «ex» salesiani, che fanno piuttosto parlare di sé: Giulio Girardi e Olindo Del Donno, che continuano a essere qualificati come salesiani (rispettivamente su «Avvenire» del 20.9.1977, e su «Città Nuova» del 10.9.1977).

Salesiani oggi quei due non lo sono più, e se chi scrive ci tiene proprio a ricordare in tutti i momenti e a tutti che lo furono, per correttezza dovrebbe almeno usare un «ex».

Giovanni Gallina, Roma

PUBBLICATE QUESTA

Commenta abbastanza saporitamente un tema su cui BS è tornato più volte (è a firma Marantonio, e è apparsa su «Il giornale»).

L.S., Genova



(Altre «lettere al BS» a pag. 31)

Bollettino **Salesiano**

Rivista della Famiglia Salesiana fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile:
DON ENZO BIANCO

Collaboratori
Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Teresio Bosco - Carlo De Ambrogio - Sr. Elia Ferrante - Jesús Mélida

Fotografia: Antonio Gottardt
Archivio salesiano: Guido Cantoni
Archivio Audiovisivi LDC

Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione del
Tribunale di Torino n. 403 del 16-2-1949

PER RICEVERE IL BS

Il Bollettino Salesiano viene inviato **gratis**
— ai componenti la Famiglia Salesiana
— agli amici e sostenitori delle Opere di san Giovanni Bosco
Le richieste vanno inoltrate alla Direzione o all'Ufficio Propaganda (vedi sotto).

Il grazie cordiale di Don Bosco
a chi contribuisce alle spese per il BS o aiuta le Opere Salesiane nel mondo.

PER IL CAMBIO DI INDIRIZZO

Comunicare, insieme con il nuovo, anche l'indirizzo precedente.

COLLABORAZIONE

La Direzione sollecita a inviare **notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana,** e s'impegna a pubblicarle secondo lo spirito e le possibilità del BS.

IL BS NEL MONDO

Il BS esce nel mondo con 34 edizioni nazionali (in 19 lingue diverse, con tiratura annua di oltre 10 milioni di copie) in: **Argentina - Australia - Austria - Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia - Brasile - Cile - BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia - Ecuador - Filippine - Francia** (e paesi di lingua francofona) - **Germania - Giappone - Gran Bretagna - India** (in inglese, più le edizioni minori in lingue locali) - **Irlanda - Italia - Jugoslavia** (edizioni in croato e sloveno) - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta - Messico - Perù - Polonia - Portogallo - Repubblica Dominicana** (per le Antille) - **Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Venezuela.**

INDIRIZZI

Direzione e Amministrazione:
Via della Pisana 1111 - Casella postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio.
Telefono (06) 64.70.241.

Ufficio Propaganda:
Arnaldo Montecchio - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino.
Telefono (011) 48.29.24.

Agli **Amici** che aiutano le opere e missioni salesiane, si comunica che dallo scorso luglio è stato assegnato il nuovo

NUMERO DI CCP AUTOMATIZZATO: 46 20 02

sempre intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco - Roma.



Ci sarà oggi un posto per il Bambino?

Natale a Madras: una famiglia di profughi ospitata dai missionari salesiani nel «Villaggio delle Beatitudini» di padre Francesco Schlooz.

A Betlemme, per Lui, il posto non c'era. E come allora anche oggi per tanti bambini. Per i non nati, per i diecimila nel Terzo Mondo muoiono di fame. O è un posto troppo stretto per i 230 milioni di «bambini marginali», privi dell'occorrente a crescere normali. E nei paesi del benessere, per gli handicappati dimenticati, le vittime del lavoro minorile, i piccoli costretti a emigrare...

Natale di quell'anno zero. «Maria diede alla luce il suo figlio, e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro». Così Luca nel suo Vangelo.

Non è bastato che il Verbo, facendosi carne, da onnipotente che era divenisse inerme come un neonato. Dovette fare i conti con gli uomini. E perciò non trovò un posto decente in cui nascere, fu sospettato di aspirare al trono dei potenti, fu perseguitato politico, cercato a morte (per causa sua il potere compì una strage di innocenti), fu in esilio. Un emarginato.

E' facile vedere in questo Gesù bambino drammatico — che il Vangelo ci consegna — il simbolo riassuntivo di tanti bambini di questo mondo. Con la loro carica di inedito e di novità, inermi eppure temibili perché reclamano un posto, perché sono soggetto di diritto, e pretenderanno di diventare protagonisti e di fare la storia.

Il 20 novembre 1959 l'Assemblea generale e plenaria delle Nazioni Unite approvava con la massima solennità la «Carta dei diritti del fanciullo»; ciò non accadeva certo per un'improvvisa mania di giovanilismo, ma perché si sentiva che la «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», votata e approvata nel 1948, sarebbe rimasta mutila e sostanzialmente tradita, senza un'esplicita presa di posizione in favore degli uomini più deboli, i bambini.

Perché i bambini hanno sacrosanti diritti, che tutti i giorni come a Betlemme vengono inculcati. Il diritto a nascere. Al pane. A un focolare a misura d'uomo in cui sviluppare la propria personalità. A un'istruzione completa. All'assistenza medica e psicologica. A orientarsi verso il proprio futuro senza manipolazioni esterne. A cercare e trovare una risposta — anche nella fede — ai problemi di fondo della loro avventura umana.

Gli adulti dovrebbero mettersi spontaneamente, sempre, dalla parte dei piccoli; ma ciò non avviene. Si commettono molti peccati contro i bambini. Per leggerezza, per ignoranza più o meno colpevole, a volte in piena lucidità.

Come al tempo di Gesù, per molti bambini non c'è posto oggi nel nostro mondo.

Il Vietnam dei bambini. I coniugi americani Jack e Barbara Willke hanno lanciato negli Stati Uniti un libro in difesa dei nascituri, giunto in breve tempo alla sedicesima edizione e alle 800 mila copie di tiratura: «Il manuale dell'aborto». Il volume uscirà presto anche in Italia. Gli autori sono cristiani, ma argomentano a partire dai soli «princìpi umani», convinti che «battersi per la vita è compito di tutti gli uomini», indipendentemente dalla loro fede.

In poco più di 200 pagine essi documentano la strage degli innocenti che sta avvenendo negli Stati Uniti oggi: presentano leggi, statistiche, vicende. E foto. Sono soprattutto le foto quelle che traumatizzano. Un bimbetto nato 21 settimane dopo il concepimento, minuscolo ma in grado di svilupparsi; e accanto, un coetaneo fatto a pezzi in un consultorio medico. Un bidone di rifiuti colmo di grossi feti, alcuni anche di 5 o 6 mesi, abortiti in una clinica degli Stati Uniti. Visetti già completamente formati, ma incapaci di dire il dolore e la protesta. Foto che non si possono guardare volentieri, che suscitano orrore. «Il loro scopo — dice il dottor Willke — è ap-

punto quello di suscitare orrore. E' come la guerra del Vietnam».

Che c'entra il Vietnam? «La maggior parte di noi americani — egli spiega — aveva accettato quella guerra e la viveva senza traumi. Ci sono volute le fotografie dei massacri, dei bambini mutilati e bruciati col napalm per aprire gli occhi a tutti noi; dopo, non è più stata la stessa cosa. La realtà dell'aborto è proprio questa: si può fingere di ignorarla, se si preferisce. Ma le cose non cambiano». Cioè il Vietnam dei bambini. Cioè l'orrore.

Ha scritto un umorista: «Fate l'amore, non la guerra: con l'aborto libero si raggiunge più o meno lo stesso numero di vittime».

I bambini marginali. Per moltissimi bambini oggi un po' di posto c'è, ma troppo angusto perché possano crescere. Il Cristo affamato, assetato, umiliato, ferito, dei nostri giorni si nasconde in milioni di bambini del Terzo Mondo che hanno un avvenire stentato, o non ce l'hanno affatto. Le cifre sono eloquenti (i dati provengono da una rivista sul Terzo Mondo).

Mortalità infantile. Su mille bambini che nascono, entro il primo anno di vita ne muoiono 12 in Svezia (la patria dei famosi pannolini), ne muoiono 130 in Brasile, 186 in India, 230 in Birmania.

Età media. Quale probabilità i sopravvissuti hanno di diventare vecchi? L'età media nei paesi sviluppati si aggira sui 70-75 anni; sui 55-58 in America Latina; 45-50 in Asia e Paesi Arabi; appena 30-35 nell'Africa nera.

La fame. Muoiono di fame 42 milioni di persone all'anno. Di esse, oltre 4 milioni sono bambini del Terzo Mondo. Cioè muoiono di fame più di 10.000 bambini al giorno.

Le calorie. Si calcola che un'alimentazione equilibrata dovrebbe contenere tra le 2.200 e le 2.500 calorie al giorno. Negli Stati Uniti se ne consumano 3.500, in Europa 3.300, nel Terzo Mondo 1.500.

Assistenza medica. Nei paesi industrializzati c'è un medico ogni 600 abitanti; nel terzo mondo ce n'è uno ogni 4.257 abitanti (ma nell'Africa nera c'è un medico ogni 24 mila abitanti). In Svezia c'è un letto d'ospedale ogni 70 cittadini, in India uno ogni 1.670, nell'Afganistan uno ogni 5.810 (la media del Terzo Mondo è un letto d'ospedale ogni 1.200 persone).

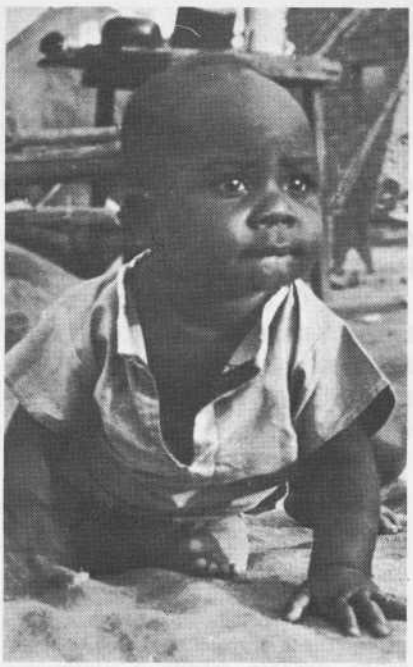
Analfabetismo. Nei paesi industrializzati c'è un maestro ogni 40 ragazzi, nel Terzo Mondo uno ogni 500 ragazzi. Gli analfabeti nel mondo sono 800 milioni (e continuano a crescere in numero assoluto, anche se diminuiscono in percentuale rispetto alla popolazione); in pratica ci sono oltre 200 milioni di ragazzi in età scolare che non frequentano alcuna scuola.

Gli studiosi di problemi sociali hanno inventato il nome di «bambini marginali», da applicarsi a «tutti quelli che non ricevono quanto occorre sul piano fisico, intellettuale e affettivo per poter diventare adulti nel pieno senso della parola»; e alla «Conferenza di Roma», tenuta nel 1974 sui problemi dell'alimentazione nel mondo, hanno stabilito che questi bambini condannati a essere mezze creature sono nel mondo 230 milioni: 230 milioni di peccati, di cui l'umanità adulta si macchia nei confronti dei bambini.

Ma di chi espressamente la colpa?

La crescita zero e la grande abbuffata. C'è chi dice: la causa di tutto è nel fatto che siamo in troppi sulla terra, e continuiamo a crescere. In proporzione geometrica, mentre i prodotti crescono solo in progressione aritmetica, spiegava nel secolo scorso Malthus.

Nel 1974 a Bucarest l'Onu organizzò una «Conferenza demografica» a cui



Bimbi nel Terzo Mondo: secondo una statistica, ogni giorno ne muoiono di fame diecimila.

presero parte 1.100 delegati di 141 paesi. Gli Stati Uniti di Nixon perorarono la tesi della riduzione delle nascite come unica soluzione possibile al problema demografico. Indicarono nel «baby boom» il pericolo da combattere; e indicarono la soluzione nella sigla ZPG (Zero Population Growth) ossia «crescita zero della popolazione».

Durante una campagna patrocinata da Nixon stesso si fece affiggere dappertutto negli Stati Uniti un manifesto che diceva «Stop at 2»: fermarsi al secondo figlio. La campagna ha avuto un certo effetto. Ad Atlanta — riferì l'autorevole *Time* — una coppia apparsa in tv per un carosello pubblicitario con i suoi 8 figli, è stata bersagliata per settimane da telefonate oscene. E così quella famiglia americana che era fino a ieri fiera di tanti figli floridi e forti con cui affrontare la «nuova frontiera», potrebbe presto essere solo più un ricordo.

Ma molti studiosi recatisi a Bucarest si dichiararono del tutto contrari alle tesi americane, e per svariate ragioni. Esistono sul pianeta enormi superfici disabitate o pochissimo popolate; e anche per le più aride si può pensare a un ricupero come quello realizzato dagli israeliani nel deserto del Negev. Il problema del numero, per lo meno, non è urgente.

A Bucarest, e più ancora in successive conferenze e convegni internazionali, si è indicato il pericolo non già nell'esplosione demografica ma nel *sottosviluppo*. Questo deve essere rimosso a tutti i costi, se si vuole assicurare un avvenire all'umanità.

Gli anti-malthusiani sostengono che il dramma dell'umanità consiste nel non aver saputo organizzare una distribuzione delle risorse più equa e razionale. Oggi infatti il 25% della popolazione consuma il 75% delle risorse. Le statistiche dell'Onu dicono che un nordamericano consuma tanto acciaio quanto 123 nigeriani, un tedesco quanto 116 nigeriani, un italiano quanto 68 nigeriani.

Insomma, al tavolo mondiale dei consumi c'è chi può permettersi una grande abbuffata, e chi deve accontentarsi delle briciole. E se un giorno questi ultimi perdessero le staffe? E' anche l'amore per i propri figli che alimenta la «rabbia dei poveri».

L'analisi di Camara. Sul finire del 1972 i giovani di «Mani Tese» svolsero a Firenze una «marcia» di sensibilizzazione sui problemi mondiali. Mons. Helder Camara, il noto vescovo del Brasile, fu invitato a fare il punto. Egli domandò: «Di quale Mondo parlano i giovani?» E precisò che questi Mondi sono quattro, e si stanno logorando in attriti fra loro.

C'è il *primo mondo, il Mondo Capitalista,* che «sta arrivando a estremi che finiranno — io spero! — per svegliare i suoi responsabili più lucidi». Le super-potenze capitaliste stanno sfruttando il Terzo Mondo: «Nel 1963 un coltivatore di banane della Giamaica prendeva un penny per un chilo di banane; un trattore gli sarebbe costato 210 sterline. Nel 1972, egli prende 2 penny per un chilo di banane, ma il trattore gli costa circa 1.200 sterline». Conseguenza dello sfruttamento economico: ci sono «paesi in cui i bambini al di sotto dei 5 anni rappresentano il 20% della popolazione, ma più del 60% dei decessi».

Le multinazionali, «prodigio di tecnica e organizzazione, degne di entusiasmo», stanno diventando su-

per-imperi che giocano «un ruolo decisivo nella proletarizzazione e sotto-proletarizzazione dei paesi poveri e delle aree povere dei paesi ricchi». In prospettiva: e se «prima dell'anno 2.000, meno di 300 macro-imprese controllassero la terra?»

C'è *il secondo mondo, il Mondo delle Super-Potenze Socialiste* che «si pongono come alternativa» di fronte agli «eccessi di ambizione e di cecità a cui sta arrivando il mondo capitalista». Con quali risultati? Eccoli: «Nelle super-potenze socialiste la strutturazione di un modello unico è diretta e brutale: c'è un clima di sospetto, di delazione, di autocritiche forzate, di esilio, di lavori forzati, che crea per la Russia e per la Cina la triste gloria di essere gli inquisitori del secolo ventesimo».

C'è *il Terzo Mondo, il mondo dei paesi in via di sviluppo,* dove vige «la triste tradizione di poche famiglie privilegiate, padrone del paese, che mantengono la propria ricchezza, e dominio, e impero di vita e di morte, al prezzo della miseria dei propri concittadini». C'è speranza che queste famiglie combattano contro il primo e il secondo mondo? Niente affatto: «Le multinazionali trovano nelle minoranze privilegiate dei paesi poveri, gli alleati ideali per la dominazione e lo sfruttamento».

E c'è pure un *Quarto Mondo,* formato dai paesi poveri oggi e poveri anche domani, perché privi delle risorse necessarie per tirarsi su. Sono i paesi in via di *sotto*-sviluppo...

In questa prospettiva, che avvenire hanno i 230 milioni di bambini marginali?

Attendono la rivoluzione francese. Il bambino stenta a trovare il suo posto, anche nei paesi del benessere. Gli adulti — ha scritto uno studioso — hanno trovato nella rivoluzione francese il momento in cui sono passati dalla condizione di sudditi a quella di cittadini. I bambini attendono ancora la loro rivoluzione francese.

I princìpi, certo, sono stati posti, nella «Carta dei diritti del bambino». Ma si tratta di metterli in pratica anche nei paesi del benessere.

Il bimbo ha diritto ad avere una famiglia sua, capace di educarlo. Quando la famiglia manca, non sempre i suoi surrogati sono all'altezza del compito. Da piccolissimo soprattutto, il bambino ha bisogno di rapporti affettivi intensi, senza dei quali rivelerà più tardi un'insicurezza in grado di compromettere la sua personalità. Bambini affidati all'ospedale, in una durevole separazione dalla madre, subiscono una violenza sul piano affettivo che potrà esplodere nelle psicosi dell'adolescenza.

Il bambino ha diritto al gioco (non basta che sia tenuto pulito e non si faccia male): al gioco con qualcuno che si chini fino a lui e si intrattenga con lui. Gesù, ci dicono i Vangeli, perdeva tempo con i bambini.

Il bambino ha diritto alla socializzazione nel gruppo dei coetanei, in una scuola aperta. Il voto, la pagella, la bocciatura a volte diventano violenza, anche se gli insegnanti sono persuasi di operare secondo la massima giustizia: come si fa a usare lo stesso metro di valutazione, per il figlio dell'avvocato che vive in ambiente familiare altamente culturizzato, e per il figlio dell'emarginato che non ha un tavolo su cui posare i libri?

Il bambino ha diritto a una maturazione affettiva equilibrata, portata avanti da genitori e educatori attenti nelle varie fasi dell'età evolutiva. E ha bisogno di essere difeso dall'aggressione delle immagini pornografiche di un mondo che specula sui suoi istinti.

«Se tu fossi mio papà». Ci sono ancora tanti altri peccati commessi contro i bambini: il disinteresse per gli handicappati, lo sfruttamento del



Anche nei paesi del benessere sovente si compiono peccati contro i bambini.

lavoro minorile, i piccoli costretti — con le loro famiglie — a emigrare.

I bambini italiani con meno di 13 anni in giro per il mondo sono quasi 600 mila in Europa, qualche migliaio in Asia, sui 15 mila in Africa, più di 300 mila in America (dati del 1974). Ci sono poi i bambini rimasti in Italia, ma come orfani, col padre che lavora mille chilometri lontano. «Se tu fossi mio papà — ha replicato uno di questi sventurati — non andresti a Zurigo; gli altri bambini hanno il papà in casa».

Nel settembre scorso una bambina torinese giocando a nascondino con le amichette si è rinchiusa in un frigorifero abbandonato: è morta per soffocamento. Di quanti incidenti sono vittime i bambini? Le statistiche italiane sembrano un bollettino di guerra: nel 1973 gli infortuni mortali avvenuti fra le pareti domestiche hanno raggiunto la cifra di 7.954, di cui almeno 2.500, e forse più, riguardano i bambini. Nello stesso anno, gli adulti deceduti nelle fabbriche sono stati 2.021, deceduti nell'agricoltura 962.

2.500 bambini vittime dell'ingestione di medicine o acidi per la pulizia lasciati incustoditi, bambini finiti in tinozze di acqua bollente, soffocati da bottoni o spille di sicurezza, fulminati con le dita nelle prese della corrente. Fatalità, ma anche distrazione dei grandi. 2.500 all'anno, cioè ogni giorno 7 bambini che muoiono giocando...

Qualcuno ha detto che «il livello di civiltà di un popolo si misura dalla sua capacità di essere presente ai bisogni dei suoi figli».

Messaggio da un campo di calcio. I bambini hanno diritto alla fede. Quel bambino che 2.000 anni fa a Betlemme cercava e non trovava un posto dove venire al mondo, è assai più che un simbolo riassuntivo di tutti i bambini del mondo: ogni anno torna a incarnarsi perché ha una missione di liberazione che salva piccoli e grandi insieme.

Nel quinto Sinodo dei Vescovi, svoltosi nell'ottobre scorso a Roma, è stato trattato il tema della catechesi. Tra le conclusioni è risultato che la miglior catechesi ai bambini è quella che gli adulti impartiscono con la loro vita. I bambini hanno bisogno di genitori con la fede nel cuore e nelle mani, per imparare anch'essi a sperare, e per abbozzare con amore il loro progetto di vita.

Il 1° ottobre scorso a East Rutherford presso New York, in uno stadio, si è disputata una partita di calcio storica: quella dell'addio di Pelè al pallone. «O Rey», come lo chiamano, uomo di fede che non ha mai nascosto la sua fede, si è portato al centro dello stadio e ha detto al microfono, rivolto ai 76 mila spettatori: «Signore e signori, sono felice di essere con voi in questo momento della mia vita. Voglio ringraziarvi tutti. E voglio cogliere quest'occasione, mentre il mondo mi guarda, per chiedervi di *dedicare più attenzione ai giovani, ai bambini di tutto il mondo.* Abbiamo troppo bisogno di loro. E dal momento che io credo che l'amore sia la cosa più importante del mondo che possiamo avere, voglio chiedervi di dire tutti quanti con me tre volte: Amore! Amore! Amore!» Dopo, «o rey» Pelè è scoppiato in lacrime.

E' vero: si dedica troppo poca attenzione ai bambini, si commettono troppi peccati contro di loro. Un messaggio natalizio può venire anche da un campo di calcio.

FERRUCCIO VOGLINO

Esame di coscienza in 280 pagine

Il Rettor Maggiore ha aperto il 21° Capitolo Generale Salesiano presentando una «Relazione sullo stato della Congregazione» in 280 pagine. Il denso volume è un esame di coscienza sul rinnovamento che il Concilio e i tempi chiedono alla Congregazione di Don Bosco. In esso Don Ricceri presenta i dati della situazione, i problemi emergenti, e linee di soluzione. Al centro dell'interesse, direttamente o indirettamente, sono i giovani.

«Il nostro sarà Capitolo della verità, Capitolo di verifica, che cioè fa, opera, rende efficacemente operante la verità. Se una preoccupazione di coscienza sento di avere, è questa: mettere quanto più possibile il Capitolo Generale dinanzi alla realtà viva della Congregazione. Con le sue luci, ma non meno con le sue ombre».

Queste parole esplicite di don Ricceri nell'introduzione alla Relazione dicono lo stato d'animo di partenza. Si gioca a carte scoperte il destino della Congregazione, «il cui avvenire — diciamolo pure — dipende molto dalla nostra azione nei tanti momenti del Capitolo Generale».

La Relazione. Questa ricerca della verità appare già nell'esposizione dei vari argomenti che la Relazione affronta. Si parte dalle iniziative che nell'ultimo sessennio si sono intrapese per realizzare il rinnovamento voluto dal Capitolo Generale Speciale del 1971; si analizza la situazione che ne è scaturita; si elencano i problemi rimasti insoluti e diventati urgenti; si prospettano linee di soluzione. Perché l'ultimo Capitolo, quello del 1971, aveva progettato questo rinnovamento voluto dal Concilio e dai tempi nuovi, e si tratta ora di verificare se e fino a che punto si è lavorato.

La Relazione è stata «un lavoro delicato e difficile. Basta pensare che la Congregazione è presente in tutti i continenti, e che in essa le situazioni sono diverse, talvolta anche fondamentalmente diverse, tra gli stessi paesi che vi appartengono. E poi in questi anni le situazioni hanno presentato evoluzioni rapide e in elementi di primaria importanza. Senza dire che la sfera che tocca l'intimo delle persone, ha zone che sfuggono a ogni indagine».

Ma il Rettor Maggiore non è rimasto solo nel lavoro di stesura: la Relazione è frutto di «collaborazione articolata e paziente». Vi hanno contribuito i Superiori che affiancano il Rettor Maggiore, tecnici che hanno elaborato i dati, la periferia stessa fornendo questi dati. La Relazione è quindi «una responsabilità condivisa».

Il Rettor Maggiore ha affrontato nell'ordine i vari temi: la vita religiosa (l'unità dei salesiani, la loro preghiera, la loro testimonianza di consacrati con voti); la formazione iniziale dei salesiani giovani e la formazione permanente degli altri; la loro missione tra i giovani (nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie, attraverso la comunicazione sociale, nelle missioni); l'animazione della Famiglia Salesiana nei vari settori. Una panoramica vastissima, che ha avuto sempre al centro — direttamente o indirettamente — la gioventù. Quella che fu l'assillo appassionato di Don Bosco, e che rimane il «perché» della Congregazione e della Famiglia Salesiana.

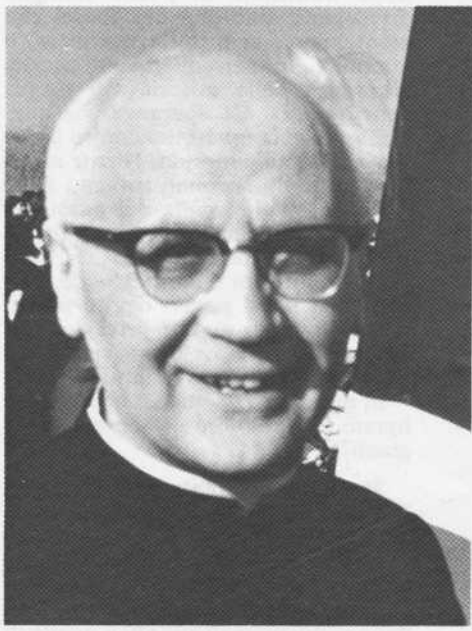
1. Che ne è oggi del progetto di Don Bosco

Questo confrontarsi dei Salesiani con i giovani avviene non fuori del tempo, ma in un preciso momento di crisi. La parola è usata senza timori o riduzioni. «Ci siamo trovati tutti coinvolti come da un ciclone. Un'evoluzione straordinaria, possente, rapida, che interessa il mondo intero, in questi anni si è venuta rifrangendo violentemente sulla Chiesa senza risparmiare l'ambito della vita religiosa e in esso la Congregazione».

Tra l'altro «*i mass media* sollevano un polverone di idee che si diffondono capillarmente alimentando la confusione, e con essa le tensioni di mentalità e di generazione, e provocando frustrazioni e comportamenti sconcertanti». In pratica «verità che interessano le stesse radici della fede, princìpi morali finora accettati come cardini della convivenza sociale, il senso del ministero sacerdotale, della consacrazione religiosa, della stessa missione, tutto oggi viene rimesso in discussione». «Le stesse sane aperture già indicate e incoraggiate dal Concilio anche per noi religiosi e salesiani, in questo clima hanno generato degli squilibri».

Le conseguenze pratiche per i responsabili della Famiglia Salesiana sono risultate pesanti: «L'insieme di fenomeni compendiati nella parola crisi ci ha obbligati a dedicare loro tanto del nostro tempo, che avremmo voluto impiegare piuttosto in un'opera positiva di animazione, direzione, creatività».

E tuttavia molto lavoro è stato svolto. L'analisi delle varie situazioni



conduce il Rettor Maggiore a concludere con espressioni equivalenti tra loro, che dicono all'incirca così: «Si è già fatto parecchio, ma molto di più resta ancora da fare».

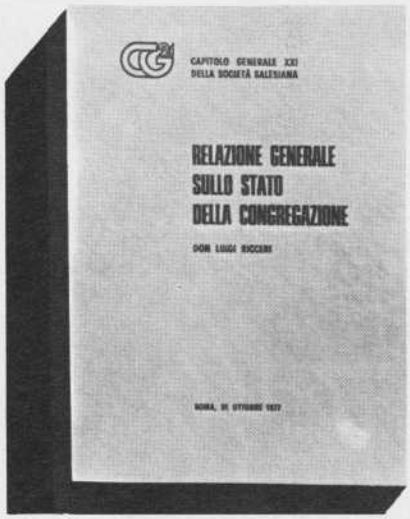
Formare cristiani. Lavorare con i giovani ha per il salesiano uno scopo preciso: formarli in senso cristiano. «La nostra missione giovanile trova il suo aspetto qualificante nell'evangelizzazione».

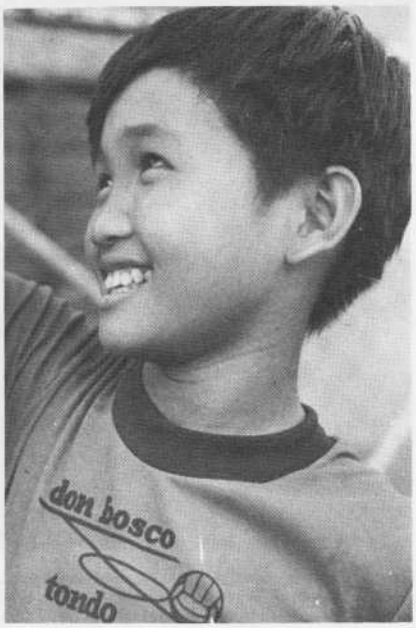
C'è da preparare sempre meglio i Salesiani a questo compito, e il Rettor Maggiore passa in rassegna le tante iniziative suscitate: corsi per catechisti e operatori pastorali, centri catechistici, produzione e diffusione di pubblicazioni e audiovisivi, iniziative a livello regionale e nazionale. Ma accanto al molto già fatto, il moltissimo che resta da fare...

La valutazione non è priva di preoccupazioni riguardo al Sistema

Preventivo, «in cui Don Bosco ha condensato tutta la spiritualità dell'azione apostolica per i suoi figli», e che perciò costituisce la «metodologia pastorale salesiana». Bisogna assicurare ai salesiani giovani lo studio del sistema preventivo. Ma anche «curare che i collaboratori esterni (che in tante opere salesiane sono ormai in maggioranza numerica) possano assimilare lo spirito del nostro sistema educativo, in modo che veramente partecipino alla realizzazione della missione salesiana».

Le scuole sono valide. Ancora attuale la scuola per i salesiani? Il Rettor Maggiore fa anzitutto riferimento al recente documento della Santa Sede su «La scuola cattolica», ricordando che esso ne ribadisce l'importanza «per l'educazione alla fede», a condizione che «le obiezioni (sovente pe-





Nelle tre foto, da sinistra: il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri; il libro che ha scritto come «esame di coscienza» di tutta la Congregazione; e la ragione d'essere della Famiglia Salesiana, i ragazzi.

santi) mosse oggi alla scuola cattolica siano superate con un deciso rinnovamento». Ciò vale evidentemente anche per la scuola salesiana.

Secondo i dati raccolti dalle case salesiane, risulta che «in generale si è convinti della sua validità», e che essa «presenta ancora un marcato carattere popolare». La diminuzione dei salesiani ha portato nelle loro scuole il personale esterno, con due ordini di difficoltà: di carattere economico (il personale va pagato), e pedagogico (a volte «la scuola perde il suo stile, le caratteristiche, e perfino i propri valori di scuola cattolica e salesiana»). Una soluzione è nella scelta degli «insegnanti laici preferibilmente tra Cooperatori ed Exallievi; ma non sempre si riesce a metterla in pratica».

Anche le scuole di formazione al lavoro (professionali, tecniche, industriali, agricole), incontrano oggi difficoltà: esigono attrezzature sempre più costose, e «non è facile trovare risorse finanziarie se queste scuole non sono sostenute dallo Stato o da altre organizzazioni». Ma sono rimaste «apostolato tipico salesiano», e perciò vengono condotte avanti anche a costo di gravi sacrifici.

Gli Oratori e i Centri Giovanili. «Già i due termini sono diventati molto fluidi, e le realtà concrete che stanno dietro di essi sono spesso molto differenti». Ma poco male, dice in sostanza il Rettor Maggiore: «L'oratorio pensato da Don Bosco è una struttura molto flessibile, e deve essere così».

Ma aggiunge: «Non bisogna però confondere la flessibilità con l'improvvisazione, o peggio con l'agire senza idee chiare». Invece a volte succede: quando si ha «personale poco preparato», quando si concede «peso eccessivo e assorbente alle attività sportive», quando «prende il sopravvento l'impegno di attività sociali o culturali a scapito di un'attività di vera formazione cristiana».

L'associazionismo è anch'esso in crisi? «E' necessario stare attenti nell'affermare che ormai esso è sparito. Sono risorti e continuano a sorgere nei nostri oratori e centri giovanili molti gruppi e movimenti». E il Rettor Maggiore ne elenca alcuni. Mancano purtroppo nella lista nomi abbastanza noti, che «se avessero saputo mantenersi in un equilibrato senso salesiano, avrebbero conservato un positivo legame con la Congregazione e reso un apprezzabile servizio pastorale». E la lingua torna a battere dove il dente duole: necessità di personale più preparato.

La Comunicazione Sociale. «L'argomento non poteva non interessare la Congregazione: essa vede nell'impegno moderno di questi strumenti lo sviluppo naturale delle idee e dei piani di Don Bosco». Ma subito il giudizio: «In questo campo sarebbe stato auspicabile e certamente utilissimo un lavoro assai più vasto».

La presenza salesiana certo non manca, specie nel settore della stampa: «Alcune editrici salesiane risultano ben consolidate, con un ruolo culturale e pastorale di tutto rispetto. Per esempio la LDC che svolge una funzione di produzione e di stimolo che va molto al di là del paese in cui opera. Così la SEI di Torino, nel campo scolastico. Altre editrici di notevole impegno si hanno in Spagna, Argentina, Brasile e in qualche altro paese. Ma dalle rimanenti editrici esce una produzione ancora modesta e di scarsa efficacia...».

Così il Rettor Maggiore trova limitata l'azione nel campo delle stazioni radio, che pur avrebbero grandi possibilità «di evangelizzazione e di diffusione del pensiero cristiano in mezzo alle popolazioni», soprattutto in terre di missione.

E naturalmente, occorre preparare gli uomini.

Le Missioni. «Forse le realizzazioni missionarie della Congregazione sono oggi le nostre opere in cui si nota una più vivace vitalità. I nostri missionari dimostrano una grande capacità di adattamento e di incondizionata dedizione: forse le missioni sono il campo dove si nota di più la tradizionale creatività salesiana». Questo elogio del Rettor Maggiore è confermato dai fatti, in lungo e in largo esposti nella relazione. E anche dalle vicende dolorose (si veda in proposito «*I punti caldi delle missioni salesiane*», uno stralcio della Relazione del Rettor Maggiore, che viene pubblicato in questo numero a pag. 11).

Il Rettor Maggiore elenca poi le molte iniziative di «animazione del fronte interno, che hanno avuto il loro momento più intenso nell'anno centenario delle Missioni Salesiane. E anche per questo settore molte pagine della Relazione sono consacrate al rinnovamento, già abbozzato ma ancora da condurre avanti a tutti i livelli. «Mi riferisco specialmente alla preparazione di uomini in missiologia, etnografia, antropologia, oltre che in materia di spiritualità, liturgia e catechetica». E un augurio: «Nella nostra Università si istituisca finalmente una buona cattedra di missiologia. L'azione ha assoluto bisogno di essere illuminata e animata dal pensiero».

La Relazione, tutta luci e ombre (anzi con le ombre ben rimarcate, perché il Capitolo Generale non è tempo di celebrazioni ma di esami di coscienza), ha sottolineato si può dire a ogni pagina la necessità urgente di preparare salesiani nuovi, spiritualmente maturi.

2. Urgono oggi salesiani rinnovati

Il rinnovamento, per una parte, è realistica accettazione dei tempi nuovi (occorre anzi precorrerli, se mai, come faceva Don Bosco, anziché subirli). E d'altra parte è anche ritorno all'antico, a ciò che di genuino viene da Don Bosco e si è appannato e logorato col passare degli anni.

Comunità di persone. Secondo le Costituzioni rinnovate nel 1971 — ricorda la Relazione — «vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esigenza fondamentale... Per questo ci riuniamo in comunità nelle quali ci amiamo tra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia, e costruiamo così la vera comunione delle persone».

Una comunione sempre in bilico e sempre da rinnovare col massimo impegno: è una legge della vita spirituale. In passato l'aria della contestazione aveva scosso le comunità religiose, anche quelle salesiane; ora il Rettor Maggiore può annunciare «l'assenza o l'attenuazione delle tensioni o polarizzazioni, sia generazionali che ideologiche, nelle comunità. Si constata una più diffusa accettazione vicendevole, e una cordialità di rapporti anche tra giovani e anziani».

Lavorare insieme. «Per la società noi siamo considerati ancora grandi lavoratori, uomini in maniche di camicia, che vivono del loro lavoro. Certo abbiamo, grazie a Dio, migliaia di confratelli anche anziani, che in posti umili o di alta responsabilità danno meraviglioso esempio di laboriosità. Ma...», e dopo i punti di sospensione il Rettor Maggiore fa presenti certe situazioni di cedimenti.

«Chi non sa lavorare non è salesiano» diceva Don Bosco, e don Ricceri lo ricorda. Ma oggi questo saper lavorare può indicare molte altre cose oltre la buona volontà e la capacità. Per un religioso è necessario *lavorare insieme:* è sbagliata «la ricerca personale del lavoro autonomo fuori delle opere nostre»; in pratica «deve essere la comunità a riconoscere l'opportunità di certe occupazioni e situazioni».

Il lavorare insieme non solo esclude l'individualismo, ma richiede l'impegno comune per la ristrutturazione delle opere secondo le esigenze nuove dei tempi. Ciò viene chiamato ridimensionamento, e — dice esplicitamente don Ricceri — «è ancora da fare». Occorre «demassificazione, semplificazione, sostituzione delle opere; anche eliminazione, quando da un esame oggettivo certe opere risultassero non corrispondere più alla funzione pastorale e sociale per cui erano sorte».

«Riconosco che è un lavoro difficile. Ma è di tale importanza che ritardarlo, o peggio ometterlo, sarebbe rendersi responsabili della decadenza, per non dire dell'eutanasia...».

Comunità di testimoni. La testimonianza è la condizione perché l'annuncio del Vangelo diventi credibile. E la comunità salesiana dev'essere comunione di fratelli che lavorano insieme anzitutto *nella povertà.* Vi si sono impegnati con voto, ma succede poi nella vita di ogni giorno? Il Rettor Maggiore ha parlato di situazioni contradditorie. «Salesiani che operano nelle zone del Terzo Mondo, e non in questo soltanto, vivono una povertà che certe volte produce disagio, e come un senso di vergogna, in altri che si trovano in condizioni piuttosto facili. Ciò che dà maggior conforto è il vedere la serenità e la gioia con cui questi numerosi confratelli affrontano la loro anche dura povertà, spesso compartendola con la gente modesta per cui lavorano. Ma per contrasto c'è anche motivo di serie riflessioni dinanzi a situazioni molto diverse in cui vivono altri salesiani in altre parti del mondo».

La testimonianza comunitaria passa anche attraverso *il voto di castità* e le sue tante esigenze e sfumature. Un impegno reso più arduo oggi da un certo costume (o mal costume) diffuso nella società. Va perciò tutelato e difeso «quel senso di delicatezza salesiana, rivestito non di rozze chiusure ma di quella cortesia e gentilezza dignitosa, cordiale, composta ed equilibrata, che caratterizzava Don Bosco. Questa delicatezza, giova ricordarlo, anche oggi la gente la apprezza, la stima, e la esige da colui che conosce come consacrato a Dio».

Uniti a Don Bosco. Il salesiano si sente unito alla sua comunità, e la sua comunità unita al Centro della sua Congregazione.

Il Rettor Maggiore si è fermato a lungo su uno strumento decisivo per l'unità: *l'informazione salesiana,* che «favorisce il senso di identità del salesiano, il sentimento di appartenenza alla sua famiglia spirituale». Singoli e comunità corrono il rischio di vivere come estranei al corpo totale della Congregazione, di rinchiudersi nei confini limitati del proprio mondo... L'informazione salesiana può liberarli in parte dal loro isolamento, portarli a una visione più completa e globale della realtà salesiana».

Uniti con la Chiesa. Il progetto di Don Bosco per i giovani, rivissuto dai salesiani d'oggi, non può realizzarsi che come fatto ecclesiale. «Una nota caratteristica di Don Bosco, che egli lasciò in eredità ai suoi figli, è la fedeltà e docilità assoluta e filiale al Papa», ricorda don Ricceri.

Il richiamo del Rettor Maggiore è energico, perché se deviazioni su questo punto possono stupire in altre persone, dovrebbero risultare impensabili in un figlio di Don Bosco.

La vera ricchezza della Congregazione. I Salesiani rinnovati che urge avere oggi, saranno il risultato di una formazione più profonda. E non solo quella formazione «iniziale» dei giovani che abbracciano oggi la vita salesiana, ma anche dei salesiani già da anni impegnati sul campo del lavoro. E' la così detta «Formazione permanente». Che è anzitutto un atteggiamento dello spirito (la disposizione a imparare sempre, a capire e approfondire tutto quanto riguarda la propria vita e il proprio lavoro). Ma si



Roma, Casa Generalizia, 31 ottobre. Il Capitolo Generale si è aperto con una concelebrazione (foto) presieduta dal card. Eduardo Pironio. Nella stessa giornata il Rettor Maggiore ha presentato la sua «Relazione generale sullo stato della Congregazione», punto di avvio dei lavori.

traduce in concreto in studi di aggiornamento, corsi, eccetera. Alla Casa Generalizia nel sessennio trascorso si sono organizzati otto «Corsi di Formazione Permanente», e sul loro esempio qualche decina di corsi è stata realizzata nelle varie Regioni della Congregazione.

L'esperienza è evidentemente lodata dal Rettor Maggiore, che precisa: «la Formazione permanente è un diritto del salesiano, e è un dovere del suo superiore»; «la vera ricchezza della Congregazione non sono le case o le attrezzature, ma i salesiani ben preparati e formati». In conclusione: nel futuro fare ancora di più.

3. Anche la Famiglia Salesiana è chiamata a rinnovarsi

La Relazione sullo stato della Congregazione non poteva sfuggire a una precisa indagine: verificare come i salesiani si impegnano nell'animazione della Famiglia Salesiana.

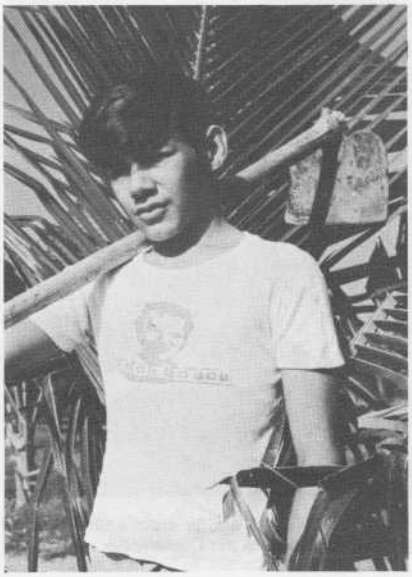
Subito una nota positiva: «Durante il sessennio si sono intensificate come mai in passato le relazioni con i gruppi della Famiglia Salesiana». Un fatto: in incontri di studio o di carattere organizzativo è diventato sempre più facile e frequente trovare rappresentanti dei vari rami: Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie Don Bosco, Cooperatori, Exallievi ecc., accanto ai Salesiani. In molte iniziative «si è sviluppata una collaborazione molto più attiva ed efficace con questi gruppi, primo fra tutti quello delle FMA».

L'appartenenza. La coscienza sempre più esplicita di appartenere alla Famiglia Salesiana ha avuto anche un riverbero in atti ufficiali: la FMA nel loro ultimo Capitolo Generale (1976) hanno dichiarato che l'appartenenza alla Famiglia Salesiana fa parte della loro vocazione e formazione; le VDB hanno inserito nelle loro Costituzioni (1977) che l'Istituto fa parte della Famiglia Salesiana intesa nel senso in cui essa è stata definita dal CGS salesiano; le Figlie dei Sacri Cuori fondate in Colombia da don Variara hanno dichiarato ufficialmente questa loro appartenenza, alla Sacra Congregazione dei religiosi.

Il Rettor Maggiore richiama ai salesiani «i problemi di correttezza di relazioni con questi vari gruppi: «Evitiamo tutto quel che possa apparire intrusione o pressione, in qualsiasi modo. L'autonomia di questi gruppi deve essere sempre fuori discussione, e rispettata con cura sincera». E riguardo ai gruppi femminili: «Specialmente con l'attuale valorizzazione della donna, essi hanno fatto sentire che, se desiderano collaborare nello spirito della comune vocazione, vogliono però essere trattate sul piano di un rispettoso fraterno dialogo».

Ciò mentre si sente sempre più — come ricorda il Rettor Maggiore citando il Capitolo Generale del 1971 — il bisogno di realizzare «una qualche unità istituzionale della Famiglia Salesiana: non però in senso giuridico, ma di comunicazione di beni spirituali, di collaborazione apostolica nella missione comune, e di inserimento apostolico nella Chiesa locale».

I Cooperatori Salesiani. «Questo insostituibile ramo della Famiglia Salesiana, comprende "schiere di cristiani che si rendono disponibili alla vocazione apostolica secolare, nello spirito e nella famiglia di Don Bosco per la sua missione"». Essi trovano nei Salesiani «i naturali animatori e gli elementi spiritualmente coagulanti».



Ancora un giovane del mondo salesiano (dal Venezuela): direttamente o indirettamente sono i giovani al centro dell'interesse del CG21.

Ebbene, nel sessennio trascorso, Salesiani e Cooperatori hanno dato vita a numerose iniziative di rinnovamento: un Regolamento nuovo dei Cooperatori (aggiornato sugli orientamenti del Concilio», una Consulta Mondiale (dapprima provvisoria e ora stabile) come organo consultivo al fianco del Rettor Maggiore, un Congresso Mondiale, il lancio definitivo dei Giovani Cooperatori (di cui alcuni missionari), sono le principali iniziative, coronate da buon successo.

Molti problemi rimangono aperti: la Relazione accenna alla scelta non sempre oculata dei salesiani Delegati all'animazione dei Cooperatori, la scarsa informazione e sensibilizzazione dei Salesiani ai problemi dei Cooperatori, e la conseguente scarsa assistenza offerta ai Centri.

Gli Exallievi di Don Bosco. Analogo bilancio per questo altro ramo della Famiglia Salesiana. Forse sono 6 milioni i giovani e gli ex giovani passati nelle opere salesiane del mondo, ma il discorso si restringe in particolare agli Exallievi organizzati e in qualche modo associati alla missione salesiana.

Nel sessennio è stato promulgato il loro nuovo Statuto Federale, si è costituita una Giunta Esecutiva, si sono realizzati tre Congressi Continentali (America Latina, Europa, Estremo Oriente), congressi che hanno sempre un benefico effetto di rilancio dell'Associazione.

Le carenze e i problemi evidenziati qui dal Rettor Maggiore sono analoghi a quelli dei Cooperatori. In più, resta il rimpianto di una forza potenziale, di un capitale enorme di uomini, di idee, energie, non messi abbastanza a frutto per la Chiesa e il bene della società. Gli Exallievi, da «gruppo nostalgico di un lieto passato, e di riconoscenza inattiva», sono chiamati a diventare sempre più una «organizzazione attiva nella Chiesa, di laici formati alla scuola di Don Bosco». Anche in questa trasformazione qualcosa si è fatto, viene a dire la Relazione, ma molto più rimane da fare.

Conclusione: l'ottimismo è nelle mani

Dietro a quel molto ancora da fare un po' in tutti i settori, c'è il problema della preparazione degli uomini, dei salesiani animatori. Questo problema fa capolino lungo tutta la Relazione, ma trova adeguato sviluppo nell'apposita sezione, che apre con le parole perentorie: «Non mi sembra esagerato affermare che il fatto formativo ha valore assolutamente prioritario in relazione agli altri problemi».

Concludendo il Rettor Maggiore propone il suo bilancio personale della situazione in questi termini.

«La Congregazione, malgrado la dolorosa crisi sofferta, è un organismo sostanzialmente sano. E' una pianta che, se ha dei rami intristiti, mortificati, rinsecchiti, se ha radici bisognose di *humus* più ricco, e di abbondante acqua ristoratrice, ha però un tronco ben robusto e capace di alimentare i rami perché riprendano il loro fecondo vigore.

«Fuori di metafora: pur senza ignorare le ombre che incombono sulla Congregazione, io non sono pessimista. Ma non sono neppure un facile ottimista; o meglio, l'ottimismo a mio parere può giustificarsi a condizione che noi prendiamo seriamente coscienza delle nostre deficienze, e vi poniamo riparo con senso di realismo.

«In definitiva, l'ottimismo è nelle mani di ciascuno di noi».

ENZO BIANCO

A Bali in blue jeans per «servire l'uomo»

Mario Banti medico di 63 anni, e sua moglie Sonia, sono partiti per la lontana Indonesia a lavorare in una missione. Ambedue exallievi di Don Bosco, durante un viaggio per metà turistico e metà professionale scoprirono che a Bali c'era bisogno di loro. E sono tornati alla missione dove i corpi hanno bisogno di cure non meno delle anime.

«Essere exallievi vuol dire anche sentirsi sempre giovani. E io, a 63 anni, mi considero ancora un ragazzo pieno di vita e di energie da spendere. Così ho preso la mia decisione e parto contento».

Parliamo con Mario Banti, trent'anni di professione come medico condotto, milanese di quelli «col cuore in mano». Nel momento in cui tanti suoi colleghi vanno in pensione e si godono il frutto delle loro fatiche, lui ha fatto una scelta sorprendente: ha venduto tutto quanto possedeva, ha sistemato i due figli (adulti ormai, nati nel suo primo matrimonio) e ha bussato alle porte di una missione in Indonesia: lo hanno accettato a braccia aperte; farà il medico gratis e «amore Dei».

Perché l'ha fatto? Abbiamo incontrato il dottor Banti a Fiumicino, poche ore prima che partisse per Bali. Con lui era la signora Sonia, exallieva salesiana anche lei, molto più giovane di lui, ma altrettanto entusiasta. Sonia aveva un piede ingessato per via di un brutto scivolone, ma non ha voluto sentir parlare di rinvii. «Laggiù — ha detto — ci aspettano, e poi il sole di quei posti mi aiuterà a guarire più in fretta».

«Perché l'ha fatto, dottore»?

«Per diversi motivi. Prima di tutto, per ritrovare una dimensione umana che in Italia, per noi medici è definitivamente tramontata. Siamo ridotti a lavorare come robot, quasi a gettone, e per uno che ha fatto il medico condotto per tre decenni, questa è una specie di morte civile. Io non mi posso lamentare, di soddisfazioni ne ho avute tante, ma nel nostro lavoro — che non è un mestiere qualunque ma un'autentica missione — non si può cambiare. Voglio continuare a servire l'uomo senza la mentalità dell'impiegato o del burocrate. Sonia, che ha ridato energie alla mia vedovanza, è completamente d'accordo con me».

L'Indonesia, la terra che abbiamo sognato in tante avventure nella nostra infanzia. E Bali, città favolosa per bellezza di luoghi e di clima.



Il dott. Mario Banti con la moglie Sonia, fotografati alla partenza per l'Indonesia.

Perché ha scelto Bali?

«La domanda mi consente di parlare del motivo contingente che ha fatto maturare la nostra decisione. Tempo fa, proposi a mia moglie un viaggio turistico-culturale in Oriente. Tra l'altro, io ero interessato a documentarmi sulle più recenti novità in fatto di agopuntura cinese, terapia che ho studiato per alcuni anni applicandola largamente anche ai miei pazienti. L'itinerario fissato comprendeva soste in Malaysia, Indonesia e India. Contrattempi con gli esperti di agopuntura che avrei dovuto incontrare a Hong Kong ci trattennero oltre il dovuto a Giakarta. «Perché non andate a Bali?», ci consigliarono quelli dell'agenzia di viaggi. Ci andammo e facemmo conoscenza con un missionario verbita, un vero sacerdote di Dio, pieno di zelo per la sua gente.

«Rimanemmo colpiti dalla povertà della popolazione, e quando il missionario mi propose di aiutarlo a curare un gruppo di malati, accettai immediatamente. Ci saremmo dovuti fermare un giorno a Bali; ma la coda dei pazienti era lunga, si era sparsa la voce che un medico venuto da lontano visitava e medicava, accorsero in massa. Venne il giorno della partenza per l'India, ma mia moglie che mi aiutava nell'ambulatorio improvvisato non aveva il coraggio di venir via. Mi propose di lasciare la metà dei nostri bagagli, con l'impegno di ritornare. Per me fu un'esperienza indimenticabile: mi sentivo rinascere a contatto con quegli uomini dal cuore semplice e buono...».

Non torneremo indietro. Durante il ritorno, Sonia e Mario, tenendo i piedi per terra, fecero bene i loro calcoli: i due figli erano ormai grandi, laureati e lanciati verso una professione, cioè senza problemi. Il giro dei parenti sarebbe stato sistemato in poco tempo. Le proprietà? Si sarebbero vendute, per pagare poi le spese a Bali: «Non volevamo — dice il dottor Banti — pesare sul bilancio della missione che ci avrebbe ospitato. Finché avremo denaro, a noi stessi penseremo noi».

La notizia, in famiglia, provocò una specie di choc. «Il dottore se ne va, deve essere matto» dicevano alcuni. «Non sono matto — ribatteva lui — ho deciso a mente lucida e penso di aver fatto benissimo».

In Indonesia, però, non gli hanno concesso il visto definitivo; i Banti corrono il rischio di essere espulsi trascorso un certo numero di mesi. «Abbiamo pensato anche a questa possibilità — dice Mario —, e se dopo tre mesi non avremo ottenuto un visto permanente, speriamo di andare in India, al «Villaggio delle Beatitudini» di Madras; lo ha fondato un salesiano italiano, padre Orfeo Mantovani, ora al suo posto c'è padre Francesco Schlooz, che mi ha scritto assicurandomi ogni appoggio. In ogni caso, non torneremo indietro, su questo la nostra decisione è irrevocabile».

Sono partiti con molti libri, dei «jeans», un po' di camiciole e un piccolo gabinetto medico attrezzato di tutto. Al momento di imbarcarsi sull'aereo, entrambi erano felici. «Sa — confidava Mario — a un certo punto della mia vita ho passato una crisi di fede, mi pareva che certe cose avessero perso ogni significato per me. Poi, ecco aprirsi questa stupenda strada. Forse è stato Don Bosco a illuminarmi. Certo, non mi nascondo che sarà dura per tutti e due, ma abbiamo, grazie a Dio, salute da vendere e molto entusiasmo. Ora sentiamo che la nostra vita per gli altri ha davvero un significato».

Torneremo tra qualche anno, per una vacanza: Sonia ha ancora i genitori, in Italia. «Non dubito — dicono — che sapremo convincere qualche nostro amico a seguire il nostro esempio».

ANGELO MONTONATI
(Da «*Voci Fraterne*»)



Missionario e ragazzi dello Zaire, «punto caldo» tornato recentemente a temperatura normale.

I punti caldi delle missioni salesiane

Cina, Vietnam, Mozambico, Birmania, Zaire, Cuba... Il Rettor Maggiore nella «Relazione sullo stato della Congregazione» ha tracciato una panoramica su queste e altre zone calde. Una pagina sobria e drammatica insieme.

Sento che farei un grave torto a tanti carissimi confratelli se non dicessi qualcosa su certe situazioni particolarmente difficili in cui lavorano un buon numero di nostri Missionari.

Della *Cina* (a parte Taiwan, Hong Kong e Macau) la situazione è ben conosciuta: la Chiesa non esiste più in quell'immensa nazione (anche se non vi mancano dei cristiani fervenți). Rimangono in Cina undici salesiani, sui quali abbiamo ben poche informazioni.

Purtroppo anche il *Vietnam* ci preoccupa assai. I missionari esteri sono stati tutti espulsi, e rimane solamente un folto gruppo di salesiani vietnamiti, tutti giovani. Si trovano in gran parte dispersi in piccole comunità. Una trentina di studenti filosofi e teologi rimane ancora nello studentato di Dalat, e i novizi sono tutti insieme a Thu Duc.

Però si prevedono gravi difficoltà in futuro nella raccolta degli aspiranti e delle vocazioni in generale, dato che le autorità tra l'altro restringono molto i movimenti delle persone.

Sorgono anche difficoltà di altra natura, e l'ambiente rende sempre più difficile la vita della Chiesa e delle Famiglie religiose in Vietnam.

Prima delle espulsioni i salesiani erano 130, e in fase di incoraggiante ascesa; oggi sono ridotti a 87, e non sappiamo che cosa riserva l'avvenire. Solo di recente è giunta notizia che è stata confiscata l'ultima sezione del nostro grande Orfanotrofio a Saigon. I giovani sono stati inviati altrove, e i confratelli messi sulla strada privi di tutto.

Anche nel *Mozambico* le cose non vanno bene. Non abbiamo più le nostre scuole. Le cifre non dicono tutto, ma è significativo che mentre pochissimo tempo fa vi erano 31 salesiani nel paese, oggi ne abbiamo appena una diecina. Gli altri hanno dovuto ritirarsi. E le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno sofferto una riduzione più forte di noi.

Neanche la *Birmania* è esente da difficoltà. L'«Elenco dei Salesiani» nel 1965 ne segnalava 41 nel paese. In quell'anno cominciarono le espulsioni, e oggi abbiamo appena 13 confratelli (di cui uno solo straniero).

Ma c'è ora un po' di luce: proprio in questi mesi abbiamo riaperto la casa di formazione a Rangoon. Fonte di consolazione è lo slancio e lo zelo con cui lavorano i nostri giovani confratelli nella nuovissima Prefettura Apostolica di Lashio, affidata alla Congregazione solo due anni fa.

Anche i confratelli dello *Zaire*, *Rwanda* e *Burundi* hanno avuto momenti particolarmente difficili. Ora sembra che la situazione migliori; ma c'è da vivere sempre sul chi va là.

In ogni caso possiamo dire con vivo piacere che quei nostri confratelli esplicano un'azione pastorale apprezzatissima sia dalle autorità che dal popolo.

Sono sempre presenti nel mio cuore e nelle mie preoccupazioni i nostri ammirevoli confratelli di *Cuba*, dove da anni cerchiamo invano di poter sostituire gli anziani e gli infermi con personale nuovo, che è sempre sul piede di partenza, ma non riesce a partire mai.

Nella *Guinea Equatoriale*, dove i nostri erano andati con tanto entusiasmo e viva speranza, dobbiamo ritirarci dopo gli atti incredibili di violenza e — si direbbe — di persecuzione, di cui quei nostri confratelli sono stati oggetto da parte delle autorità.

Già da vari anni, dieci salesiani, Missionari nell'isola di *Timor* non sono affatto raggiungibili dai Superiori. La situazione laggiù è assai delicata e per nulla chiara. Però non abbandoneremo sino all'estremo quelle buone popolazioni, e appena le comunicazioni saranno aperte cercheremo di potenziare e riorganizzare la nostra missione.

Purtroppo i Superiori non possono visitare i confratelli in Cina, Viet Nam e Timor. Visite a Mozambico, Birmania ed Etiopia sono possibili anche se non facili.

Desidero però assicurarvi che si fa tutto il possibile per prendere con loro contatti, e arriviamo ad aiutare i confratelli economicamente in tutte queste zone «calde» (meno quelli della Cina continentale). Così pure lo scambio di lettere tra noi e questi salesiani, superando incredibili difficoltà, è discretamente frequente. E' commovente l'attaccamento di questi cari missionari alla Congregazione.

Purtroppo non sono mancate nelle loro file le vittime innocenti, che sia in Africa come in America hanno pagato col sangue la loro fede e la loro carità missionaria.

A tutti questi carissimi ed eroici missionari vada la nostra ammirata riconoscenza, con l'augurio fervido che quella libertà che è sulla bocca di tutti sia finalmente rispettata anche verso coloro che sono i pacifici portatori nel mondo della Parola di Dio, che è la vera libertà.

(Dalla «Relazione del Rettor Maggiore sullo stato della Congregazione Salesiana»)

La chiamavano suor Maria dei poveri

«I poveri la adoravano, i ricchi la ammiravano e la aiutavano». Suor Maria Romero, deceduta nel luglio scorso, era divenuta per i costaricani quasi un quiz da risolvere: «Come ha potuto — si domandava il quotidiano "la Repubblica" — una suorina così semplice realizzare, da un convento, un'opera tanto vasta in campo sociale e spirituale?» E non sapeva rispondere.

Nove luglio 1977. Una folla immensa ha invaso l'aeroporto di Pavas, vicino a San José de Costa Rica. Uomini, donne, suore, adolescenti, bambini, ricchi e poveri, giornalisti e fotografi: tutti uniti in una sola attesa. Finalmente un aereo, liberandosi dalle nubi, disegna un ampio giro, punta verso la pista, tocca terra, s'avvicina rullando.

Ora i motori tacciono, la portiera si apre lentamente, una bara è investita da un raggio di sole che ha spaccato le nuvole. La gente piange. E prega. Così, dopo qualche giorno trascorso in Nicaragua in famiglia, *suor Maria dei poveri* torna fra la sua gente.

La Casa della Vergine l'accoglie per l'ultima volta nella sua cappella. Celebra la messa il Nunzio Apostolico, concelebrano due Vescovi e ventiquattro sacerdoti. La preghiera è sentita, commossa. Poi suore e popolo si alternano nel portare a spalle la bara, che viene calata nella tomba al canto del «Vieni, sposa di Cristo».

In tutti quei giorni la radio, la televisione e la stampa hanno dato largo spazio a illustrare l'opera realizzata in San José de Costa Rica da questa brava religiosa. Poi il pianto si rasserena, si fa speranza e certezza: suor Maria dei poveri d'ora in poi sarà per tutti in Cielo un'incomparabile amica.

Spiritualmente libera. Suor Maria Romero aveva ricevuto in famiglia una formazione profondamente cristiana. A 14 anni chiese il permesso di consacrarsi al Signore, ma il papà glielo negò perché era troppo giovane. Lei insistette, e a 16 anni era postulante fra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1931 era a San José de Costa Rica, e per sempre.

La passione per la gioventù, eredità di Don Bosco e di madre Mazzarello, si congiunse in lei a una premura concreta verso i poveri, ai quali con l'aiuto materiale si preoccupava di offrire soprattutto l'aiuto spirituale. Docile all'azione dello Spirito, si impegnò nel corso di molti anni alla realizzazione di numerose opere. Distaccata e saggia, lasciava cadere quelle che non erano più utili e ricominciava coraggiosamente con un'opera nuova.

Suonava l'organo e insegnava il canto, per rendere più solenni le funzioni religiose aveva organizzato un bel coro di quaranta oratoriane. E fu proprio con queste ragazze che sulla fine del 1939 cominciò la sua prima opera sociale: «La Misión».

Un giorno del 1972, ormai settantenne, suor Maria sfogliava lentamente le cronache delle attività pastorali svolte a San José de Costa Rica, a partire da quel lontano 1939: le riviveva con gioia, ma qualche istante restava pensosa. Perché — si diceva — non raccogliere e non raccontare per filo e per segno gli episodi più belli? Sarebbero stati un canto di ringraziamento a Maria, la vera protagonista di tanto bene realizzato. Sarebbero stati un dono gentile per le sue giovani collaboratrici di allora, e per i suoi benefattori di... sempre!

Ecco, ha deciso: secondo il suo stile d'ubbidienza, ne parla con la direttrice. Qualche mese dopo viene pubblicato un modesto e prezioso fascicolo con la data del 24 maggio 1973 e il titolo «Las obras sociales». Narra con freschezza di immagini e con semplicità di stile quel che Dio le chiese, e quel che lei gli donò, forte della sua perenne alleanza con Maria.

Le Piccole Missionarie. Ciò che fece esplodere l'entusiasmo apostolico delle ragazze della «Schola cantorum» — racconta nel suo libro suor Maria — fu l'accorata parola di una di esse: ci riferì che da qualche tempo alcune persone svolgevano azione anticristiana fra la povera gente. Ce ne descrisse a tinte vivaci i metodi, e concluse che purtroppo ottenevano molte conquiste. Ci domandammo: resteremo con le mani incrociate, limitandoci a disapprovare?

Niente affatto. Mano all'opera. Lavoriamo per il bene, come essi lavorano per il male. Usiamo le stesse armi: andiamo a visitare i poveri, e mentre quegli altri parlano di odio, di lotta, di violenza, noi parliamo di carità cristiana, di bontà verso tutti, di fede in Dio e di confidenza nella Santissima Vergine.



Suor Maria Romero.

Pregammo intensamente, e attraverso una serie d'incontri riuscimmo a stendere un programma semplice e chiaro. La nuova attività si sarebbe chiamata Misión, e Misioneritas (piccole missionarie) le oratoriane che vi si sarebbero impegnate. Esse ogni giovedì e sabato, a gruppi di due, avrebbero visitato le periferie più appartate della città distribuendo commestibili e vestiario, ma soprattutto avrebbero parlato del Regno di Dio.

Trentasei Oratori. Il 25 dicembre 1939, nel nome di Cristo fatto uomo per salvare i suoi fratelli, le Misioneritas dettero inizio all'opera. Non mancarono sacrifici e difficoltà, ma dopo qualche tempo ciascuna avrebbe potuto esclamare come santa Teresina: «O mio Dio, hai superato tutte le mie speranze: per questo voglio cantare le tue misericordie». Maria Ausiliatrice accompagnava quasi

sensibilmente le fervide apostole: con materna tenerezza attraeva i bambini, con forza meravigliosa vinceva le resistenze degli adulti.

Una domenica portando del latte a una povera inferma, una delle oratoriane ebbe la sgradita sorpresa di trovare la gente riunita ad ascoltare la parola di un protestante. Comprese allora che mentre noi lavoravamo durante la settimana, altri raccoglievano nei giorni festivi. Poco tempo dopo, accompagnata da una sua sorella la ragazza andò dall'Arcivescovo, gli espose il caso, e gli disse tutta la sua pena.

Monsignore, che conosceva bene l'azione svolta dalle giovani, rispose con dolcezza: «Il rimedio c'è, e è molto semplice. Ogni domenica vadano loro stesse a fare il catechismo». Detto fatto: le «Piccole Missionarie» divennero catechiste.

In seguito si delineò la necessità di curare meglio la formazione cristiana dei bambini che, deboli e indifesi, restavano esposti agli errori dottrinali e all'immoralità dell'ambiente. Sorsero così gli Oratori festivi di periferia, che si moltiplicarono come fiori a primavera: in pochi anni raggiunsero il numero di 36, con migliaia e migliaia di assistiti.

Lei vive cristianamente? Gli Oratori — continua a raccontare suor Maria — comportavano preoccupazioni e spese, ma la Vergine fu sempre generosa nel concederci grazie e favori. Un esempio fra i tanti.

Ogni Oratorio aveva a capo una ragazza che se ne assumeva la responsabilità. Una delle incaricate, nostra ottima exallieva, decise improvvisamente di frequentare come interna la scuola per infermiere: il suo posto rimase scoperto. Eravamo in ansia, ma fino al sabato non avevamo trovato chi potesse sostituirla. Mentre la suora incaricata degli oratori preparava le sorprese per i bambini, venne chiamata in parlatorio. Andò subito. Le venne incontro una signorina: «Eccomi agli ordini. Ho ricevuto due telefonate consecutive. Mi hanno detto di presentarmi qui perché la mia presenza è desiderata per un Oratorio».

«Chi le ha parlato?»

«Non sono riuscita a comprenderne il nome».

La perplessità della suora era grande: che fosse un elemento inviato per disturbare le attività religiose?

«Signorina, mi perdoni la domanda. Lei vive cristianamente? Fa spesso la comunione?»

«Tutti i giorni. Sono insegnante di Religione, e appartengo all'Azione cattolica».

«Bene! Le affido con piacere l'Oratorio di Iglesias Flores».

In seguito furono fatte delle ricerche, ma non si seppe mai chi avesse telefonato a quella brava ragazza. Che importa? A noi rimase nell'anima una gioia dolce e profonda: Maria Ausiliatrice ci era venuta in aiuto nel modo più impensato.



L'OPERA SOCIALE MARIA AUSILIATRICE

Sorta nel 1959, negli anni successivi essa ha avuto continui ampliamenti. Attualmente è situata in un edificio a tre piani, e annovera le seguenti iniziative:

- **Consultorio medico gratuito**, per malati delle classi più povere. Ha la collaborazione di medici e infermiere che prestano disinteressatamente la loro opera. Assiste più di un centinaio di persone al giorno: visite mediche specializzate, esami di laboratorio, medicine, tutto gratis.

Il Consultorio è sempre invaso di fiori: «Per favorire l'ambiente di ottimismo e di speranza cristiana, lì dove la vita combatte con la morte», spiegava suor Maria, che provvedeva personalmente ai fiori.

- **Scuola di orientamento sociale**, con internato, sorta nel 1967. Cerca di porre argine alla corruzione giovanile, e alla triste piaga della prostituzione. La scuola offre corsi per la promozione della donna: insegna cucina, pasticceria, sartoria, dattilo, macchine industriali, tessitura, per le giovani dai 12 ai venti anni.

- **Casa-famiglia «Focolare giovanile»**, aperta nel 1971, con una ventina di giovani interne educate gratis (suor Maria sognava una grande casa per almeno duecento giovani...).

- **Associazione Aiuto ai bisognosi** (Asayne), fondata nel 1972, si occupa in particolare delle abitazioni per i poveri. E' già stato realizzato a Salitillo de Aserrí un «Villaggio Maria Ausiliatrice» con 24 casette per 24 famiglie povere, e una tenuta agricola mandata avanti dalle famiglie stesse del villaggio.

Nella foto: l'edificio che accoglie l'«Opera Sociale Maria Ausiliatrice» a San José de Costa Rica.

Attenta alle scadenze. In quanto al saldo delle spese dovute alle Opere — assicura suor Maria —, la Madonna fu sempre munifica, precisa nella somma e attenta alle scadenze.

Il 13 dicembre 1947 avevamo i doni pronti per tutte le oratoriane: per i bimbi invece ne mancavano più della metà: fra stoffa per abiti e giocattoli, occorreva una cifra corrispondente a mille e ottocento colones. Commissionate varie pezze di stoffa, le avevamo lasciate nel negozio dicendo alla padrona: «La Vergine ci fornirà il denaro. In caso contrario, dopo il 19 dicembre lei si ritenga libera di vendere le pezze ad altri».

Il giorno dopo molto presto, una signora venne al collegio e lasciò cento colones per gli Oratori; più tardi una cooperatrice ne regalò cinquanta. Due exallieve ne offrirono 130; poi, di venticinque in venticinque, si raggiunsero gli ottocento desiderati. Ritirammo la stoffa e pagammo.

Sebbene non avessimo denaro, decidemmo di uscire per scegliere i giocattoli. Stavamo già preparandoci quando ci raggiunse una suora con un pacchetto in mano. «Ecco, la direttrice manda questo dono da parte di Gesù Bambino». L'apriamo stupite: sono seicento colones!

Fin qui le cronache di suor Maria. Con l'arte degli umili, nel suo libro ha saputo velare di riserbo la sua ricchezza d'iniziative, il suo coraggio nell'affrontare le difficoltà, la sua sete ardente e insaziabile di guadagnare tutti al Signore.

La Misión, il Catechismo, gli Oratori sembrerebbero quasi, nella sua narrazione, voluti dalle ragazze, dall'Arcivescovo, dalle esigenze del momento. Erano invece desideri caldi dell'anima sua, maturati nella preghiera e nell'obbedienza, realizzati per la sua straordinaria capacità operativa resa audace dalla fede.

La Casa della Regina. Nel 1958 suor Maria si concentrò in un'opera nuova, che avrà uno sviluppo prodigioso e un'incidenza fortissima nella promozione della gioventù e nel servizio ai poveri. →

Cominciò con un semplice salone utilizzato nei primi quattro anni come Scuola materna. In seguito trasferì la scuola altrove, e nell'ambiente rimasto libero tenne raduni per la gioventù povera. Con la Parola di Dio veniva somministrato anche qualche aiuto materiale: vitto, indumenti. Nacque così «L'Opera Sociale Maria Ausiliatrice», presto conosciuta in tutta la città. In breve tempo l'affluenza dei poveri crebbe, ma la «Casa della Regina» attrasse le offerte di numerosi benefattori: di anno in anno si venne realizzando un complesso ampio e funzionale.

Le attività che vi si svolgono oggi sono varie: scuole professionali, consultorio medico, centro per analisi, internato per ragazze esposte a pericoli morali. Tutto viene offerto ai poveri gratuitamente, e tutti i collaboratori di suor Maria — insegnanti, assistenti, medici, analisti — non percepiscono altro stipendio che la gioia di fare del bene.

E per i problemi dei fratelli che erano bisognosi d'una casa, trovò nel 1972 una nuova soluzione.

Villaggio Maria Ausiliatrice. Un gruppo di benefattrici — scrive suor Maria — si era prestato per visitare periodicamente, nelle loro abitazioni, gli ammalati che venivano al consultorio. Ma quando tornavano da quelle visite mi confidavano: «La povertà in cui vivono, strugge l'anima!». Come rimanere indifferenti di fronte a queste parole, mentre altre fanno eco nel cuore: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ero pellegrino e non mi avete alloggiato?»

Proprio in quei giorni l'Osservatore Romano pubblicò alcune accorate parole del Papa: «Preoccuparci dei poveri... aiutarli nelle loro necessità... dar loro da mangiare fino a saziarne la fame». Cosa avrebbe fatto Don Bosco cogliendo questa angoscia del Papa? Lui che considerava un ordine ogni consiglio del Capo della Chiesa?

Dopo molto pregare mi venne un'idea: fondare un'associazione di signori e di signore denominata Asayne, cioé: «Associazione aiuti ai necessitati». Avrebbero potuto parteciparvi professionisti, studenti e operai, impegnandosi a lavorare per il bene fisico, morale e spirituale degli emarginati. Avrebbero costruito per ogni famiglia una piccola casa semplice e decorosa, e avrebbero sostenuto la piccola comunità dei beneficati con iniziative spirituali.

Fin qui suor Maria. Il «Villaggio Maria Ausiliatrice» oggi è una realtà. Ventiquattro casette ospitano altrettante famiglie, e gli inquilini dopo il lavoro quotidiano si occupano anche della piccola fattoria il cui provento è a loro stesso beneficio.

Come ha potuto, una suorina. Un infarto ha ora fermato suor Maria. Era tornata per qualche giorno in Nicaragua sua patria, tra i suoi familiari. Prima di partire aveva confidato: «Qui ormai non ho più nulla da fare. L'opera è compiuta, e la Madonna penserà a mandarla avanti».

Per giorni la televisione, la radio e i giornali di San José de Costa Rica hanno parlato di lei. Hanno intitolato: «La suora che arrivò al cuore di tutta la gente»; hanno commentato: «I poveri la adoravano, i ricchi la ammiravano e la aiutavano». L'hanno additata come modello per la soluzione dei problemi del... paese: «Ciò che promuove lo sviluppo di una nazione non è l'apparato statale, ma la sensibilità umana dei suoi membri». Si sono domandati (su «La Repubblica» del 14 luglio): «Come ha potuto una suorina così semplice realizzare, da un convento, un'opera tanto vasta in campo sociale e spirituale?» E non hanno saputo rispondere.

I costaricani però hanno voluto che suor Maria tornasse nella sua patria d'adozione, e sono andati a prenderla con l'aereo. Ai funerali c'era tanta folla come non se n'era più vista dal giorno del funerale del fondatore della patria.

MARIA ELIA FERRANTE



Migliaia di cittadini hanno voluto accompagnare al cimitero «suor Maria dei poveri».

EDUCHIAMO

Don Bosco profittava in modo meraviglioso della festa che riguarda la nascita in terra del Signore, per ricolmare i cuori dei suoi ragazzi di fede e di gioia. Ogni anno celebrava con loro la solenne novena, piena di luci e di canti. A sera dava delle memorabili «buone notti». «*Io voglio* — disse ai suoi ragazzi il 23.12.1859 — *che nelle feste natalizie stiate allegri, e molto allegri. Ci raccomanderemo al Prefetto* (economo) *perché dia gli ordini opportuni in cucina... Siete contenti? Io penso all'allegria del corpo, e voi insieme con me penserete all'allegria dell'anima*».

Don Bosco spiegava il significato del Natale. «*In questa festa* — disse ai ragazzi nella novena del 1872 — *stiamo pure allegri: saltate, ridete. Ma pensate anche al grande mistero che si sta compiendo. Un Dio che si fa uomo! Bisogna che la nostra anima sia qualcosa di grande, se i cieli e la terra si commuovono e un Dio viene a farsi bambino proprio per me. Così deve dire ciascuno di noi*».

Su questa venuta del Cristo «per me» Don Bosco si era già fermato nel 1859: «*Notate che tutto quello che il Signore fece, non lo fece solamente per tutti in generale, ma anche per ciascuno in particolare. Ognuno pertanto può dire in se stesso: dunque questo Bambino è nato, è morto, espressamente per me*».

E Don Bosco scendeva alle applicazioni concrete. «*Quale segno di gratitudine gli renderò? Questo caro Bambino aspetta qualche cosa da noi, qualche dono speciale. Che cosa gli darete? Due cose vi suggerisco. Primo, una buona confessione e una buona comunione... Secondo, chi non lo ha ancora fatto, scriva una bella lettera ai suoi genitori*».

E col solito garbo aggiungeva: «*Ma non dica loro: mandatemi del salame, mandatemi dei dolci, dei fichi secchi, ecc; i parenti conoscono i vostri desideri, e vi accontenteranno. Scrivete una lettera da figli cristiani, augurando loro le buone feste, e assicurando che pregherete per loro; ringraziateli dei sacrifici che fanno per voi, domandate loro perdono..., promettete che sarete sempre figli obbedienti, e salutateli da parte mia...*».

A mezzanotte della notte santa Don Bosco celebrava la messa nella chiesa piena di luce, circondato da tutti i suoi ragazzi, che andavano a gara nel canto e nel compiere a puntino le sacre funzioni. La comunione era generale. E dopo la messa, per tutti c'era la tradizionale attesissima busecca (trippa): un piatto di cui, come scrive Panzini nel suo «Dizionario Moderno», erano «*assai ghiotti poveri e ricchi, nobili e plebei, dame gentili e donne del popolo*». E non meno i ragazzi di Don Bosco...

Per rendere belli i Natali dei suoi ragazzi, Don Bosco già nel 1842 (in pratica nel suo primo vero Natale con i ragazzi) si fece poeta e compositore musicale. Scrisse una canzoncina che dice: «*Ah! si canti in suon di giubilo,/ah! si canti in suon d'amor./O fedeli è nato il tenero/nostro Dio salvator*». La musica non era proprio secondo le regole del contrappunto, ma era affettuosa e commoveva. Don Bosco la insegnò ai suoi ragazzini



Riempite di fede il loro Natale

mentre passeggiavano per via Doragrossa (oggi via Garibaldi), e la fece eseguire in diverse chiese. Egli dirigeva e i ragazzi cantavano, con successo enorme tra i fedeli, abituati ai vocioni dei cori maschili. (La melodia era così orecchiabile che non si poteva dimenticare, e qualcuno di quei cantori ancora nel 1886 la ricordava: venne trascritta, e è giunta fino a noi).

E' un fatto: Don Bosco aveva intuito l'enorme valore educativo del Natale, e se ne seppe servire per trasformare i suoi ragazzi in «*buoni cristiani e onesti cittadini*».

* * *

▪ **Portate i vostri ragazzi a vivere in pienezza il mistero di Natale.** La festa di Gesù che nasce, è ricca di elementi originali, come la luce, il calore, la tenerezza verso ciò che è piccolo, la gioia del canto, la raffigurazione plastica dell'evento salvifico, il senso della solidarietà e nella famiglia: elementi che se proiettati nella dimensione della fede, si traducono in un incomparabile arricchimento anche dei bambini piccoli. E nel cuore si radica un qualcosa che resterà nell'adulto, e sopravviverà anche nei momenti di sbandamento della fede.

▪ **Fate gustare ai ragazzi la luce del Natale.** I bambini amano la luce, specie d'inverno quando l'oscurità precoce della sera li sorprende troppo presto in mezzo ai giochi. A Natale essi prendono coscienza di luci «diverse», che incontrano in casa presso il presepe o nell'albero di natale, nelle strade e nelle vetrine, e soprattutto nella Chiesa. L'alzarsi nel cuore della notte santa, il riscoprire nel buio le vie e l'ambiente esterno in cui vivono di giorno, il ripercorrere con la fantasia ciò che per loro significa l'oscurità (pericoli nascosti, personaggi cattivi, il male...), desta impressioni profonde.

Su questo sfondo diventa facile presentare ai bambini la luce come simbolo del Cristo che illumina il mondo, che vince il male con il bene, con la donazione e l'amore.

In questa luce — fosse anche quella fioca di una candelina dell'albero — i bambini pregano volentieri, e sentono vicino il Signore.

▪ **Fate loro gustare il calore del Natale.** La contrapposizione col freddo dell'inverno nasce spontanea. I bambini si vedono infagottati con vestiti sempre più pesanti, ma appena si sporgono subito sentono il morso del freddo. Allora la casa diventa per loro un asilo protettivo, un nido di calore — insieme fisico e affettivo — in cui si sentono sicuri. E' lo stesso clima che ritrovano nel presepe, nella povera stalla, col Bambino riscaldato dal bue e dall'asinello, con la dolcezza di Maria che ricorda loro la propria mamma, con i pastori generosi e cordiali.

Diventa facile allora presentare ai ragazzi Dio come Padre che ama le sue creature, che dona il suo Figlio agli uomini come loro fratello, perché tutti diventino così figli suoi.

▪ **Alimentate nei ragazzi la tenerezza verso ciò che è più piccolo e più debole.** Essi hanno bisogno di far crescere in sé questo sentimento, che li aiuta a vincere il proprio naturale egoismo. E il Natale presenta questo spettacolo incomparabile — credibile unicamente per fede — del Figlio di Dio che annienta la sua onnipotenza per farsi la più fragile fra le creature, un neonato, per di più «senza tetto», presto in balia dei potenti, perseguitato «politico», esiliato. I ragazzi una volta tanto trovano qualcuno più piccolo e più indifeso di loro, e si dispongono a un'amicizia affettuosa col Cristo che in seguito forse potrà essere meglio compresa e razionalizzata, ma difficilmente potrà essere approfondita di più.

▪ **Rendete i vostri ragazzi protagonisti del Natale.** Perché questi valori possano davvero permeare le loro anime, essi devono assimilarli secondo il loro modo spontaneo di partecipazione, cioè agendo. L'agire è una vera felicità per il bambino. Associatelo a voi nell'addobbare la casa, nell'allestire l'albero di natale, soprattutto nel preparare il presepe (che è così ricco di contenuti di fede). In questi casi l'agire del ragazzo diventa quasi una preghiera attiva.

E' stupendo il fatto che egli, con mamma e papà e i fratelli, si metta ogni anno a costruire, in un angolo privilegiato della casa, una bella dimora per il Figlio di Dio che viene. E diventa facile, mentre si lavora, parlare e raccontare, e sondare insieme il mistero del Verbo incarnato. Nessuna predica udita in chiesa potrà imprimersi più profondamente nel suo cuore.

▪ A scuola, nella catechesi, bisogna **fare spazio al disegno nelle sue varie forme espressive,** lasciare che il ragazzo racconti plasticamente la sua visione di fede, che rende visibile il suo «deposito della fede». E bisogna guardarsi bene dal disprezzare gli eventuali capolavori mancati, perché anche quando le raffigurazioni sono molto goffe e rudimentali, il ragazzo vi ha tradotto e rivissuto il suo incontro personale con il Cristo.

▪ Man mano che i ragazzi crescono, **avviate in loro una visione più matura del Natale.** Ogni età ha il suo modo di capire e vivere le feste liturgiche. «Gesù bambino» è chiamato a crescere passo passo con i ragazzi. Si tratta di aiutarli a passare dalla semplice presa di coscienza del «fatto» dell'Incarnazione, alle sue ragioni e motivazioni profonde. Al senso del peccato umano, al bisogno universale di salvezza, alla consapevolezza del Cristo presente ora nella storia umana, e nel destino di ciascun uomo.

Se questo sviluppo e maturazione nel tempo non si realizza, un giorno scoppierà nei ragazzi la crisi di fede, il rifiuto della religione dei genitori, l'avventura spirituale nel gineprao dell'incredulità. I genitori e gli educatori ne soffrono, come di un proprio fallimento. Ma si dà il caso di risposte come questa, fornita da una adolescente in piena crisi, alla domanda «Vai in chiesa alla domenica?» Disse: «No, solo qualche rara volta. Ma sempre a Natale».

Segno che qualcosa di indelebile, durante un'infanzia più fortunata, è entrato in fondo al suo cuore e vi è rimasto per sempre.

Le stimolanti proposte del «Gruppo Artistico Don Bosco»

Per iniziativa di un exallievo di Bologna, alcuni valenti artisti fanno gruppo fra loro e intorno alla figura di Don Bosco. E col pennello o lo scalpello aiutano chi è nel bisogno: col ricavato dalla vendita di loro opere danno una mano al Friuli e ai missionari salesiani.

Oggi sono 50 pittori (di cui 18 dalla firma ben nota in Italia e 7 anche a livello internazionale), 4 scultori, 3 poeti, e tanti simpatizzanti. Li ha raccolti in gruppo e li tiene uniti Nino Salomoni, presidente degli Exallievi Don Bosco di Bologna.

Che cosa vogliono? Dice il presidente: «Anzitutto fare famiglia insieme, dialogare insieme, aiutare — attraverso i salesiani, soprattutto missionari — tanti nostri fratelli bisognosi. Essere cioè testimoni della carità universale del Cristo, riflessa per noi mirabilmente nella vita e nell'opera di Don Bosco».

E agli enunciati teorici, che di solito confinano con l'utopia, essi fanno seguire i fatti. Hanno cominciato a «far gruppo» nel novembre 1974. Alcuni exallievi di Bologna che conoscevano numerose personalità nel campo dell'arte, si domandarono come interessare questi artisti alla Famiglia Salesiana, e parve logico unirli in gruppo artistico nel nome di Don Bosco. Così quelli che erano disponibili ai valori umani e dell'educazione salesiana, avrebbero trovato nel gruppo il loro naturale ambiente di dialogo.

Un dialogo cominciato come in sordina dai primissimi: in tutto 6 pittori, un poeta e 3 o 4 simpatizzanti. Poi le iniziative si sono moltiplicate e il gruppo continua a crescere.

Nel gennaio 1975 è stato allestito un «Recital artistico-poetico», con la presentazione mediante diapositive delle opere migliori prodotte dagli artisti del gruppo, commentate poeticamente, e sottolineate da musica adatta come fondo. Il Recital, inaugurato a Bologna, è stato ripetuto ad Ariccia, Perugia, Firenze, Milano, Ferrara, Lugano e altrove. L'iniziativa si inquadrava nel Centenario delle Missioni Salesiane, e il ricavato è andato a opere sociali in terra di missione.

Intanto il terremoto aveva squassato il Friuli, e il gruppo artistico organizzò esposizioni-mercato di pittura, con quadri offerti gratis dai pittori. Si raccolsero oltre 10 milioni, e si andò a portarli alla casa salesiana di Tolmezzo. Sono andati in parecchi a consegnare la cifra raccolta: hanno vissuto insieme una giornata di fraternità, hanno visto dove e come sarebbe stato impiegato il denaro. Un *week-end* formidabile, che ha stimolato gli artisti a lavorare ancora di più.

Intanto un bravissimo pittore del gruppo, Giorgio Rocca, aveva eseguito al carboncino un moderno Don Bosco. Se ne sono tirati un certo numero di esemplari numerati, e sono stati offerti agli Exallievi durante i loro convegni annuali: a Verona, Trieste, Udine, Schio. L'accoglienza è stata eccellente: a tanti Exallievi non pareva vero di portarsi a casa un così simpatico Don Bosco. E le prenotazioni continuano ad arrivare da altri Centri. Il ricavato ancora una volta è per il Friuli.

Altre iniziative sono in cantiere, e una è già avviata: ancora un Don Bosco, una stupenda opera scultorea dello scultore e pittore Vincenzi prof. Cesarino (vedere la foto qui sotto).

Intanto, dopo il Friuli, il gruppo artistico pensa di venire in soccorso a un missionario salesiano, padre Alberto Corti, che lavora in zone disagiate della Patagonia. Arte, buon gusto, solidarietà si fondono in queste iniziative, lanciate nel nome di Don Bosco. «Nino è il barattolo di colla che ci tiene tutti uniti», dicono del Presidente degli Exallievi di Bologna i suoi amici artisti. E è vero. ■

UNA PROPOSTA

Questo simpatico Don Bosco è opera dello scultore e pittore Vincenzo prof. Cesarino, che ha tra le sue opere un «busto di Schumann» al Parlamento Europeo di Strasburgo, e un «monumento ai caduti di Russia» alla Certosa di Bologna. Di questa sua nuova opera, che ha donato per il Friuli, sono state tirate 999 copie numerate. Si possono richiedere (lire 10.000 più lire 1.000 per spese postali) scrivendo a:

«Gruppo Artistico Don Bosco», Via Jacopo della Quercia, 1; 40128 Bologna.

L'offerta è ancora a favore del Friuli. Il versamento può essere effettuato col modulo di ccp che i richiedenti troveranno incluso nel pacco.



Don Bosco disse due volte «Famiglia Salesiana»

La tacita persuasione che Don Bosco non avesse mai usato l'espressione «Famiglia Salesiana» è smentita dalle sue «Memorie Biografiche»: egli usò di sicuro almeno due volte quell'espressione, in un breve discorso tenuto a un gruppo di amici in una chiesa di Parigi.

Come è nata l'espressione «Famiglia Salesiana?» Coloro che fanno parte di essa provano una certa curiosità di saperlo; ma il Capitolo Generale Speciale del 1971 (che ha introdotto l'espressione nei documenti ufficiali della Congregazione), come pure gli studiosi dell'argomento, non l'hanno detto; anzi hanno accuratamente evitato di affrontare il problema. In particolare la domanda riguarda Don Bosco. Che egli sia all'origine di quel vasto movimento di uomini che hanno «sposato» il suo progetto apostolico e che ora si fregiano di quel titolo, non ci sono dubbi. Ma il sospetto che forse Don Bosco non avesse mai usato l'espressione «famiglia salesiana» poteva essere motivo di un certo disagio.

E invece... Ecco come è andata.

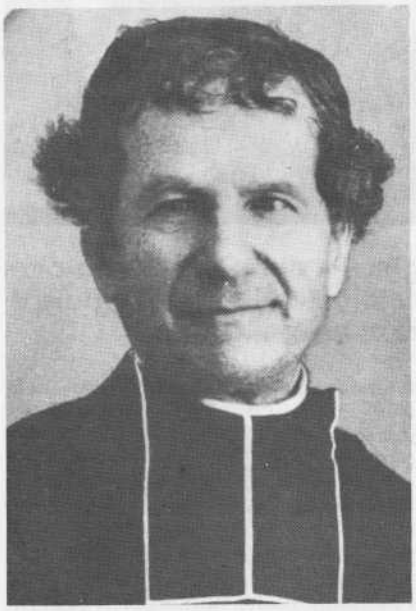
Raccontano le Memorie Biografiche. Parigi, 21 maggio 1883: nel pomeriggio inoltrato la chiesa di Saint-Pierre detta del Gros-Caillu, di solito frequentata dall'aristocrazia parigina, per l'occasione è gremitissima. Don Bosco deve parlare.

Don Bosco in pochi giorni ha conquistato Parigi. I giornali si occupano di lui. «Don Bosco ha schiuso ai nostri occhi degli orizzonti nuovi — scriveva qualche giorno prima il *Petit Moniteur* —, ha conquistato alla sua opera l'élite di Parigi. L'apostolato della carità conta ormai, grazie a lui, dei nobili e potenti fautori in mezzo a noi».

Don Bosco, 68 anni suonati, quella sera arriva che sono le 18: dopo un intero pomeriggio di visite e udienze, è così spossato che appena si regge in piedi. In quelle condizioni, come potrà tenere una conferenza? Per sua fortuna arriva qualcuno — non previsto dagli organizzatori — in suo aiuto.

E' a Parigi da pochi giorni il Cardinal Lavigerie, il fondatore di una splendida congregazione missionaria, i Padri Bianchi. Egli conosce Don Bosco da vecchia data, e saputolo a Parigi, non ci pensa due volte: corre a salutarlo.

Nella chiesa si è appena all'inizio del programma: si prega, poi parlerà Don Bosco. Ma ecco fare ingresso dalla porta maggiore, nella solenne maestà della porpora, il cardinal Lavigerie. Don Bosco se ne stava raccolto e modesto, seduto davanti al pulpito. E il cardinale senza attendere inviti sale a parlare («popolare in tutta la Francia, e popolarissimo a Parigi, veniva di fatto a rendere a Don Bosco l'omaggio della sua popolarità», racconta compiaciuto lo storico).



Un Don Bosco insolito: è del 1883, vestito alla francese (con la tipica baverina dei magistrati e degli ecclesiastici del tempo). E' stato fotografato durante il viaggio di cui parla l'articolo.

«Dal momento che seppi — esordisce il cardinale — la presenza a Parigi del Vincenzo de Paoli italiano, ho avuto un solo desiderio: quello di incontrarmi con lui e di raccomandare le sue opere alla carità dei cattolici». E avanti a esporre come conobbe Don Bosco, a lodare le opere dei salesiani per la gioventù («Inviate loro i vostri figli»), e ad accennare con discrezione alle proprie missioni in Africa. E conclude: «Fratelli, date largamente a questo santo prete; voi darete in pari tempo alle missioni dell'Africa, perché Don Bosco andrà loro in soccorso».

Don Bosco, man mano che gli elogi gli piovono addosso, si fa più piccolo. Alla fine si alza a fatica, raggiunge la balaustra, accenna un inchino a sua eminenza, e comincia. Dice che si trova in grande imbarazzo e confusione. «Devo precisare subito che delle cose dette sul mio conto, molte non sono vere. Sua eminenza le ha guardate attraverso la bontà del suo cuore, e voi lo sapete, quando si esaminano piccoli oggetti al microscopio, subito essi prendono grandi proporzioni e sembrano immensi... Però ringrazio sua eminenza anzitutto per la sua bontà. Il signor cardinale è sempre stato per la **Famiglia Salesiana** un padre, un benefattore, un amico».

E' qui la prima espressione. Poco dopo Don Bosco assicura il cardinale: «Sì, eminenza, può stare sicuro: se potremo fare qualcosa per l'Africa, tutta la **Famiglia Salesiana** insieme con me è a disposizione di sua eminenza».

E due. Poco dopo Don Bosco affranto pone fine al suo discorso, mentre «tutti o quasi — come riferisce lo storico — avevano le lacrime agli occhi». Don Bosco e il cardinale si ritirano in sacrestia, e tutti quelli che possono entrare li seguono. Soprattutto si accalcano le dame dell'aristocrazia, che vorrebbero dal Santo una benedizione particolare, ma egli la nega: davanti a sua eminenza «non sarebbe secondo l'ordine, non sarebbe rispettoso». Il cardinale intuisce la situazione di disagio, e in bella maniera si congeda da Don Bosco lasciandolo in balia delle buone signore.

Fin qui le Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco, volume 16, pagine 252-255.

Famille Salésienne. Le due espressioni, che il compilatore delle Memorie Biografiche ha ricavato dalla biografia del cardinal Lavigerie, sono molto più che una curiosità storica. Sono una conferma, esile se si vuole ma concreta, che il Capitolo Generale Speciale si è mosso su una strada giusta. E chissà che nelle 15 mila e più pagine delle Memorie Biografiche, o in qualcuno dei polverosi documenti dell'archivio salesiano, non si possa trovare altre volte sulle labbra o sulla penna di Don Bosco la «Famiglia Salesiana». Ma molto più persuasivo rimane il fatto che egli l'ha costruita giorno per giorno, e infine le ha affidato la realizzazione del suo progetto apostolico per la gioventù. ■

E laggiù mi attendeva un cavallo!



Resoconto — parole e immagini — di un salesiano che alcuni anni fa aveva raccolto l'invito del Rettor Maggiore a recarsi per cinque anni a lavorare nelle missioni.

I simpatici ragazzi delle opere salesiane d'Italia tra cui ho lavorato fino a non molti anni fa, forse faranno un po' di fatica a immaginarmi nel cuore del Paraguay e... a cavallo. Ma è proprio così. Qui a Coronel Oviedo dove mi trovo, non ci sono strade asfaltate, e il mezzo di trasporto più comune è il cavallo. Anch'io me ne servo, perché la parrocchia di campagna in cui lavoro come vice-parroco è molto vasta (più di mille chilometri quadrati), e i 14.000 fedeli che la compongono sono molto sparsi sul territorio. Allora avanti per le strade in terra rossa, che quando il tempo è bello si trasforma in polvere fina, e quando piove in un pantano scoraggiante.

Qui a Coronel Oviedo i figli di Don Bosco lavorano dal 1954, e oggi sono in nove. Abbiamo, oltre alla parrocchia, una scuola agraria e zootecnica con 110 ragazzi interni, più la scuola elementare per gli scolaretti dei dintorni. In una zona in cui l'agricoltura è tutto, la scuola agraria ha un ruolo molto importante da svolgere.

Quanto a me, do un aiuto al parroco, il paraguayano padre González, per assistere spiritualmente i fedeli. Ci viene richiesta una testimonianza completa, a partire dalla solidarietà umana, e dal piano sociale.

La gente qui è povera, vive in casette di legno e paglia, con un minimo di mobili. Manca la luce elettrica, l'acqua è presa dai fiumi o da pozzi, e non è proprio quel che si dice acqua potabile. Di qui molte malattie, come tifo, coliche, febbri varie. Il clima è tropicale (sovente il termometro sale a 40°), perciò non ci sono problemi per il riscaldamento. E ce ne sono pochi per il vestiario.

La campagna produce mandioca, frutta e verdura, ma la gente molto di rado si nutre di carne (bistecche e polli sono un lusso), e ha alimentazione insufficiente. Chi ne soffre sono i bambini, molto numerosi in ogni famiglia.

Il lavoro salesiano è orientato alla promozione umana e cristiana della popolazione.

Una piramide capovolta. Sul piano religioso i nostri sforzi sono orientati a una maturazione della fede che faccia leva sugli elementi migliori della comunità cristiana. Si può pensare a una piramide capovolta (chi sta al vertice, occupa posti non certo di prestigio ma di servizio).

Dunque a questo vertice si trova un'«équipe pastorale» composta dal parroco, da tre suore, e da me (altri quattro salesiani della scuola aiutano non a tempo pieno).

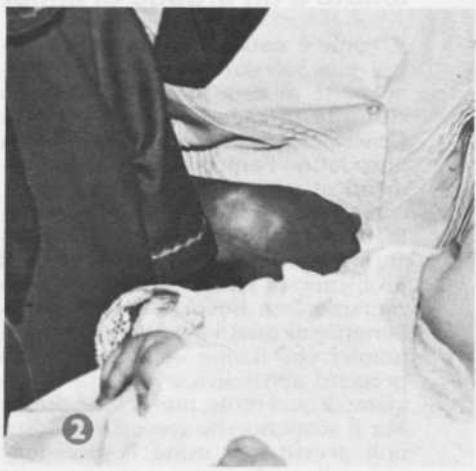
In stretta collaborazione con noi c'è un altro gruppo di persone: «l'équipe dei 50». Sono i responsabili delle cinquanta zone in cui è suddivisa la parrocchia. Vengono eletti democraticamente, e condividono con noi l'impegno dell'animazione pastorale. Ogni mese si riuniscono al centro della parrocchia per una «giornata di formazione catechistica»: scambiamo insieme le esperienze, approfondiamo la nostra solidarietà e amicizia.

L'«équipe dei 50» organizza nelle singole zone i «catechisti di base», chiamati a preparare i bambini alla prima comunione, i genitori al battesimo dei figli, i giovani al matrimonio, eccetera.

Così, attraverso questi organismi viene raggiunta e animata la base della piramide, la massa dei nostri fedeli.

Il piccolo dispensario. E' una popolazione buona, nata dalla fusione degli europei con i Guaranì che da tutti i tempi occupavano queste terre. La fede semplice, propria dell'ambiente rurale, ha ora bisogno di essere





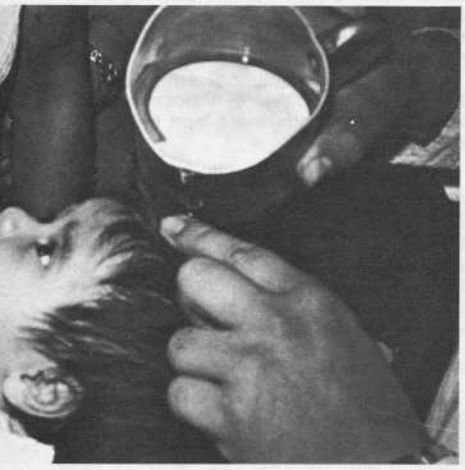




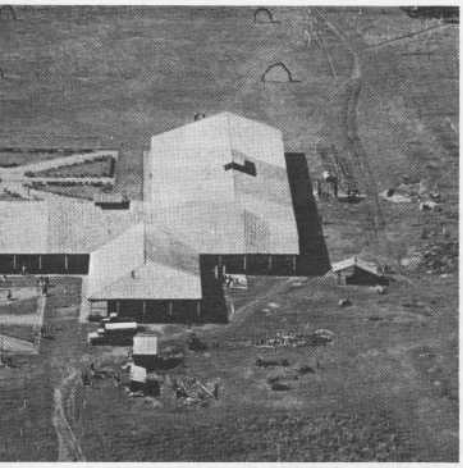
IMMAGINI DI CORONEL OVIEDO

1. La chiesa parrocchiale salesiana.
2. Battesimo per diventare figli di Dio.
3. La Scuola Agricola salesiana, chiamata a svolgere un ruolo non trascurabile nella promozione sociale della regione.
4. Forno rustico per cuocere la mandioca.
5. Interno di casa di campagna (unica ricchezza, i figli).
6. Il dispensario medico della parrocchia: piccolo, e insufficiente.











rinforzata e fatta maturare.

Il nostro impegno si estende anche al sociale, dove il campo di lavoro è immenso. Se la scuola agricola ha una sua insostituibile funzione, è anche sul versante dell'igiene e della salute che sentiamo di doverci impegnare.

L'assistenza medica nella campagna è quasi nulla. Abbiamo aperto un piccolo dispensario, mandato avanti da una delle tre suore. Abbiamo un'autoambulanza, dono della Misereor, che provvede al trasporto dei malati all'ospedale di Coronel Oviedo (ma date le distanze, e le strade, a volte il malato arriva morto).

Il nostro dispensario è per il momento inadeguato ai bisogni. Non è in grado di garantire alla popolazione un'assistenza sanitaria (che tra l'altro dev'essere molto spesso gratuita) in forma continuata e regolare. Abbiamo bisogno di medicine e di apparecchiature sanitarie.

L'anno scorso, venuto in Italia, ho trovato la solidarietà concreta di diversi amici; ma quanto messo insieme non è sufficiente. Contiamo ancora su nuovi aiuti. Perché l'alternativa qui è questa: la gente altrimenti si rivolgerebbe ai *curanderos* locali, dei semplici praticoni che propinano cure accompagnate da scongiure e formule magiche...

Il lavoro qui non manca. Quando il Rettor Maggiore aveva lanciato ai salesiani la proposta di un «Volontariato di cinque anni» in missione, volentieri mi ero offerto ban sapendo che poi sarei potuto tornare alla mia vita «italiana» di sempre. Terminati i cinque anni sono rientrato in patria, ma il cuore ormai era rimasto in America Latina. Così, salutati i miei genitori, sono tornato dove il cavallo mi attende per portarmi tra la brava gente della mia parrocchia di campagna.

Padre GIAN GALEAZZO GADDI

Che cosa si prova a

Caro BS, ho letto con vivo interesse il tuo articolo: «E se poi risultasse un vero miracolo?» In esso l'autore, don Teodosio Galotta, ha raccontato il suo incredibile ricupero della salute, da una situazione clinica che per i medici era senza uscita.

Vorrei chiedere ora a don Galotta: che cosa prova dentro di sé una persona che è «tornata indietro», che ha la persuasione motivata di essere stata oggetto di un intervento prodigioso di Dio? Che cosa è cambiato ora nella sua vita?

E. V., Sondrio

Nell'articolo sopra ricordato (apparso sul BS nel luglio scorso alle pagine 11-13), don Galotta raccontava una vicenda così contraria a ogni logica umana, da autorizzare l'ipotesi del miracolo. In realtà egli stesso ha dichiarato di aver pregato Dio ricorrendo all'intercessione dei martiri salesiani in Cina mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario; e ha accennato con discrezione a un loro concreto intervento in quella notte del 25 ottobre 1976 in cui, invece della fine, cominciò per lui la guarigione.

La documentazione medica è stata ora presentata alla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi: se risulterà trattarsi di un vero miracolo, verrebbe a spianarsi la strada per la Beatificazione e Canonizzazione dei due salesiani martiri in Cina.

Il BS ha girato la domanda del nostro lettore a don Galotta stesso, che intanto continua a godere ottima salute, e è tornato al suo lavoro normale. Ecco la sua risposta.

Sono profondamente persuaso, e con precise motivazioni, di essere stato oggetto di un intervento prodigioso di Dio. Sì, posso dire con sant'Agostino di essere stato toccato da Dio e di essere rifiorito: la mia vita è cambiata e mi sento diverso.

Davanti a un fatto così eccezionale, sentimenti contrastanti sono sorti nel mio animo: tacere o parlare?

Il primo impulso è stato di conservare tutto nel segreto del mio cuore: in atteggiamento di umiltà, di riconoscenza verso il Signore che mi ha usato misericordia; di preghiera d'adorazione davanti al grande amore del Padre celeste che opera prodigi. Volevo pensare unicamente al mio lavoro spirituale, per rendermi meno indegno di un privilegio così grande. Volevo dedicarmi col massimo impegno e amore al lavoro silenzioso dell'ufficio affidatomi, in gioiosa donazione. Questo è stato il mio atteggiamento fino ai primi di marzo 1977.

Ma tutti, con meraviglia, notavano chiaramente in me una completa trasformazione fisica e psichica, che non si poteva spiegare umanamente. «Don Galotta è cambiato! — dicevano —. Don Galotta è un altro!»

In seguito il Signore ha permesso che le meraviglie da lui operate nel mio corpo straziato dal cancro e nel mio spirito tormentato dall'angoscia venissero scoperte e fatte conoscere. «Invita, esorta, aiuta i fratelli e le sorelle a essere fedeli e perseveranti nella fede e nella vocazione, forti nella testimonianza, operosi nel bene»: obbediente a queste parole di mons. Versiglia a me rivolte, e alla volontà del Signore in vari modi manifestata, ora non posso più tacere. Sono certo di essere nella volontà divina, e quindi nella gioia.

Un loculo per don Galotta. Che cosa prova una persona che è «tornata indietro?» Non è facile esprimerlo a parole. Faccio però notare che l'espressione «tornato indietro» nel mio caso è esatta. Recentemente, durante una mia permanenza in famiglia, fui a pregare sulla tomba dei miei genitori e parenti defunti. Al cimitero, quale non fu la mia sorpresa quando vidi un loculo vuoto, con la scritta: «Per don Teodosio Galotta!»

Il loculo era stato preparato l'anno scorso dai miei familiari, quando da Napoli era giunta loro la notizia che don Galotta era gravissimo e spacciato. Davanti a quel loculo, c'è stato un momento di profonda commossa meditazione, e di riconoscente preghiera al Signore e ai miei Protettori mons. Versiglia e don Caravario!

Non più di due mesi di vita. Che io sia «tornato indietro» è ben documentato, lo attestano i medici. Riporto qualche testimonianza, che soprattutto chi conosce la medicina saprà giustamente valutare.

L'urologo dott. Bruno stilò la tremenda diagnosi: «Neoplasia prostatica con metastasi ossee e polmonari», e rilasciò la dichiarazione scritta, nella quale attestava di aver trovato, nella visita fatta, una prostata aumentata di volume, di consistenza lignea e di superficie bornoccoluta. «Non ho avuto alcun dubbio sulla diagnosi di cancro prostatico primario», ha dichiarato in seguito.

La diagnosi era stata confermata dalle radiografie: «Alterazione strutturale del terzo prossimale del femore destro e delle branche ischio-pubiche, specie a sinistra, per lesioni del tipo osteolitico. Nei campi polmonari alti, specie a destra, presenza di noduli neoplastici metastatici». Descrivendo poi dettagliatamente quanto riscontrato, il Radiologo prof. Acampora aveva aggiunto: «L'alterazione si presentò con scomparsa della normale trabecolatura ossea, sostituita da aree di osteolisi alternate ad aree di addensato osseo, riproducenti il tipico quadro neoplastico del tipo osteoclastico e in parte osteoblastico. Successivamente si notò una frattura del piccolo trocantere di destra...».

L'ortopedico dott. Coletti, dopo l'esame radiografico fatto personalmente in camera mia con apparecchio portatile, aveva dichiarato: «Frattura patologica sottotrocanterica del femore destro. Il terzo prossimale del femore è sede di alterazioni morfologiche e strutturali da metastasi di neoplasia prostatica...».

L'Internista dott. Schettino nella sua dichiarazione scritta aveva parlato, in occasione dei due gravi collasi periferici, di «condizioni fisiche molto precarie» e di «situazione molto pericolosa» per la vita del paziente.

Il Medico Legale, a sua volta, dopo aver esaminata tutta la documentazione, ha detto che si trattava di una «diagnosi precisa», «non di un sospetto diagnostico o di un enunziato nosologico di probabilità»; e ha precisato che «la conferma a tale diagnosi venne non soltanto dalla radiologia ma anche dall'insorgenza delle complicazioni verificatesi nel decorso della malattia (cfr. frattura patologica femorale) e che anche la complicazione ortopedica venne confermata radiologicamente».

Questo quadro clinico, aggravato dai risultati delle analisi di laboratorio, era una formale condanna a non più di due mesi di vita...

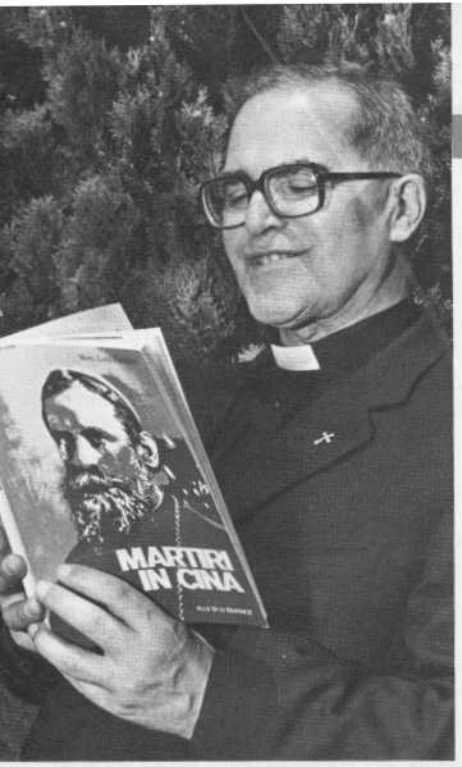
Sono tornato indietro. E poi, dopo tutto questo, a un certo momento non avere e non sentire più niente, provare in sé un benessere fisico mai avuto (benessere confermato anche da un secondo controllo clinico, medico e radiologico); vedere il Medico urologo commosso, con le lacrime agli occhi, dopo un'accurata visita scrivere la diagnosi: «La prostata attualmente non presenta nessuna alterazione. E' completamente normale»; sentire il Radiologo tutto entusiasta gridare per telefono «Auguri! auguri!», e poi leggere l'esito dell'esame: «Condizioni ulteriormente migliorate per assestamento delle lesioni neoplastiche metastatiche a carico del bacino (branche ischio-pubiche) e del femore destro, la cui frattura patologica appare consolidata. Regressione completa dei noduli metastatici nei campi polmonari»; leggere quanto scritto dall'Internista dopo la visita di controllo: «Condizioni fisiche ottime, dimostrate anche dalla febbrile ripresa della sua attività lavorativa di ufficio e di ministero sacerdotale...».

Ecco con piena evidenza l'esattezza del fatto di essere «tornato indietro», dell'essere stato «oggetto di un intervento prodigioso di Dio».

Il momento della verità. E' difficile esprimere quanto avevo provato alla notizia di essere affetto da cancro. Prima si era prudentemente cercato di prepararmi: mi fu presentata una diagnosi scritta fasulla. Ma poi si credette opportuno dirmi la verità. Però lo stesso Urologo invitato a comunicarmela, trovò difficoltà: «L'ho visitata... ho riscontrato... non ho avuto dubbio...».

Più esplicito invece è stato poi l'Ispettore don Pasquale Liberatore, che mi invitò alla fiducia e alla speranza.

Quando un male come questo si abbatte su un uomo, giunge per lui il momento in cui in tutta chiarezza appare la sua forza d'animo e la sua debolezza, la sua fede e la sua paura. Il momento in cui le parole



Don Teodosio Galotta, pienamente ristabilito, legge la biografia dei martiri della Cina mons. Versiglia e don Caravario a cui attribuisce la sua sorprendente guarigione.

«tornare indietro»?

di conforto sembrano pietose bugie, e anche l'affetto delle persone più care non basta ad accendere una speranza.

Tutto sembra d'improvviso cambiato... La stessa casa che abiti, la tua stessa camera diventano estranee, gli amici sembrano lontani, le persone e le cose che prima ti attiravano non hanno ormai più alcun richiamo...

La mia prima reazione al momento della verità, al crudo diagnostico clinico, radiologico e medico, è stata violenta. Rifiuto assoluto della malattia, volontà di lottare con tutti i mezzi contro il male, considerato come un nemico acerrimo da combattere fino in fondo, da non accettare assolutamente!

Nell'intimo dell'anima però, specialmente dopo le parole di fiducia dell'Ispettore c'è stato subito un atto di fede nel Signore e di adesione piena alla sua santa volontà. Mi sono chiuso in un silenzio di meditazione, di riflessione, di preghiera, e di preparazione al grande passo.

A poco a poco mi è tornata la calma, la mia mente è stata illuminata da pensieri di fede. Nessuno, eccetto il martire, può meglio del malato fare del suo corpo un'ostia santa, gradita a Dio.

Posso con tutta sincerità dire che lo choc è stato forte, ma salutare! L'esperienza da me vissuta mi ha ulteriormente convinto che il dolore, quando colpisce il cristiano, può diventare un atto di amore di Dio. Serve in realtà a purificarlo come nella fornace.

Mi ricordai che nella Sacra Scrittura si legge dell'uomo provato, purificato nel «crogiolo di Dio». Il cristiano spesso così dolorosamente purificato, sarà l'ornamento di Cristo, quando al giudizio finale riapparirà glorioso. Mi apparve in tutta la sua evidenza la verità dell'intima unione dei cristiani con Cristo, «coltivati» dal Padre celeste in vista della gloria del Figlio suo unigenito: Dio vede nel cristiano che soffre il volto di Gesù.

Una risposta ai tanti perché. Mi sforzavo di nutrirmi di questi atti di fede sul significato e sul valore della sofferenza, come espressione dell'amore del Padre. Era la risposta ai tanti «perché?» che affollavano la mia mente. Perché il Signore mi provava? Perché proprio anche nel femore, immobilizzandomi, abituato come ero da sempre al movimento continuo? Forse il Signore non era contento del mio apostolato?...

Più di una volta la natura aveva preso il sopravvento... Ho la raccolta di un centinaio di testimonianze scritte da persone che hanno seguito personalmente e da vicino la mia malattia. Dice una di esse: «Ho dovuto notare che il suo stato d'animo era di netto rifiuto della malattia... Erano tremendamente depresse sia le sue forze fisiche che quelle psichiche». In generale però, anche in mezzo a reazioni violente e incontrollabili per l'estrema prostrazione del fisico, lo spirito di fede ha avuto il sopravvento.

Mi servì di stimolo costante una cartolina inviatami da una religiosa, raffigurante un ramo di spine illuminato da un cero acceso, con le parole: «Signore, aiutami a credere in Te nel momento del dolore». Un'altra cartolina raffigurante un mandorlo in fiore portava le parole di Claudel: «Il dolore è come una mandorla amara che si getta sul ciglio della strada. Ripassando per la medesima strada, vi troviamo un mandorlo in fiore». Quanti pensieri di fede, di calma, di fiducia mi hanno suggerito! Nei momenti di dolore indicibile che il cancro nelle ossa provoca, nella mia mente riappariva il solito «perché?». Perché Dio permette che l'uomo soffra tanto? La risposta è stata sempre difficile... Il dolore è dolore! Ma mi è venuto in soccorso il Vangelo, e quanto Gesù ha scavato in profondità al riguardo: la malattia ha un significato perché manifesta l'opera e la potenza di Dio!

«Non temere, ci siamo noi». Ho provato la tremenda sofferenza dell'angoscia. Il mio sistema nervoso, già tanto debole, ne è rimasto logorato. La nostra struttura psichica a stento tollera il peso del presente: come si può sopportare la preoccupazione assillante che tormenta un malato di cancro?

Gli ansiolitici a nulla mi erano serviti. Il solo rimedio efficace contro l'angoscia, per me è stata la fede.

Una fede viva che ha eliminato in me la paura in tutte le sue forme. «Non c'è timore nell'amore», dice san Giovanni. La fede è stata il rimedio al mio turbamento, facendomi partecipare all'incrollabile sicurezza di Dio.

Quando la notte del 25 ottobre 1976 per me era tutto finito, e il cancro stava completando la sua opera demolitrice, quando ho udito dire dal confratello che il mio polso non si sentiva più, è stato un impulso di fede viva a farmi invocare: «Monsignor Versiglia, don Caravario, aiutatemi voi!». E la fede viva fu premiata. Il Signore permise che i due invocati venissero di persona ad assicurare il loro valido e straordinario intervento. «Non temere, ci siamo noi!», mi dissero. Una grande tranquillità, una serenità assoluta, un'irremovibile fiducia subentrarono alla naturale agitazione e inquietudine.

Infatti la fede implica l'idea di sicurezza o stabilità. «Se non credete non avrete sicurezza», disse il profeta Isaia al re Achaz. Il mio è un invito avvalorato dall'esperienza: ascoltare Gesù che sollecita a reagire, a lottare contro l'angoscia istintiva del cuore umano. Durante la tempesta sul lago Gesù rimprovera i suoi discepoli presi dal panico: «Perché temete, gente di poca fede?».

Dalla fede viva scaturiscono la tranquillità, la serenità, la fiducia, la sicurezza, la pace, come quella che Gesù stesso possedette in fondo all'anima, nonostante l'angoscia del Golgota. «Non si turbi il vostro cuore — egli ci dice —. Credete in Dio e continuate a credere anche in me». «Io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi».

L'Eucaristia. L'immenso desiderio che Gesù aveva di stare con gli uomini gli ispirò l'Eucaristia, un prodigio dell'amore previdente e misericordioso con cui Gesù continua a donare agli uomini la sua Carne e il suo Sangue in nutrimento.

La linfa della Vite passa nei tralci. La fecondità del tralcio è la gioia e la gloria di Gesù. Cristo vuole che si porti molto frutto, vuole che questo frutto rimanga per la vita eterna. Più la malattia scava in profondità nella purificazione, più il frutto sarà abbondante e duraturo. «In verità vi dico che se il chicco di frumento, gettato a terra, non muore, rimane solo; ma se muore porta frutto abbondante».

In me ammalato di cancro, quanta forza ed efficacia ha prodotto il pensiero di essere amato da Gesù e benvoluto dai fratelli (confratelli, parenti, medici, persone amiche, ragazzi...). Nulla provoca tanto sollievo quanto il non sentirsi solo a lottare, notare l'interessamento e vedersi circondato da affetto. La vera gioia è esclusivamente di Gesù: viene comunicata da lui e a chi sta in lui.

Le carni umane, fossero anche straziate dall'azione invisibile ma inesorabile del cancro, possono sempre acquistare la fragranza dell'Eucaristia, se vengono offerte sulla patena insieme con le Carni di Gesù. Tra le tante fleboclisi, la più desiderata e la più efficace è stata sempre quella della trasfusione del Sangue di Gesù nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, mai, assolutamente mai tralasciata, anche quando ero ingessato a letto.

L'Eucaristia era cuore e centro della mia giornata di sofferente. Celebrando o concelebrando quotidianamente, unendomi a Cristo Crocifisso, mangiandone la Carne e bevendone il Sangue, ero sicuro

di possedere la forza e la grazia, anticipazione della vita eterna alla quale mi stavo avvicinando, medicina dell'immortalità. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

E sgranando la corona del Rosario, a ogni Ave Maria sentivo vicino al mio cuore i palpiti materni del Cuore della nostra Mamma celeste, sempre vigile e ausiliatrice.

La preghiera che delusione. Il mio Direttore don Armando Fonseca ha scritto: «La diagnosi di cancro, presentata ai Superiori con preoccupazione allarmante dal dott. Bruno, aveva lasciato in tutti noi una grande costernazione. Perciò pur stabilendo di usare i mezzi e le terapie umane, avevamo deciso di affidarci in modo particolare all'aiuto del Signore».

Sì, ormai era tempo di cercare anche altre soluzioni...

In tutta l'Ispettoria, da parte dell'intera Famiglia Salesiana, di religiose di altre congregazioni, di ragazzi Amici Domenico Savio, si cominciò a pregare...

Abbandonato a me stesso con le mie sole forze, ho sentito fino allo spasimo la realtà che senza l'aiuto di Dio non possiamo assolutamente nulla. Ci sono degli istanti in cui Dio ci conduce sull'estremo limite della nostra impotenza, e allora (e solo allora) comprendiamo fino in fondo il nostro nulla.

Il Signore ha messo alla prova la nostra preghiera, la nostra perseveranza, la nostra fiducia. Ha voluto farci toccare con mano la nostra radicale impotenza.

Dopo aver a lungo pregato, invece della guarigione, il 14 settembre 1976, festa dell'esaltazione della Santa Croce, un semplice e lieve movimento (nessuna caduta!) mi produsse la frattura patologica del femore destro.

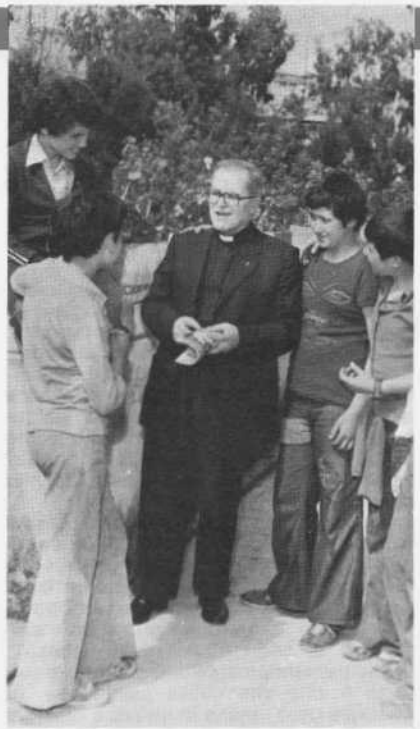
Che delusione! Dov'era l'effetto di tutto il nostro pregare?

Questa fortissima ripugnanza fu anch'essa superata a poco a poco, fondendo maggiormente la mia volontà con quella del Padre, il quale, come dice il Manzoni, «non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande». O come dice Bonhoeffer: «Dio non esaudisce sempre le nostre preghiere, ma mantiene sempre le sue promesse».

Il Dio dell'impossibile. Ecco, Dio è come uno scultore: lavora di scalpello per togliere le nostre sporgenze e le nostre durezze di egoismo, affinché la sua immagine, che sta sotto, si riveli nella sua piena bellezza. La sua è la via del dolore. La purificazione dell'amore, il fuoco che brucia le scorie per metterci a nudo!

L'incidente gravissimo della frattura non aveva causato l'arresto della preghiera; anzi, le preghiere si erano intensificate. Il Signore ha voluto così farci contemplare nella fede, nella speranza, nella carità la sua onnipotenza. Dio può tutto, noi non possiamo nulla. Ma se si mette questo nulla in contatto orante e amoroso con Dio, il tutto diventa possibile per noi.

Il 25 ottobre 1976 il Signore ha esaudito le preghiere e «ha mandato noi a guarirti», dirà mons. Versiglia. Il Signore è il Dio dell'impossibile e l'impossibile è caratteristica di Dio!



A Napoli, don Galotta con i suoi ragazzi. Avevano pregato per lui, e ora vanno spesso ad assicurarsi che sia davvero guarito.

La frattura è stata semplicemente una provvidenziale occasione per far maggiormente risaltare la sua onnipotenza e la sua gloria. Il Dio dell'impossibile non è mancato all'appello del nostro amore.

Il passaggio della Misericordia. Dopo le parole «Non temere, ci siamo noi!», dette dai nostri Martiri la notte del 25 ottobre 1976, mi sono sentito completamente un altro, sia fisicamente che psichicamente. Quando il diluvio del dolore è passato sull'anima, ciò che resta di vivo può considerarsi autentico.

E tutto è avvenuto nel silenzio, senza forme spettacolari. «Colui che fa fiorire una gemma — ha scritto Tagore — lo fa così, semplicemente. Un suo sguardo: e la linfa vitale vi si agita. Un suo soffio: e il fiore spiega le ali e palpita al vento. Come sospira, i suoi colori sfavillano e il suo profumo rivela un dolce mistero».

Delle persone presenti in quella notte di agonia, una sola sembra essersi accorta che qualcosa fuori del comune era accaduto (il passaggio della Misericordia divina era stato silenzioso): l'infermiere salesiano Gennaro Di Nuzzo. Egli ha scritto: «Arriva il medico: pressione molto bassa, polso molto lento fino a sentir dire dal confratello che glielo controllava che non si sente più... In quel momento ho guardato il volto di don Galotta e ho notato che delle lacrime scendevano dagli occhi sul viso pallidissimo... A poco a poco si è poi andato rasserenando, e a tutti è apparso tranquillo. Abbiamo tirato un sospiro di sollievo quando il medico ci ha fatto notare che la pressione saliva, come pure il polso... Ho avuto la senzazione che qualcosa fuori dell'ordinario era successo...».

La mia «128». Un altro confratello che mi è stato molto vicino durante la malattia, don Pio Del Pezzo, così ha scritto:

«Con vera pena nel cuore mi allontanai proprio in quei giorni (quando avvenne la frattura) per assolvere un'incombenza assegnatami. Ma ebbi modo di venire due volte a Napoli, e di visitarlo. Trovai che erano tremendamente depresse sia le sue forze fisiche che quelle psichiche.

«Quando rientrai per il 1° novembre, trovai un totale cambiamento di scena. Don Galotta era sereno, sorridente, scherzoso. La realtà era straordinaria... Subito, a caldo, parlando con l'Ispettore, esternai la mia meraviglia; dissi press'a poco: «Non so per il fatto clinico, ma il cambiamento psicologico è radicale e incomprensibile, un vero miracolo!».

Proseguiva don Del Pezzo: «Risultò caratteristica la sua compiacenza, nel graduale rimettersi in movimento, con cui usava la sedia a ruote, che ora gioiosamente chiamava «La mia 128!» Da allora il suo stato d'animo si è normalizzato e stabilizzato: è tornato agli interessi normali e al piacere di essere occupato e di offrire generosa collaborazione, senza più ansie e apprensioni per la salute».

Non sono più io che vivo. Quel 25 ottobre 1976 è stato il giorno della mia «risurrezione». Mi sono sentito come alleggerito da un grande peso... Ho provato un senso di benessere fisico e morale mai provato, accompagnato da una grande sicurezza. Ho veramente percepito di essere stato oggetto dell'azione amorevole e prodigiosa di Dio che monda, sradica e ripianta. Ho sentito un risveglio meraviglioso, il passaggio dello Spirito di Dio che tutto rinnova.

Ora non sono più io che vivo, è Cristo che vive e deve vivere in me, a testimonianza del suo amore. Il 25 ottobre segna la data della morte della logica umana, e l'esaltazione della logica di Dio.

Il secondo controllo medico, clinico e radiologico fatto ai primi di luglio 1977, cioè otto mesi dopo, ha confermato la piena ripresa fisica e psichica. Lo stato generale è così sintetizzato dal dott. Schettino: «Condizioni fisiche generali ottime, dimostrate anche dalla febbrile ripresa dell'attività lavorativa di ufficio e di ministero sacerdotale».

Concludendo, penso che non basta ammirare soltanto quanto operato dal Signore prodigiosamente nella mia persona: è necessario saperne carpire il messaggio di «risveglio» della fede, della speranza, della fiducia, della preghiera.

Il Signore si rivela con disegni, con dei prodigi, e questi devono aprire gli occhi, illuminare la mente, riscaldare il cuore.

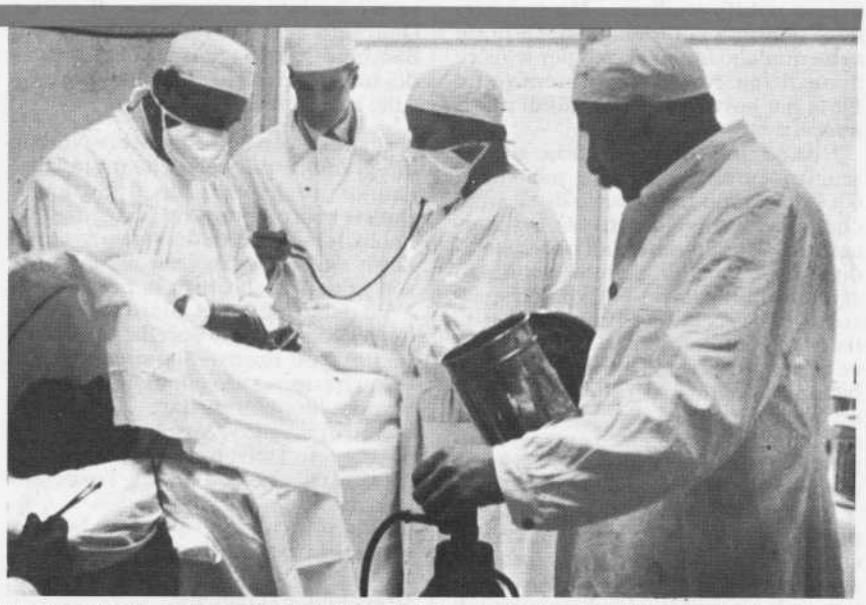
Il sensazionale ha solo le apparenze della fede: entusiasmo, delirio, gusto e desiderio del miracoloso... Tutto ciò non è ancora la fede. «Possa il Signore Gesù aprirci gli occhi perché da noi si veda non le cose che si vedono, ma quelle che non si vedono. Ci renda limpidi gli occhi del cuore perché possano vedere Dio, che è Padre...» (Origene).

Da parte mia, dico dal profondo del cuore e con grande umiltà: «Sia benedetto il Signore, che ha dato ascolto alla voce della mia preghiera. Nel Signore ho sperato, e ho provato il suo aiuto» (Salmo 27).

Don TEODOSIO GALOTTA

Artemide Zatti, il nuovo Servo di Dio della Famiglia Salesiana, dal 1913 e per quasi quarant'anni portò sulle spalle la responsabilità di uno strano ospedale che si riempiva di poveri e di debiti.
Mentre curava i corpi e le anime, la Provvidenza gli dava una mano per far quadrare la curiosa «partita doppia» che teneva... nelle sue tasche.
«Non doveva morire», dicono alla fine i suoi parenti stretti, i poveri di Viedma in Argentina.

Seconda parte



Nella foto: Viedma, sala operatoria dell'ospedale San José. Artemide Zatti non solo dirige l'ospedale, ma dà anche una mano come infermiere (è il primo a destra).

Il «Cottolengo» della Patagonia

1. Medico dei corpi e delle anime

«Caro don Zatti, abbiamo ricevuto l'alcool denaturato che lei ha avuto la bontà di inviare alla nostra povera casa. Pagheremo con tante Ave Maria. Cordialissimi saluti ai buoni amici del Cottolengo della Patagonia...». Questa lettera del 1944, confidenziale e burlona, lascia intravedere di Artemide e della sua opera alcune sacrosante verità.

Egli ha abbracciato il dolore e sposato la miseria. Sembra che non si possa pensare don Zatti se non intento a curare malati, e sembra che i malati siano divenuti tali proprio perché egli li curi.

E mentre li cura canticchia, per sollevare il loro spirito. O ciarla con mille trovate serene, per distrarli e alleviare il loro dolore. «Come una mamma con i suoi bambini», ha precisato un suo paziente.

Una giovane ricoverata nell'ospedale come ammalata grave, ricorda il sorriso esplosivo con cui l'ha ricevuta: «All'inizio credevo che si prendesse gioco di me, ma poi mi sono accorta che era solo la grande gioia che provava nel fare il bene». E guarita, è diventata a sua volta infermiera.

Uno dei medici vissuti a lungo al suo fianco: «Don Zatti non solo era un abilissimo infermiere nel medicare, ma era lui stesso una medicina, perché curava con la sua presenza, con la sua voce, con le sue battute scherzose, col suo canto».

«Sente il gemito dei pini?» Si prende cura speciale di quelli che hanno malattie vergognose. Li porta in disparte, non vuole che gli altri sappiano. I cancerosi, quelli con piaghe purulente, li vuole tutti per sé. Non vuole che gli altri li lavino e li curino. «Don Zatti, non ha paura dei miei microbi?» «No, perché i microbi che ho io dentro sono più potenti, e si mangiano quelli di fuori».

Cerca di accontentare in tutto i suoi malati. «Che cosa volete oggi da mangiare?», e porta dal mercato quello che gli chiedono, sapendo che per qualche infelice può essere l'ultima piccola soddisfazione della vita. Lo stesso per le medicine: a volte occorrono cure costosissime, e pur di dare sollievo ai suoi malati è pronto a ipotecare l'ospedale.

Ci sono di quelli che hanno parenti lontano e non sanno scrivere; e lui passa ore con pazienza a riempire lettere con i saluti al cugino e alla zia.

Se visita a casa dei malati poverissimi, andandosene lascia sul comodino accanto alle medicine anche qualche spicciolo.

A volte arriva un malato e l'ospedale è pieno zeppo. Che fare? Lo porta in camera sua e lo sistema sul suo letto. A notte stende una coperta per terra e si corica sul pavimento. O si sistema su una sedia, poggia le braccia al tavolo e dorme così... Il suo letto diventa il letto di tutti. Anche un medico dell'ospedale, il dott. Pietrafraccia, colto da un male improvviso viene sistemato lì, e dopo poco chiude gli occhi per sempre.

Una sera nell'ospedale un malato muore. Bisogna toglierlo, e Zatti se lo carica in spalla, per trasferirlo nella piccola camera mortuaria. Ma si ricorda che lì c'è già un morto, e i suoi parenti lo stanno vegliando. Che fare? Lo porta in camera sua e lo stende sul suo letto. Il mattino seguente gli chiedono: «Don Zatti, non ha avuto paura?» «E perché? Dormivamo tutti e due... E' dei vivi che bisogna avere paura, non dei morti. Questi non russano neppure».

Ma una notte sistema nel suo letto un malato che invece russa, e forte, tutta la notte. L'indomani Zatti è insonnolito, e gli altri quasi lo rimproverano per la notte passata in bianco. «Ma io ero contento che russasse, — si giustifica —. A ogni russatina, io pensavo: Deo gratias, è ancora vivo...».

Ha sposato la sofferenza. Un malato soffre troppo, ed egli si avvicina: «Prega perché Dio mitighi il tuo dolore. Guarda: anche i passerotti pregano. Senti il gorgheggio di quelli che cantano sui rami dell'eucaliptus? Pregano, a loro modo...».

Una volta un medico dell'ospedale dà segni di impazienza, perché qualche malato si lamenta a voce alta. E Zatti: «Dottore, sente lei il gemito dei pini? Che cosa dicono i pini?» «Non so», balbetta il dottore sorpreso. «Ebbene, ascolti quello che dicono i malati. Poveretti! E' come il gemito dei pini...».

Se n'è andato sorridendo. Zatti è intellettualmente ben dotato. Se solo

avesse potuto studiare... Ma non perde il tempo a compiangersi. Di notte ruba qualche ora al sonno per leggere di medicina. Nel 1917 si presenta a La Plata per sostenere gli esami di infermiere, e ottiene il titolo.

Unisce insieme la teoria e una scienza empirica sempre più vasta. Gli presentano un ragazzo di 17 anni, che finora veniva curato come tubercoloso. «Mandatemelo all'ospedale — dice dopo avergli gettato un lungo sguardo indagatore — Questo ragazzo ha più faccia da affamato che da tisico». Avutolo all'ospedale, prescrive la ricetta: «Zuppa abbondante, due bistecche, patate, verdura e frutta, e un buon bicchiere di vino». Qualche mese più tardi il ragazzo entra a lavorare in un'azienda agricola perfettamente guarito.

Insieme alla scienza empirica Zatti unisce un'invidiabile conoscenza del cuore umano. «La medicina aiuta — è solito dire —, ma se l'organismo non risponde, è inutile chiedere miracoli ai farmaci». Presso l'opera delle FMA c'è un gruppo di vecchiette in attesa dell'ora di Dio, e Zatti le cura molto spesso con acqua zuccherata. Esse la prendono con fede enorme, e l'indomani lo ringraziano felici: «Come mi ha fatto bene, don Zatti, la sua medicina!»

«Era un uomo sommamente spirituale — dice una testimonianza —; parlava ai malati di Dio, sapeva portarli ad accettare la volontà di Dio». Un autista di Viedma, Nazzario Contin, si è ammalato di febbre tifoidea. Zatti va a trovarlo e lo cura in casa per due mesi di seguito. «Quanto le devo, don Zatti?» «E quanto vuoi darmi? Niente». «No, dovrò pur darle qualcosa...» «Bene, vai a fare una bella confessione e comunione, e così saldiamo il conto».

Nel giugno 1936 portano all'ospedale, da lontano, un ragazzo di campagna. E' pallido, regge appena in piedi, ha un male che non perdona e che può stroncarlo da un momento all'altro. Zatti lo accoglie come un figlio. Lo prepara alla prima comunione, gli compera un berretto bianco, lo accompagna alla Cattedrale per il suo primo incontro col Signore. Quella sera stessa il bambino si sente male. Tanto male che corrono a chiamare don Zatti.

«Muoio, don Zatti...», mormora il ragazzino con un filo di voce. E lui, che ha già accompagnato tanti nel momento estremo, gli dice con tutta dolcezza: «Bene, se proprio vuoi morire, prima fa' un bel segno della croce. Ora congiungi le mani, e poi contento e felice te ne vai in cielo, così... sorridendo...». Il ragazzo esegue uno per uno tutti i gesti che Zatti gli suggerisce, sorride, e in quel momento si spezza il filo della vita.

Al mattino giunge il dottor Quaranta. «ricorda, dottore, quel malatino? E' morto. Però guardi che cosa rara: se n'è andato sorridendo». Il dottor Quaranta corre a vedere: davvero il bambino morto sta ancora sorridendo, ha il sorriso che Zatti ha impresso sulle sue labbra.

Un vestito per il Signore. «Nulla è più grande e più bello che un povero, quando in lui si vede il Signore». Queste parole di san Vincenzo de Paolis forse racchiudono il segreto di Zatti: egli vede davvero nei suoi poveri malati Gesù Cristo in persona.

Va dalla suora del guardaroba e dice: «Veda un po', sorella, se c'è un vestito per nostro Signore». E poi: «Non ha un vestito più bello? A nostro Signore dobbiamo dare ciò che abbiamo di meglio». *Nostro Signore* è un poveraccio arrivato malato e coperto di stracci, che ora lascia l'ospedale guarito.

Grida a un'infermiera: «Sorella, prepari un letto per nostro Signore». E' arrivato da chissà dove un indio straccione e sciancato.

Uno dei medici sorprende Zatti mentre accetta all'ospedale un malato che un altro ospedale aveva rifiutato perché incurabile; gli dice: «A lei tocca sempre il peggio...». «Per me è il meglio», replica Zatti.



Il lusso di una Dodge di seconda mano... Zatti non la vuole, e un bel giorno la destina come premio per una lotteria pro ospedale.

Per anni e anni l'ospedale ha tenuto una povera ritardata mentale, muta per giunta, e un povero ragazzo macrocefalo. Ne hanno combinate di tutte i colori. Ma un giorno portano a Zatti la bella notizia: se vuole, può farli ricoverare in un istituto della capitale, che accetterebbe di accoglierli. No, risponde Zatti. «Perché no?» «Perché sono essi che attirano la benedizione di Dio sul nostro ospedale».

Tra i suoi medici, per qualche tempo ce n'è uno incredulo. Ma dice: «Davanti a Zatti, la mia incredulità vacilla. Se mai ci sono dei santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo col bisturi in mano, e guardando a lui lo vedo con in mano il rosario, sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale...».

2. La Provvidenza e la partita doppia

Sulle sue spalle c'è un ospedale e una farmacia frequentati da poveri, e perciò sempre in pauroso passivo. Come quadrare i bilanci? Anzitutto, Zatti non spende nulla per sé.

La Provvidenza è ricca. Nelle sue mani passano, in quasi quarant'anni di amministrazione, centinaia di migliaia di pesos, ma neppure un centesimo rimane appiccicato alle sue dita. Veste da povero, con abiti sempre di seconda mano, magari ereditati dai suoi morti. Il cappellaccio a larga tesa che porta in testa per decenni a partire dal 1904, è l'eredità di un malato. Gli serve da parasole d'estate e da parapioggia d'inverno. Col bel tempo volta le tese all'insù. Con la pioggia all'ingiù. Arriva con la bicicletta a una casa per visitare un malato, e prima di entrare posa il cappello sul manubrio perché asciughi. «Come, Don Zatti, è venuto senza ombrello?» «E dove trova un ombrello migliore del mio cappello?»

La bicicletta è il suo normale mezzo di trasporto. Quando è logora e non sta più insieme, c'è sempre qualche amico che gliene regala un'altra. Per i medici e per il trasporto dei malati, un giorno lo convincono a dotare l'ospedale di un'automobile: una solida Dodge. Ma la guarda in cagnesco, con rancore. Non vuole saperne di usarla. E un bel giorno la destina come primo premio in una lotteria di beneficienza per l'ospedale. Allora sì, si sente tranquillo in coscienza.

Un giorno i suoi amici, non sofrendo più di vederlo affaticarsi a pedalare, gli vogliono regalare una piccola auto, da povero, una Topolino. Risponde di no, e no sarà. Tornano alla carica con una proposta più modesta, un motorino Cucciolo da applicare alla bicicletta, e è ancora no. Ma nasconde il suo amore alla povertà sotto una battuta: «Il giorno in cui avrò bisogno di un motore, vuol dire che non sarò più capace neanche di fare iniezioni né curare i malati».

Non è attaccato al denaro, non discute mai per interessi. Con gli altri è della massima generosità. Fa spese proibitive per i suoi malati. «Il denaro o serve per fare il bene, o non serve a niente». Manda a fare acquisti generosi, e quando l'incaricato gli obietta che sta sprecando, replica: «Tu compera senza preoccuparti, perché la Provvidenza è ricca».

Il cliente numero 226. Per sostenere le tante spese deve ricorrere a incredibili equilibrismi finanziari. I suoi debiti diventano proverbiali in tutta la zona. Ma Zatti applica il vangelo alla lettera: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto». Egli crede ciecamente a

questa stupenda promessa del Signore, anzi i suoi debiti aumentano la sua fiducia nella Provvidenza.

Non si aspetta certo che il Signore gli mandi dal cielo un angelo con un assegno sotto le ali. Sa che la Provvidenza richiede sempre un buon margine d'azione da parte dell'uomo. Perciò congiunge le mani nella preghiera, ma muove anche veloci i piedi in tutte le direzioni per cercare aiuti. E' solito dire: «Io non chiedo al Signore che mi mandi il denaro, gli chiedo solo che mi faccia sapere dove ce n'è...». E quando deve fare dei pagamenti, posa il camice, salta in bicicletta e va a cercare amici. Se si mette addosso l'abito migliore, è segno che il debito è molto grosso.

La Banca Nazionale ha aperto a Viedma una succursale, e Zatti si presenta allo sportello per chiedere un prestito. Il gerente, che non lo conosce, gli richiede per prima cosa una dichiarazione dei suoi beni, perché senza la garanzia di una copertura i prestiti non si fanno. Zatti diventa serio, si concentra un istante, e poi sbotta: «I miei beni? Sono quelle quaranta creature umane, i poveri, i malati del mio ospedale. Questi sono i miei beni. Una creatura umana non vale forse più di mille pecore?» Il gerente resta così interdetto che gli concede il credito, e Zatti diventa il cliente numero 226 della Banca Nazionale argentina. Tornato a casa, esclama trionfante: «Vedete se non sono importanti i malati? Contano perfino nelle banche!»

Probabilmente la Banca Nazionale non ha mai guadagnato un solo soldo dal suo cliente numero 226, ma di sicuro ha avuto mille occasioni per farsi dei meriti di fronte alla società.

Prestare al Signore. La prassi amministrativa di Zatti è piuttosto curiosa. Gli scade una cambiale, e lui corre da un amico. Deve saldare un debito in banca, e lui bussa alla porta di un grosso possidente. Paga gli acquisti di viveri e medicine con una cambiale, poi salderà la cambiale con un prestito. Si rompe la testa per far quadrare il bilancio, a volte è sull'orlo del fallimento, ma alla fine in qualche modo trova i soldi e tura il buco.

Riesce, anche perché conosce l'arte di chiedere per amor di Dio. «Don Pedro, perché non presta 5.000 pesos al Signore?» «Al Signore?» domanda stupito don Pedro. «Sì, don Pedro. E' sempre un buon affare prestare al Signore».

Zatti convince, perché quando si presenta a chiedere c'è qualcosa di soprannaturale che lo avvolge. Un giorno un ricco possidente gli risponde male e lo manda via a mani vuote. Zatti si allontana con un accoramento sul viso così intenso, che poco dopo il possidente chiama uno dei suoi dipendenti: «Corri da Zatti, e digli che torni indietro subito». E gli dà tutto ciò che gli occorre.

Qualche volta gli fanno notare che certo denaro giunto nelle sue mani da certi ricchi non è proprio «pulito», che egli non dovrebbe accettarlo. «Non preoccupatevi — replica Zatti —: ci penso io a purificarlo, mettendolo nel crogiolo della beneficenza. La carità, sapeste, è un fuoco che purifica tutto».



Don Zatti (col camice bianco), con alcuni dei suoi parenti stretti: i convalescenti dell'ospedale.

La mancia della Provvidenza. «Don Zatti, un giorno dovremo farle un monumento!», gli dicono (e sarà proprio così). Ma lui replica: «Meglio che me lo facciate subito, e in natura: con ovatta, garza, e flaconi di alcool disinfettante».

A volte gli aiuti arrivano nei modi più impensati. Racconta un testimone che un giorno, mentre accompagna don Zatti per le vie di Viedma, gli si avvicina un poveraccio: dice che deve andare urgentemente a Buenos Aires, ma non ha un soldo per pagare il biglietto. Che fare? Zatti comincia a frugare le tasche una per una, tirando fuori un biglietto di qua, un altro di là, finché la somma non è completa. Quel poveraccio se ne va felice e commosso. Ed ecco poco dopo avvicinarsi un altro: ringrazia don Zatti di chissà quale favore ricevuto in passato, poi estrae di tasca un fascio di biglietti e glieli consegna. Zatti li conta: corrispondono al biglietto pagato, più 5 pesos. «E' la mancia della Provvidenza!»

Quando i benestanti non lo aiutano, Zatti ricorre ai poveri. E' impressionante il numero di persone d'umile condizione che contribuiscono all'ospedale con piccoli doni. E quanti operai, contadini, piccoli impiegati, che si offrono a porre la loro firma come avallo alle sue cambiali. Ma un giorno, proprio nessuno vuole aiutarlo...

La Banca l'ha mandato a chiamare, è scaduta una grossa cambiale. Zatti non ha un soldo, nessuno ha voluto scucire il portafoglio per lui. Se ne sta allo sportello piangendo e pregando. Qualcuno lo ha visto, e corre dal Vescovo di Viedma. «Monsignore, c'è Zatti nei pasticci: è alla Banca che piange perché non ha da pagare...». «Sempre lo stesso, questo Zatti!» brontola mons. Esandi scuotendo la testa. E chiama il suo Vicario don Borgatti: «Abbiamo un po' di denaro in cassa?» «I soldi per la rivista ecclesiastica...» «Bene, portali in fretta con l'auto, e vedi di salvare quel pover'uomo». Dieci minuti dopo, Zatti piange di nuovo, ma per la gioia.

Però c'è tra i suoi superiori chi si inquieta a causa delle sue finanze. Nel 1932 gli parlano molto seriamente di tenere la partita doppia, e gli mettono al fianco un contabile. E' un tedesco meticoloso, che resiste un anno. Nel 1941 i superiori ritentano l'esperimento, ma il contabile questa volta resiste ancora meno. E' impossibile entrare nei metodi di registrazione della sua partita doppia. Zatti chiama scherzosamente partita doppia le sue due tasche: quella di destra, in cui mette il danaro che riceve, e quella di sinistra, in cui butta i conti da pagare.

Come tenere i conti di un'amministrazione in cui la Provvidenza viene continuamente a rimescolare le carte?

3. Il buon umore di un uomo festivo

Zatti non parla male di nessuno. Per lui sono tutti buoni. Tutti figli di Dio. E davanti a Zatti non si parla male di nessuno, altrimenti lui subito scatta a difenderlo.

E lui non rimprovera mai; se qualcuno dei suoi collaboratori lo fa ammattire, soffre in silenzio, gli occhi gli si gonfiano di lacrime, e le lascia scendere come grosse perle sulle sue mascelle rugose (Zatti non ha vergogna delle lacrime, non le nasconde, sa troppo bene che cosa sia il dolore).

Ma in ogni caso, proprio non gli riesce di rimproverare nessuno.

Un giorno porta all'ospedale un'autoclave nuova di zecca per sterilizzare quanto serve nelle operazioni. E' un apparecchio moderno, e lui ne va fiero per il decoro del suo ospedale. L'ha pagato 500 pesos, un salasso. Ma pochi giorni dopo l'incaricato, un giovane sbadato, dimentica di mettere l'acqua nel serbatoio e l'autoclave si riduce a un rottame. Gli altri collaboratori sono indignati, sperano francamente che Zatti lo cacci via, lo mandi al diavolo. Zatti non gli muove il più piccolo rimbrotto, dice tra sé le parole di Giobbe: «Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta; sia benedetto il nome del Signore».

E poco dopo ritorna a sorridere.

Due orologi. Zatti non può rimproverare perché la sua gioia interiore è troppo grande. L'allegria che gli zampilla dentro è lo stato abituale della sua anima. E' un uomo felice, un uomo festivo. E chi parla con lui è costretto da una necessità biologica a sorridere. Proprio quest'uomo che vive in contatto continuo con le sofferenze più amare.

Un giorno uno dei medici gli domanda: «Don Zatti, lei è felice?» «Molto. E lei?» «Io no...» «Vede — riprende Zatti come confidando un segreto — la felicità ciascuno la porta dentro di sé. Stia lei contento e soddisfatto con ciò che ha, fosse poco o niente: è questo che il Signore vuole da noi. Al resto ci pensa lui».

Riesce a sorridere anche della sofferenza: «Il dolore ci viene dato in sovrappiù — spiega ai malati —, perciò non possiamo lamentarcene».

Ha nella sala operatoria due orologi a muro, preistorici, che vanno ciascuno per conto suo. Uno dei medici un giorno glielo fa notare. E Zatti: «Ma lei crede che se segnassero la stessa ora, io ne terrei due?»

Un giorno Zatti cerca di fare un'iniezione con un ago storto, che fatica a entrare nel muscolo. «Don Zatti — lo rimprovera il medico —, come vuole fare un'iniezione con quell'ago tutto storto?» E lui: «L'acqua non passa forse nei ruscelli, che sono più storti ancora?»

I medici a volte sono impazienti, specie mentre operano i malati. Zatti li assiste come infermiere. Un giorno entra durante un'operazione e per inavvertenza lascia la porta aperta. «Zatti, per amor di Dio! — gli grida il chirurgo —. Chiuda la porta!» Subito Zatti provvede, e poi, finita l'operazione, commenta in crocchio: «Vede, dottore, se io non avessi lasciato la porta aperta, lei non avrebbe invocato il santo nome del Signore...».

Altra volta non è proprio un'invocazione che sfugge al chirurgo, ma una pesante bestemmia. Zatti tace, ma al termine gli dice con un sorriso cattivante: «Dottore, il Signore non la ascolta, sa, quando lei bestemmia...».

I miei rispetti alla signora. Con i malati la sua allegria straripa. A un ragazzo stanco di portare una pesante ingessatura: «Coraggio, oggi ti tiriamo fuori dal guscio».

A un vecchietto ricoverato d'urgenza per eccessi gastronomici: «Allegro, nonnino, adesso ti porto un *matecito*». Il vecchietto esulta perché il «piccolo *mate*», il noto infuso d'erbe sudamericano, gli fa venire l'acquolina in bocca; ma che ilarità quando Zatti arriva trionfante con una siringa enorme per un clistere di due litri...

La battuta passata in leggenda nasce spontanea al termine di una lunga serie di visite a domicilio, a un malato che non aveva idee molto precise su chi fosse Zatti. Visto che egli per le cure prestate non vuole ricompensa di sorta, il brav'uomo tutto compito gli dice: «Molte grazie, don Zatti, per tutto. Le porgo i miei più cordiali saluti e i miei rispetti alla sua signora, anche se non ho l'onore di conoscerla». «Neanch'io!», risponde il bravo coadiutore salesiano saltando veloce sulla sua bicicletta.

A volte la sua battuta attinge dal Vangelo, e il suo umorismo si fa teologia. Come quando un giovane, impresario di pompe funebri, viene a domandargli un consiglio. E' incerto se farsi o no salesiano. Zatti lo sta a sentire, poi risponde: «Clemente, lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Un giorno i malati dell'ospedale si rendono conto che Zatti ha ormai un piede nella tomba. Uno di loro esclama inquieto: «E d'ora innanzi, chi ci terrà allegri?»

4. «Come va, don Zatti?» «All'insú, dottore»

In Patagonia si hanno giornate splendide; ma la parte più bella del giorno è sempre il tramonto, quando il cielo si tinge di porpora, opale e scarlatto, e sembra che la pampa prenda fuoco... Anche la giornata di Zatti è stata tutta bella, ma ancor più bello è il suo tramonto. Un sereno passaggio dal tempo all'eternità.

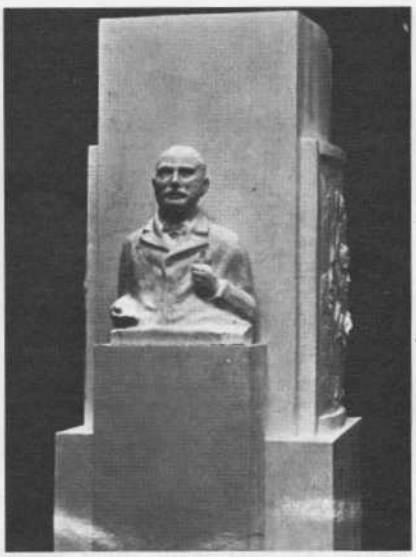
Come, io a letto? Una volta guarito dalla tubercolosi nei suoi anni di gioventù, non aveva più avuto una malattia vera e propria. Ma un giorno...

E' il 19 luglio 1950. Il serbatoio dell'acqua sopra un padiglione dell'ospedale ha un guasto: l'acqua sfugge, bisogna ripararlo. Piove e fa freddo. Dopo pranzo Zatti accosta al muro una scala a pioli. «Attento a non cadere — lo avverte un'infermiera —. Vede che sta piovendo?» «Un po' d'acqua rinfresca la testa», risponde Zatti, e comincia a salire. A un tratto scivola su un gradino e per non cadere infila una gamba tra i pioli. La scala sbilanciata si stacca dal muro, ed egli cade pesantemente al suolo battendo con la schiena.

Ha perso i sensi, ha ferite alla testa. Le infermiere corrono a chiedere aiuto, e intanto egli riprende un po' di conoscenza. «Non è nulla», dice; ma il medico: «Lei ora si mette subito a letto». «Come? Io a letto?...» E non riesce a darsi pace, lui che in cinquant'anni ha messo a letto gli altri.

Tre giorni dopo prova ad alzarsi. Un sottile dolore a un fianco gli dà fastidio; chiede una fascia. Gliene portano una lunga cinque metri. Se la avvolge stretta, ed esclama: «Ora sì che sto bene». E poggiandosi al muro si trascina fino in chiesa: vuole dire grazie al Signore di non esser morto.

Un mesetto dopo l'incidente inforca di nuovo la bicicletta e riprende i giri per curare i malati. In agosto ritorna alla vita comune con i suoi confratelli, meglio che può. Ma il suo volto sta assumendo una strana colorazione verdognola...



Il monumento che Viedma ha dedicato al suo generoso figlio adottivo.

Maturando come un melone. Un giorno d'ottobre alcune ragazze, in confidenza con lui, glielo fanno notare. «Forse che voi non vi dipingete? — replica sorridendo —. Ebbene, lo faccio anch'io. Tra poco mi dipingerò in un altro colore: come il limone, che non serve finché da verde non è diventato giallo. Tra sei mesi, vedrete...». E sorride.

E non si inganna. Ha già compreso qual è il suo male, e che cosa lo aspetta. Un tumore al pancreas. L'itterizia colorerà davvero in giallo il suo volto, e lui continuerà a scherzare su quello strano *maquillage*. C'è una sola inesattezza nelle sue previsioni: gli rimangono non sei mesi di vita, ma soltanto cinque.

I medici del suo ospedale gli prescrivono delle cure. «Va bene, le prenderò. Ma so già che non mi fanno niente. Però, bisogna anche obbedire... Cinquant'anni fa sono venuto qui per prepararmi a morire, e ora che è arrivato il momento, che cosa voglio di più? E' tutta la vita che mi sto preparando...».

Non può più lavorare come un tempo, non riesce più a dirigere il suo ospedale, che senza di lui comincia a andare alla deriva. «Sono un ferro vecchio», mormora, e lo vedono piangere perché non riesce a rendersi utile.

Il medico gli domanda: «Come va, don Zatti?» «All'insù, dottore, all'insù...», e alza gli occhi al cielo.

Mi nasconderò in una tasca. Quando esce, incontra sempre qualcuno che gli dice: «Come sta diventando giallo, don Zatti!». E lui: «sto maturando, come i meloni».

I medici vogliono che vada all'ospedale di Bahía Blanca, dove forse possono ancora fare qualcosa per lui. Ai primi di gennaio 1951 ubbidisce e ci va. I medici lo visitano, e scuotono il capo. Zatti li guarda sorridente...

In quei giorni la sua nipote suora viene a trovarlo. «Oh, zio zietto santo! Quando starai per morire, io mi nasconderò in una delle tue tasche ed entrerò con te in paradiso».

Il 13 gennaio è di ritorno a Viedma, e sorprende malati e infermiere che stanno pregando per lui. I medici ora lo vogliono a letto, ma lui non è del parere. «Lo sapete che il male è incurabile — dice loro —. Che ci guadagno a stare a letto? In piedi almeno posso fare ancora qualcosa per i miei poveri malati».

Il 29 gennaio, solennità di san Francesco di Sales, passa la sua ultima festa salesiana con i suoi confratelli. Ne sono venuti anche da lontano, e lui sorride cercando di nascondere il dolore. La solita domanda: «Don Zatti, sta diventando giapponese?» «No, ma finora ero stato un passerotto, e ora mi trasformo in un canarino». Alla fine del pranzo tutti brindano «A don Zatti!» e cercano di nascondere dietro un sorriso forzato una incontenibile voglia di piangere.

L'ultima ricetta. Il 27 febbraio — è a letto ormai da diversi giorni — ottiene che gli amministrino il sacramento degli infermi. Al tocco della campana si radunano attorno a lui i suoi confratelli, le infermiere, i malati in grado di stare ritti. Con voce sicura Zatti rinnova le promesse battesimali e i voti religiosi. Accompagna il rito con tutta l'intensità dell'anima, poi di nuovo si rivolge ai presenti. Ringrazia Dio di poter morire da figlio di Don Bosco. Ringrazia tutti perché hanno pregato per lui. Rimprovera le donne che piangono, e rimanda tutti consolati come se gli infermi fossero loro.

L'8 marzo scrive su un foglio le cure che dovranno impartirgli nei sette giorni successivi, giorno dopo giorno. E' la sua ultima ricetta, e la sottopone al medico perché l'approvi, come ha sempre fatto. L'ultimo giorno della prescrizione che si è fatta, è il 14 marzo. Muore il mattino dopo.

«Non doveva morire». Il campanone grande della torre del collegio, che ha annunciato il decesso di papi, presidenti, vescovi, sta rovesciando su Viedma i suoi mesti rintocchi. Accorre il medico, e trova che il *certificato di avvenuto decesso* è già compilato. Aveva provveduto qualche tempo prima Zatti stesso, con la massima precisione, lasciando vuoto sul foglio solo lo spazio per il giorno e l'ora.

All'udire i rintocchi, in città la gente si domanda: «Che succede?» Qualcuno indovina, qualcuno sa: «E' morto don Zatti». E' un brivido di sgomento, bisogna correre a vedere.

L'impresario delle pompe funebri è già là: «Che categoria di sepoltura volete?» «La nostra categoria è una sola: quella dei poveri», risponde il direttore salesiano. Zatti viene composto nella bara, portato nella cappella del collegio. E la gente comincia a fluire.

Una teoria silenziosa arriva dalle varie parti della città, lungo i marciapiedi, con i fiori e rami verdi in mano. Si direbbe una festa di primavera, se i volti non fossero una desolazione.

I fiori vengono deposti presso la bara, e il mucchio cresce, e poi tutti intorno, e non si era mai visto a Viedma tanti fiori in una camera ardente. Non sono le belle corone costruite ad arte con i nastri di seta e le lettere dorate, sono quanto possono offrire i «parenti» di Zatti, i poveri.

Al vedersi in tanti a salutarlo, ognuno quasi si rallegra; sente che è giunto il momento del trionfo per quel loro strano «parente» che in vita aveva dato tutto a loro e non aveva mai voluto niente per sé.

L'indomani 16 marzo 1951, i funerali. Le autorità hanno disposto la chiusura degli uffici pubblici; anche i negozi chiudono in segno di lutto. Durante il trasporto funebre una moltitudine senza fine precede il carro, le autorità civili e religiose lo seguono da vicino, un'altra moltitudine si accoda in lunga processione. Ma quando si è giunti al cimitero, le autorità si trovano indietro cinquanta metri rispetto al carro: attorno a Zatti si sono sistemati a centinaia i suoi «parenti stretti». Si sono fatti largo con i gomiti.

Dopo i discorsi si decide di non interrare subito la salma, perché ancora tanti che arrivano da lontano vogliono salutare Zatti. «Non doveva morire», dice la gente andando via. Invece il passerotto è diventato un canarino, e canta con la sua voce più bella.

LIBRERIA

A cura di C. Fiore, G. Gozzelino, R. Tonelli

Dizionario dei temi della fede

Ed. SEI 1977. Pag. 512, lire 7000.



Un'équipe di venti studiosi di teologia, coordinati dal «Centro Salesiano Pastorale Giovanile», ha compilato questo originale dizionario che guarda alla vita reale. Il volume raccoglie in ordine alfabetico più di 70 voci, trattate in 6-8 pagine ciascuna. Sono anzitutto le voci fondamentali della teologia di tutti i tempi, ma rivisitate alla luce della problematica moderna; e sono le voci nuove della riflessione attuale. Come per esempio: secolarizzazione, liberazione, istituzioni-sessualità-comunità; cosmo, integrismo, ortodossia e ortoprassi, corresponsabilità, solidarietà, laicato.

Il fatto che a programmare il piano dell'opera sia stato un Centro di pastorale giovanile dice molto sull'angolatura e sui destinatari dell'opera stessa. L'intento è anzitutto di mettere in mano agli educatori uno strumento di lavoro per un contatto realistico con i giovani come sono oggi. O con l'uomo d'oggi.

Ma qualsiasi adulto trova nel Dizionario l'occasione per rivedere e integrare la propria visione teologica.

Teresio Bosco

Per i sentieri di Dio

Ed. LDC 1977. Pag. 120, lire 1300.

Una galleria di tredici figure legate alla Famiglia Salesiana: «missionari e testimoni del nostro tempo», come dice il sottotitolo.

Il ragazzo, quando comincia a elaborare il suo progetto di vita, non ricorre a ragionamenti astratti ma cerca modelli da imitare. Così la gente comune, quando legge, preferisce i fatti concreti della vita. Perciò questo libro, scritto per i ragazzi e per la gente comune, non contiene ragionamenti ma modelli vivi.

Così l'autore presenta il suo libro. Resterebbe da presentare l'autore, se Teresio Bosco non fosse già noto e... giustamente noto.

A cura di Aldo Ellena

Presenza educativa

Stimoli culturali e operativi per educatori

Primo volume: dimensione socio-politica
Secondo volume: dimensione psico-pedagogica

Ed. LDC 1976-77, Lire 6500 + 5200

Le 700 e più pagine messe insieme nei due volumi realizzano davvero la promessa del sottotitolo: si tratta di stimoli al doppio livello, culturale e operativo; e ciò anche per la provenienza degli autori delle varie parti: scelti dai gruppi redazionali della rivista «Animazione sociale», provengono in parte dall'insegnamento universitario, e in parte dalla professione attiva svolta nei più svariati settori.

DAL MONDO SALESIANO

107ª SPEDIZIONE MISSIONARIA: SONO 42 I PARTENTI

Domenica 2.10.1977 si è svolto a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice il rito della consegna dei crocifissi ai missionari della 107ª spedizione salesiana. Erano presenti 22 dei 36 salesiani partenti quest'anno, e inoltre 5 Figlie di Maria Ausiliatrice, e una Giovane Cooperatrice.

Dei 36 salesiani partenti (alcuni dei quali a quella data si trovavano già in missione), 16 risultano italiani, 7 spagnoli, 5 dell'India (essi, dalle regioni cristiane di vecchia data nel sud del Paese, si recano a evangelizzare le varie tribù assamesi dell'India Nord-Est), due sono rispettivamente dal Belgio e dalla Polonia, e uno da Austria, Francia e Stati Uniti. Si recano: 24 in America Latina, 8 in Asia e quattro in Africa.

Tre salesiani dell'Ispettoria Subalpina si recano a Kami in Bolivia, per assumere l'animazione pastorale di una parrocchia abbandonata. L'iniziativa è frutto di un gemellaggio tra i salesiani della Bolivia e quelli dell'Ispettoria piemontese, che ora è mobilitata nella raccolta di fondi e aiuti d'ogni genere per i loro tre missionari.

Invece la giovane Cooperatrice, che è sul punto di laurearsi, subito dopo raggiungerà Trelew nella Patagonia dove alcuni Giovani Cooperatori sono già al lavoro da più di un anno.

Negli ultimi sei anni, dal 1972 al '77, risultano 304 i salesiani che — non ostante le crisi — sono partiti per le missioni. Di essi, 94 sono italiani, 68 spagnoli, 39 polacchi e 20 irlandesi.

La cerimonia del 2 ottobre scorso è stata presieduta dal Rettor Maggiore, e seguita con interesse e simpatia da tanti amici di Don Bosco accorsi a gremire la Basilica di Maria Ausiliatrice.

«IMPROPONIBILE PER ME UN TERZO MANDATO», DICE DON RICCERI

« La possibilità di un terzo mandato, è un'ipotesi per me improponibile». Con queste semplici parole, in un'intervista rilasciata all'Agenzia Notizie Salesiane, il Rettor Maggiore ha forse inteso escludere la possibilità di una sua accettazione nel caso fosse confermato anche per il prossimo sessennio a capo della Congregazione Salesiana.

Don Luigi Ricceri, sesto successore di Don Bosco, regge la Congregazione da dodici anni. Le Costituzioni Salesiane rinnovate, all'art. 132 prescrivono in materia che «il Rettor Maggiore viene eletto dal Capitolo Generale per un periodo di sei anni», e aggiungono che egli «può essere rieletto», senza porre alcun limite al numero dei mandati. Perciò Don Ricceri potrebbe essere riconfermato per il prossimo sessennio. La sua dichiarazione, riportata su ANS di novembre, sembra però consapevolmente destinata a orientare i membri del Capitolo Generale attualmente in corso a cercare a Don Bosco un settimo successore.

Già il suo predecessore don Renato Ziggiotti, oggi alla bella età di 85 anni, nel 1965 aveva invitato i capitolari a scegliere una nuova guida dicendo: «Pensate alla Congregazione, non a me». Era la prima volta che avveniva nella breve storia salesiana, e il fatto fu sottolineato perché risultava piuttosto insolito anche per altre Congregazioni.

Ma ecco le parole dell'intervista. «Pensando alla "ricchezza" che l'esperienza (forse più che la stessa salute) conferisce a un uomo di governo, e guardando all'esempio di Paolo VI che ha compiuto 80 anni, lei accetterebbe un terzo mandato?» A questa domanda posta dal direttore dell'Ans Jesús Mélida, il Rettor Maggiore ha così risposto: «Ti dico subito che la tua ipotesi è per me improponibile, per motivi che direi ovvi. Motivi anche di coscienza, di conoscenza personale di me stesso, dei miei limiti. Poi per motivi di conoscenza della situazione attuale, che ha bisogno di forze più fresche. Quanto all'esempio che mi porti di Paolo VI, non regge per la figura del Rettor Maggiore, e molto meno per la mia persona».

Parole d'una limpidezza sorprendente. Don Ricceri ha oggi 76 anni, essendo nato a Mineo (Catania) il 5.8.1901, e ha retto con mano ferma il timone della Famiglia Salesiana dal 27.4.1965 (quando fu eletto per la prima volta), ininterrottamente fino a oggi attraverso gli anni forse più difficili e logoranti che la Congregazione abbia vissuto nel suo secolo abbondante di esistenza.

I BOLLETTINI SALESIANI SONO SALITI A 37

Cile, Malta, Centro America, Korea del Sud sono le «Famiglie salesiane locali» che in occasione del centenario del BS (1977) hanno visto nascere o rinascere la loro rivista di collegamento.

Per il Cile il BS era un sogno carezzato già da tanti anni, e ora finalmente è diventato realtà. Invece il «Don Bosco en Centroamerica» e il «Bullettin Salesjan» di Malta sono una rinascita: in queste «regioni» in passato il BS era già uscito.

Curiosa la storia del BS nella Korea del Sud, «L'amico salesiano». E' nato a Kwangju qualche anno fa, come giornaletto scolastico rivolto soprattutto ai genitori dei ragazzi. Poi... è cresciuto con i ragazzi: è stato mandato anche agli exallievi, che pur essendo in maggioranza



Il trucco non si vede. Ma c'è, assicura il mago, coadiutore indiano di Shillong. E mentre in Italia i prestigiatori prendono nomi indiani tipo «fachiro Burma» o giù di lì, lui ha preso il nome — esotico ma a quanto pare molto suggestivo per i ragazzi indiani — di mago Castellino.

pagani gradivano moltissimo questo legame affettivo con il loro collegio.

Poi... è cresciuto ancora. Oggi viene inviato ad allievi e exallievi salesiani, ad allieve e exallieve delle FMA, ai numerosi insegnanti, alle varie opere cattoliche della Korea, ai tanti amici anche non cattolici che l'opera salesiana ha nel paese. Ha il formato di un nostro quotidiano, esce quattro volte all'anno, e tira già 16.500 copie. E' scritto in koreano, ma le sue foto sono... comprensibili.

Salgono così a 37 i BS nel mondo, e — con il koreano e il maltese — salgono a 20 le lingue che essi parlano.

E continuano a crescere: giunge notizia che l'Ispettoria dell'Africa Centrale intende dar vita al suo BS, mentre in Canada da qualche tempo esce una pubblicazione, «Carrefour Salésien», che ha non poche caratteristiche di Bollettino.

I COOPERATORI IN AZIONE

Riaprono una scuola. I salesiani del Guatemala, per necessità di ristrutturazione delle loro attività, avevano deciso di chiudere la loro scuola (elementare e media) in zona Guarda Viejo alla periferia della capitale; un gruppo di Cooperatori, dopo approfondito studio della situazione, ha deciso di riaprirla e di assumerne la direzione.

Con una lettera ai genitori dei ragazzi i Cooperatori hanno comunicato la notizia della riapertura, e hanno espresso la loro ferma intenzione di impartire agli alunni una formazione umana e cristiana secondo il metodo educativo di Don Bosco. I salesiani saranno presenti nella scuola accanto ai cooperatori con un sacerdote per l'assistenza spirituale.

Scuola per corrispondenza. I Cooperatori isolati degli Stati Uniti possono prendere contatto con gli altri attraverso un breve «Corso per corrispondenza», che padre De Burgh ha preparato appositamente per loro. Il corso comprende sette lezioni preparate col ciclostile, e inviate una al mese agli interessati.

In Gran Bretagna e Irlanda, dove esistono per i Cooperatori difficoltà affini di collegamento, si sta preparando un'operazione analoga.

«**La Chiesa è con voi**, perché voi siete con la Chiesa» *(Paolo VI ai Cooperatori Salesiani).*

COMPIE 130 ANNI IL SECONDO ORATORIO DI DON BOSCO

L'Oratorio di San Luigi a Torino, il secondo fondato da Don Bosco, in dicembre compie 130 anni di vita. Don Bosco lo aprì l'otto dicembre 1847, su quello che oggi è il Corso Vittorio, uno dei più belli e centrali di Torino, e allora... costeggiato da povere casupole di lavandaie.

Sei anni prima appena, Don Bosco aveva «cominciato» il suo primo Oratorio con un ragazzo, Bartolomeo Garelli, e solo nel 1846 aveva trovato dimora stabile a Valdocco; ma già l'anno dopo apriva una «succursale» lì a due passi da Porta Nuova, la stazione centrale di Torino, perché i suoi ragazzi erano ormai diventati troppo numerosi.

I ragazzi arrivarono al San Luigi da Valdocco a briglia sciolta (Don Bosco non usava irregimentarli), sotto una nevicata pittoresca. E trovarono una casetta con tettoia e cortile (affitto annuo lire 450): quanto occorreva per i giochi, la messa, il catechismo. Più tardi le scuole. Infine la bellissima chiesa, il San Giovannino.

E' una Casa, hanno notato, piena di santi. Per non contare Don Bosco, vi hanno lavorato e vissuto ore indimenticabili il beato don Rua, che da chierico vi andava a «fare l'oratorio». Poi san Leonardo Murialdo, che vi fu direttore per otto anni: Don Bosco l'aveva incontrato una mattina in via Garibaldi, si era fatto pagare la colazione in un caffè, e intanto era riuscito a convincerlo a prendersi la responsabilità di quell'Oratorio (il Murialdo amplierà i locali a sue spese, aggiungerà le scuole diurne alle serali, e anche se dovette lasciare l'opera ne conservò poi sempre in cuore una profonda nostalgia).

Più tardi, per due anni, vi fu direttore anche il beato Luigi Guanella. Poi vi lavorarono i servi di Dio salesiani don Filippo Rinaldi, don Callisto Caravario (martire in Cina), e don Vincenzo Cimatti fondatore dell'opera salesiana in Giappone.

Davvero una Casa piena di santi...



Gli Exallievi a Don Bosco. A La Coruña, nel nord della Spagna sull'oceano Atlantico, gli Exallievi hanno onorato Don Bosco con questo monumento che dice la gratitudine della città per i 60 anni di lavoro svoltovi da Salesiani e FMA. Il monumento comprende la figura di Don Bosco (in granito, altezza metri 3,30, peso nove tonnellate), di uno studente un operaio e un apprendista (in bronzo), e i simboli di sette mestieri insegnati nella scuola professionale.

L'autore del monumento, Xohan Piñeiro, ha lavorato 13 mesi per realizzarlo. Dice: «Ho letto varie vite di Don Bosco, per ottenere il suo viso mi sono basato sui dati storici studiando l'iconografia esistente. Con l'allegoria realizzata ho voluto dimostrare che Don Bosco ha preferito insegnare a pescare piuttosto che regalare un pesce».

Il monumento è stato collocato davanti al collegio Don Bosco della città, e all'inaugurazione hanno presieduto il governatore e il sindaco di La Coruña, ambedue exallievi di Don Bosco.

IL CARD. COLOMBO AI COOPERATORI: «DIFENDETE LA SCUOLA CATTOLICA»

«Dobbiamo difendere la scuola cattolica, e la scuola di Don Bosco che è per eccellenza una scuola cattolica». Così il card. Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, ai Cooperatori salesiani durante il Congresso Eucaristico di Pescara.

La presenza della Famiglia Salesiana a quella riuscitissima manifestazione di fede, è stata considerevole: tra l'altro i Cooperatori il 18 settembre hanno colto l'occasione per celebrare il loro «Incontro Nazionale». E hanno potuto ascoltare la parola del card. Colombo, «inviato speciale del Papa al Congresso».

La sua ha voluto essere anzitutto «una parola di gratitudine e di incoraggiamento all'opera salesiana. Nella mia diocesi così vasta e così complessa — ha proseguito — quest'opera rappresenta una forza evangelica educatrice, e per me una grande consolazione e speranza».

Ha quindi asserito che «chi nella sua fanciullezza o giovinezza abbia incontrato un figlio di Don Bosco, un educatore cresciuto alla scuola di Don Bosco, porta per sempre nel cuore un tesoro di luce e di forza lungo il cammino degli anni. Vengono per tutti nella vita i momenti di dubbio e di dolore, ma da quel tesoro messo in cuore da un educatore di Don Bosco si sprigiona un'aria di conforto, come una compagnia amica che sostiene, che non lascia adito alla disperazione ma dà la forza di andare avanti». E ha precisato: «Io ve lo posso dire per esperienza, perché anche nella mia giovinezza si è trovato un educatore salesiano...

«Frequentavo l'Università Cattolica, e tra i professori più ascoltati c'era un sale-

siano: don Paolo Ubaldi, due occhi ardenti di fuoco e ricchissimi d'intelligenza. Ricordo che tutti andavamo alla sua scuola, e lo pregavamo di parlarci anche fuori scuola, e accorrevamo subito dopo il pasto prima che iniziassero gli orari, perché egli ci fosse maestro di vita. E sono cadute nel mio cuore sacerdotale parole che sono davvero, nei momenti del dubbio, del dolore, della solitudine, certezza, conforto e dolce compagnia».

Più avanti, intendendo parlare anche «come inviato del Santo Padre», il card. Colombo ha ricordato che «adesso attraversiamo un momento difficile per la scuola cattolica. Dobbiamo fare quadrato completo: riunire intorno a noi tutti coloro che hanno nel cuore questa riconoscenza per l'educazione ricevuta, e saper difendere la scuola cattolica, la scuola di Don Bosco che è per eccellenza una scuola cattolica.

«Far sì che il principio democratico per cui la famiglia ha diritto alla scelta di una scuola dove la sua concezione dell'uomo, della storia, del mondo, abbia una sua continuazione, sia un diritto rispettato non solo teoricamente dalla legge dello stato, ma praticamente dagli uomini che governano. Facendo così — ha concluso il card. Colombo — saremo degni di Don Bosco e svilupperemo con senso di riconoscenza il dono ricevuto».

DON SCHINETTI SUCCEDE A DON MAGGIO COME ASSISTENTE CENTRALE VDB

Il Rettor Maggiore ha accolto le dimissioni di don Stefano Maggio da Assistente ecclesiastico centrale dell'istituto secolare Volontarie Don Bosco, e ha chiamato don Pietro Schinetti a sostituirlo.

Queste dimissioni, come ha precisato don Maggio, sono dovute a motivi di anzianità e di salute, e quindi vanno viste in «un processo logico e gioioso di vita».

Nel 1953 don Maggio aveva cominciato a occuparsi di questo ramo della Famiglia Salesiana, e ha continuato a seguirlo fino a oggi. Nel 1955 ne aveva ricevuto l'incarico ufficiale: «Avevo accettato non un onore ma un onere, un peso, per il non facile servizio da rendere all'Associazione». Ma, ha precisato, «mi ci buttai con tutta l'anima». «Ripetevo al buon Dio: se è opera tua, andrà avanti e prospererà».

E' prosperata. Nel 1959 le Volontarie lasciavano l'antico nome di «Cooperatrici oblate di san Giovanni Bosco» per la nuova denominazione. Nel 1971 venivano riconosciute dalla Santa Sede come istituto secolare di diritto diocesano.

Il lavoro svolto da don Maggio in questi anni è stato intensissimo. Ancora due anni fa aveva percorso l'America Latina per sensibilizzare soprattutto i Salesiani a questa presenza nuova nella famiglia di Don Bosco. Infine ha accompagnato le VDB fino alla loro prima Assemblea generale (luglio 1977) e alla revisione e definitiva stesura delle loro Costituzioni. «Ci ha accompagnate come il buon papà guida ciascuna delle sue creature nei momenti decisivi dell'esistenza», ha detto la Responsabile maggiore delle VDB.

Negli anni più recenti, don Pietro Schinetti ha già lavorato accanto a don Maggio come Vice-assistente. Ora egli è chiamato — soprattutto attraverso un'azione sacerdotale, formativa e di consiglio — a garantire la fedeltà dell'istituto allo spirito di Don Bosco.

DAL MONDO SALESIANO

SULLA PAROLA DI DIO QUATTRO GIORNATE ALL'UPS

La Facoltà teologica dell'Università Pontificia Salesiana di Roma organizza un convegno su «*La Parola di Dio nella Chiesa oggi*», particolarmente indicato per gli operatori nel campo della pastorale, catechesi, educazione.

Il convegno, che si articola in quattro giornate (dal 2 al 5 gennaio 1978), vede la partecipazione di 16 qualificati relatori; ha intento pastorale ma — come è nella tradizione dell'UPS — muove da una solida base dottrinale e scientifica. Esso viene a porsi come momento di riflessione dopo il recente documento di Paolo VI su «L'impegno di annunciare il Vangelo» e il recentissimo Sinodo dei Vescovi su «La catechesi nel nostro tempo».

Le persone interessate — sacerdoti, direttori spirituali, parroci, religiosi e religiose, giovani, gruppi biblici, laici impegnati in attività apostoliche — possono rivolgersi per *informazioni e prenotazioni* alla «Segreteria del Convegno», in piazza dell'Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma; tel. (06) 88.46.41.

BELLOMBRA IN FESTA

I mille abitanti di Bellombra in provincia di Rovigo, nel settembre scorso, hanno trasformato l'ordinazione sacerdotale del loro compaesano don Sabino Frigato in occasione di incontro comunitario, di approfondimento della fede, e di festa schiettamente cristiana. E pur vantando già altri quattro sacerdoti nativi del piccolo centro, nella circostanza hanno voluto sottoscrivere una borsa di studio da destinare a uno studente che si prepari al sacerdozio nelle missioni.

L'ordinazione sacerdotale ha avuto luogo sabato 10 settembre nella chiesa colma di fedeli, consacrante il Vescovo di Adria. Il direttore del teologato salesiano Crocetta (in cui don Sabino ha studiato) ha spiegato momento per momento le varie fasi del rito. Il gruppo giovanile «Primavera» ha eseguito i canti. All'imposizione delle mani i presenti hanno espresso la loro commozione con un lungo applauso. A sera di nuovo la chiesa si è riempita, per il concerto vocale del coro Soldanella.

L'indomani domenica, per la prima messa di don Sabino, la corale di Bellombra ha eseguito una messa cantata a tre voci composta dal maestro Canale per la circostanza. E al pomeriggio, danze sulle aie...

La partecipazione della popolazione — in particolare dei giovani — è stata piena. La borsa di studio sottoscritta, sarà destinata a un giovane salesiano studente di teologia dell'India. Così una vocazione salesiana giunta a maturazione aiuta un'altra vocazione a sbocciare.



«Mondo Shuar» in 54 fascicoli. I missionari salesiani tra gli Shuar dell'Ecuador lavorano perché anche la cultura di questo gruppo etnico si salvi. Una serie di 54 fascicoli intitolata «Mundo Shuar» è in corso di pubblicazione, e consegna al futuro un patrimonio di cultura che altrimenti andrebbe perduto.

I fascicoli si occupano di tutti gli aspetti della vita Shuar, dal loro ambiente naturale ai problemi del loro incontro con i bianchi, dall'artigianato alla lingua, dalla storia alla mitologia e al canto. Sono usciti più di metà dei fascicoli in programma (alcuni nella foto). L'intera opera costituirà una piccola ma preziosa enciclopedia, a uso non tanto degli etnologi ma degli Shuar stessi, in cui i giovani che crescono ormai in ambiente semi-civile potranno ritrovare la loro storia e la ricchezza culturale del loro gruppo.



L'ultimo doge. Il 18.9.1977 è deceduto a Venezia, all'età di 92 anni, il conte senatore Vittorio Cini, che nel 1953 aveva dato vita sull'isola San Giorgio al «Centro Arti e Mestieri» affidato ai salesiani. La foto lo mostra con i ragazzi della Scuola Grafica salesiana.

La notizia in questa pagina.

L'ULTIMO DOGE AVEVA PENSATO AI RAGAZZI POVERI

Il senatore Vittorio Cini, fondatore del «Centro Arti e Mestieri» sull'isola San Giorgio, affidato ai salesiani, è deceduto nel settembre scorso. Di nobile famiglia ferrarese, nominato nel 1934 senatore, arrestato nel 1943 e rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau, era riuscito a fuggire grazie all'intraprendenza e al coraggio del figlio Giorgio. Era considerato uomo di doti eccezionali, industriale colto e raffinato, e aperto alla vita. In buoni rapporti con i patriarchi di Venezia, fu legato da vera amicizia col futuro Papa Giovanni. Il suo incontro con i salesiani fu casuale, ma proficuo, nel 1949.

I salesiani avevano a Venezia-Castello un oratorio per i tanti ragazzi poveri del quartiere; cercavano di offrire loro un'assistenza più consistente attraverso il doposcuola, refezioni, colonie marine e montane. E soprattutto sognavano laboratori per dar loro un mestiere.

Nel 1949 avevano aperto a Santa Maria del Mare la «Colonia marina dei Mille», assistita dalla Poa, e un giorno venne a visitarla il conte Cini. Rimase impressionato del lavoro che vi si svolgeva, e i salesiani della colonia non gli nascosero il loro «sogno nel cassetto».

Sul finire di quel mese di agosto una tragica disgrazia colpiva il senatore: la morte improvvisa, per incidente aereo, del suo Giorgio, unico figlio maschio. Facendo appello a tutte le sue forze morali, il senatore decise di legare il nome del figlio a un'iniziativa benefica. Prima che finisse l'anno i salesiani erano invitati a presentare un loro piano.

Ma il progetto del conte Cini risultò molto più vasto del previsto. Egli riuscì ad acquistare l'intera isola di San Giorgio, con il suo monastero benedettino (in quel momento trasformato in caserma), e progettò la «Fondazione Giorgio Cini» nei suoi tre settori: un Centro di Cultura e Civiltà (ora noto in tutto il mondo per manifestazioni a livello internazionale), un Centro Marinaro, e il Centro Arti e Mestieri affidato poi ai salesiani.

Le trattative con la Congregazione furono lunghe, perché i figli di Don Bosco rivendicavano un'adeguata autonomia di impostazione e gestione, ma il 23.4.1953 i primi 110 ragazzi poterono fare il loro ingresso nel Centro.

Vennero avviati cinque laboratori: meccanica, tipografia, falegnameria, sartoria e calzoleria. In seguito, col mutare delle esigenze, solo i primi due laboratori rimasero aperti, più una scuola media. Ma il pieno appoggio dato dal Ministero del Lavoro fece dell'opera salesiana un centro-pilota per tutta l'Italia, visitato da delegazioni francesi, tedesche, belghe, americane, russe.

In tutti questi anni il senatore Cini ha seguito da vicino l'opera salesiana; non mancava mai alla festa di Don Bosco. Cordiale e affettuoso con i ragazzi, era felice di trovarsi in mezzo a loro.

Per l'impulso dato alla vita di Venezia in questi anni, era simpaticamente chiamato «l'ultimo doge».

IN BREVE

▪ **75° di attività in Jugoslavia.** Nei giorni 10 e 11 settembre scorso i salesiani della Jugoslavia hanno festeggiato a Ljubljana il 75° della loro attività nel paese. Alle manifestazioni, che si sono svolte nel bel santuario di Maria Ausiliatrice, ha preso parte il Rettor Maggiore, e anche il rappresentante del governo per gli affari religiosi. La partecipazione popolare è stata larghissima. Le celebrazioni hanno avuto carattere soltanto religioso, perché quelle di altro genere sono vietate.

▪ **Una diocesi sulle spalle.** Nel settembre scorso il Papa ha affidato al vescovo salesiano Arturo Rivera Damas la responsabilità pastorale della diocesi di Santiago nello stato di El Salvador.

Mons. Rivera è nato nel 1923 a San Esteban (El Salvador); nel 1953 era sacerdote salesiano, nel 1960 veniva consacrato vescovo e chiamato come Ausiliare al fianco dell'Arcivescovo di San Salvador. Ora è posto a capo di una diocesi di 3.000 Kmq, con 380.000 abitanti raccolti in venti parrocchie. Nella sua diocesi i sacerdoti non arrivano a trenta, non ci sono salesiani, e il lavoro non manca.

▪ **«Don Bosco dal di dentro».** E' questo il titolo di un libro, l'ennesimo, scritto sul santo dei giovani. Ha una particolarità: è forse il primo scritto da un autore protestante. Walter Nigg, svizzero, che si è cimentato con successo in riusciti profili di personaggi della Chiesa, ha voluto trovare una risposta alla domanda: «Insomma chi era Don Bosco, questo magnifico piccolo uomo di ferro che a 70 anni schiacciava ancora una noce con due dita, che per farsi tutto a tutti ha imparato a fare di tutto, dal funambolo al ventriloquo, dal ciabattino al sarto e al panettiere, che ha imparato non meno il latino e il greco, e soprattutto la teologia?» La risposta che egli ha voluto dare è del tutto interiore, «dal di dentro», come dice il titolo.

Peccato per il lettore italiano che l'opera sia per ora solo in tedesco.

LETTERE AL "BS"

AVETE DIMENTICATO UN DIRETTORE

Il BS del settembre scorso a pagina 35 riportava l'elenco dei direttori del periodico nel suo primo secolo di vita. In detto elenco è stato dimenticato il nome di un direttore, e precisamente di don Giovanni Minguzzi, che fu in carica dal 1904 al 1908. Ciò risulta... *(e seguono tre prove documentate e convincenti).*

Quanto sopra, per la verità storica.

Don Pietro Zerbino, Torino

Il dimenticato don Giovanni Minguzzi, un romagnolo nato nel 1868 e deceduto a Castel Gandolfo nel 1944, fu uomo di governo in Congregazione, e anche scrittore: oltre alle quattro annate del BS, ha lasciato alcuni lavori teatrali. Dal cielo voglia passar sopra l'errore commesso nei suoi riguardi, o meglio applicare alla svista il titolo del suo primo teatro: «Un generoso perdono».

Un grazie a don Zerbino (che ha conosciuto personalmente don Minguzzi), per la sua precisazione. Tra i dodici direttori che il BS ha finora avuto, don Zerbino è stato il più perseverante, guidando la rivista di Don Bosco per 21 anni consecutivi dal 1951 al 1972.

SULLO SCORCIO DEL SECOLO SCORSO

Sullo scorcio del secolo scorso la mia famiglia abitava già a Vertova (Bergamo), come ora, in una casa di cui eravamo comproprietari per eredità con don Giorgio Gusmini, che riceveva il BS. E naturalmente lasciava che altri lo leggessero in casa. Io ricordo che ero ghiotto delle notizie riguardanti i missionari salesiani.

Poi don Giorgio ha fatto molta strada (è diventato addirittura cardinale), e con la sua partenza da Vertova il BS non ci arrivò più. Ma dopo la sua morte, chissà come e perché, un bel giorno il BS è tornato, con l'antico nome ma un po' storpiato. E così ho ripreso a leggerlo, con lo stesso entusiasmo di quando ero ragazzo.

L'ho letto per anni dalla prima all'ultima pagina, ricavandone tanto amore per l'Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio (e ricavandone anche qualche grazia spirituale). Tutto questo fino a oggi. Ma ora ho 90 anni, sono mezzo cieco e non posso più leggere. Vi prego perciò di sospendere l'invio del BS...

Intanto, grazie di avermi inviato per tanti anni questa che è la più serena e la più bella rivista missionaria che conosca.

Santo Gusmini, Bergamo

HO INCONTRATO IN SPAGNA UN ARGENTINO...

Sono un'insegnante, e da tre anni ricevo il BS. Questa estate, in Spagna, ho incontrato un argentino che avrebbe proseguito il suo viaggio in Italia, per visitare i luoghi di Don Bosco. Ci andava perché in Argentina aveva studiato dai salesiani.

Io gli ho detto: «Conosco la sua terra, perché ogni mese leggo il Bollettino Salesiano». «Lo leggo anch'io!» mi ha risposto lui, e da quel momento per me non era più uno sconosciuto...

Irma Ferrero, Torino

ringraziano I NOSTRI SANTI

MOLTEPLICI GRAZIE



Sento il dovere filiale di ringraziare la **Vergine Ausiliatrice** per la materna assistenza accordatami e per le numerose grazie elargite a me, alla mia famiglia, e ai miei parrocchiani.

A me: la lieta perseveranza nel mio sacerdozio, la realizzazione di una «Cassa Divina Provvidenza San Giovanni Bosco» per la distribuzione gratuita di 75 vitelline a contadini poveri. La costruzione di un salone-teatro intitolato a Maria Ausiliatrice. E la visita alle famiglie con una statua della Madonna Ausiliatrice, donata dalle FMA di Messina, il cui frutto più bello fu la pacificazione di diverse famiglie. Infine, il felice superamento di disturbi della salute.

Alla mia famiglia: una speciale assistenza alla mamma nella sua ultima malattia, e il dono di morire in giorno di sabato mentre suonava l'Angelus del mezzogiorno stringendo un'effige della Madonna. Il grazie è stato concretizzato con una Borsa di Studio missionaria.

Messina *Sac. Giuseppe Merlo*

BENEDETTA DA DIO

All'inizio del quarto mese di vita la nostra secondogenita Benedetta cominciò a presentare difficoltà di alimentazione e di crescita di peso. Col passare dei mesi la situazione andò peggiorando per la comparsa sempre più frequente di vomiti, mentre il peso diminuiva. Rivelatesi inefficaci le varie cure, la piccola fu ricoverata in ospedale.

Durante tutto questo tempo non venne mai meno la fede e la preghiera dei genitori e dei parenti a **Maria Ausiliatrice** e a **san Domenico Savio**. Fummo ascoltati: Benedetta fu dimessa dall'ospedale in condizioni discrete, e ora gode di una rapida e florida ripresa di salute.

Castel San Giovanni (Piacenza)
Pergolotti-Bruschi

Maria Trisoglio (Lu Monferrato, Alessandria) ringrazia di cuore **Maria Ausiliatrice** per aver ottenuto una grazia tanto desidarata.

Domenica Cassino (Piossasco, Torino) come aveva promesso ringrazia pubblicamente **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per grazia ricevuta, e ne implora le benedizioni.

Margherita Ambrogio (Torino), bisognosa di particolari grazie, ha implorato **Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** ed è stata pienamente esaudita. Riconoscente, invia l'offerta promessa.

Tina Raboni (Sesto San Giovanni, Milano) desidera esprimere la sua riconoscenza per due grazie ricevute per intercessione di **Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** invocati con tanta fiducia, e chiede ancora preghiere per suo marito.

Tina Clerici Gotti (Passirano, Brescia), ricoverata per cinque volte in ospedale negli anni 1968-1970, ha pregato la **SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco,** ha indossato l'abitino di **san Domenico Savio,** e ora è perfettamente guarita.

Beltramo L. e B. (Torino) trovandosi in particolari angustie sono ricorsi a **Maria Ausiliatrice** e sono stati esauditi.

Una mamma riconoscente (Perosa Arg., Torino) ringrazia pubblicamente **Maria SS. Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per una duplice grazia ricevuta a favore del figlio.

DUE CULLE INVECE DI UNA BARA



Sono una madre di famiglia con tre figli e tre figlie. Molti dicono che la mia è una famiglia ideale e che io sono una mamma felice. Purtroppo, la vita è un tessuto di gioie e di dolori, più dolori che gioie, e così è stato anche per me. Ma più di una volta mi ha confortata e sollevata l'intervento diretto di **Maria Ausiliatrice** e di **san Giovanni Bosco**, dei quali sono molto devota.

Il 9 agosto 1961, il mio terzo bimbo, di dieci anni, era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale in preda a forti convulsioni che facevano temere una morte imminente. I sanitari non sapevano spiegarsi la natura di tali fenomeni, e non mi davano alcuna speranza. Allora, con il cuore pieno di angoscia, mi rivolsi a san Giovanni Bosco e lo pregai così: «Caro Don Bosco, vieni in mio aiuto, ottienimi con Maria Ausiliatrice dal Signore la guarigione del mio bambino. Per quanto mi costi, io faccio voto di accettare una nuova maternità: preferisco veder sbocciare una nuova vita nella mia famiglia che uscire una bara dalla mia casa».

Ebbene, san Giovanni Bosco mi ottenne la grazia tanto desiderata. Il mio bimbo guarì rapidamente e l'anno dopo, alla stessa data 9 agosto, due bellissime gemelline venivano ad allietare la mia famiglia. Così due battesimi hanno sostituito una bara.

Robbio (Pavia) *Lettera firmata*

INATTESO MA TANTO AMATO

Per la seconda volta in 15 mesi intendiamo ringraziare pubblicamente **San Domenico Savio**, e anche **Don Bosco** e **Maria Ausiliatrice**, per la nascita del nostro secondogenito. E' venuto a rallegrarci «inaspettatamente», ma tanto ben accolto dai nostri cuori. L'attesa fu turbata da preoccupazioni di salute della mamma, il parto si presentava difficile, e noi non cessammo mai di pregare Dio per intercessione di san Domenico Savio. Tutto si è risolto felicemente con immensa nostra gioia.

Ora ci mettiamo tutti sotto la protezione dei Santi salesiani, in particolare i nostri due figli, lietissimi se il Signore li volesse chiamare alla vita salesiana.

Bergamo *Franca e G.B. Marchesi*

I coniugi *Rossi* (Torino) dopo anni di delusioni e di sofferenze, quando ormai disperavano, si sono messi sotto la protezione di **Maria Ausiliatrice** e di **san Giovanni Bosco**, invocando anche san Domenico Savio e il beato Don Rua, e hanno avuto la grazia prima di incontrare un ottimo medico, umano e valente, e poi il miracolo di vedere la casa allietata da un bel bambino, che è stato chiamato Giandomenico.

Elena Margherita (Taranto) ha pregato tanto **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per i due figli ammalati, e ora ha la gioia della loro piena guarigione.

Norina Clauser (Cles, Trento) è riconoscente a **san Giovanni Bosco** e a Papa **Giovanni** per la guarigione di una bambina tanto cara.

Virginia Benedetto (Pianezza, Torino) desidera ringraziare pubblicamente **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** per aver potuto ricuperare la vista in seguito a una delicata operazione felicemente riuscita.

Lucia di Cagliari ha tanto pregato **Don Bosco** per il ritorno di una «pecora sbandata», e ha ottenuto una grazia, quasi miracolosa.

AUMENTI LA FEDE IN UN'EPOCA COSI' ARIDA



A causa di un errore clinico, dovuto all'imperizia di un medico mutualistico, la mia appendicite degenerò in peritonite e fui ridotta in fin di vita. Soltanto la bravura di un ottimo professore riuscì a salvarmi in extremis. Durante la degenza post-operatoria conobbi una modestissima signora, devota del vostro Santo. Essa raccomandò a me e ai miei genitori tanta fiducia in **san Domenico Savio**: la sua intercessione poteva salvarmi dal pericolo. Io mi sono tanto raccomandata a lui, e ora ho riacquistato perfetta salute. Desidero far conoscere il caro Santo a tante persone, perché aumenti la fede e la devozione in un'era così arida e piena di scetticismo.

Palermo *Antonella Adelfio*

ERA PROSSIMO ALLA MORTE

Un mio nipotino di 6 anni fu investito violentemente da una motoretta, e portato all'ospedale in fin di vita. Accorsi al suo capezzale, e volli subito accertarmi se portasse l'abitino di **san Domenico Savio**, che teneva su di sé fin dalla nascita. L'aveva lasciato a casa. Lo feci subito riportare e glielo misi al collo. Ora con gran gioia nel cuore, dopo un anno posso dire che il caro nipotino, che era ormai prossimo alla morte, è felicemente guarito.

Trapani *Suor Elisabetta Termini FMA*

IN RITARDO ATTENDEVO LA MIA CREATURA

Ormai in ritardo attendevo con ansia che la mia creatura vedesse la luce. Fui trasportata d'urgenza in clinica, ma i medici e l'ostetrica espressero subito serie difficoltà per me e per il nascituro. Tra lo sgomento e la sofferenza, ho invocato con tanta fede **san Domenico Savio**, stringendomi al cuore il suo abitino. Nelle prime ore del mattino seguente, con la comune operazione del taglio cesareo felicemente riuscita, una bellissima bambina è venuta a rallegrarci. Con viva riconoscenza.

Bolzano *Maria Teresa Graiff*

TUTTO ANDO' BENE

Ero ammalata, e nessun medico riusciva a capire quale fosse la vera causa del mio male. Passai per varie cliniche, ma i medici non volevano intervenire. Poi una signora molto devota di **san Domenico Savio** mi diede il suo abitino con il libretto di preghiere. Invocai il Santo con molta fiducia, poi tentai ancora la visita da un altro chirurgo molto bravo. Infatti, questi mi operò, e tutto andò bene. Poco dopo mi rimisi e ora sto bene.

Comiso (Ragusa) *Giuseppina Puglisi*

Torino *Piera e Dario Perello*

Gabriella Ferro (Varazze, Savona) segnala con riconoscenza una grazia ricevuta da **san Domenico Savio.**

Rinuccia D'Achille (Torino) ringrazia **san Domenico Savio** per le tante grazie che ha ricevuto, e lo supplica di continuare a vegliare per la salute di tutti.

Giulio Rapelli e Maria Teresa Guerci (Torino) sono riconoscenti a **san Domenico Savio** per la felice comparsa del primogenito Davide.

Emilio Ricaldone (Castelletto Monf., Alessandria) esprime riconoscenza per grazia ricevuta e chiede preghiere.

Delfina Manucco (Caprino Veronese) ringrazia di cuore **san Domenico Savio** per la grazia di una bella bambina, nata di sette mesi.

Gea Piazzardi Carrà (Varzi, Pavia) è riconoscente a **san Domenico Savio** per essere guarita senza la temuta operazione, tanto da tornare a casa dopo solo due settimane di degenza.

AGGIUNSI ALLE MIE PREGHIERE UN'INVOCAZIONE PARTICOLARE



Circa un anno fa, senza alcuna sintomatologia dolorosa, cominciai a soffrire di violenti emorragie alla bocca. Sottoposto a cure in ospedale, venni dimesso con diagnosi di cirrosi epatica. Non-cessai di curarmi, ma le emorragie furono ribelli a ogni cura. Un giorno, disperato, aggiunsi alle mie preghiere abituali una particolare invocazione al beato **Michele Rua** e a **don Filippo Rinaldi**, che avevo imparato a conoscere come allievo dei Salesiani a Borgo San Lorenzo. Ma le condizioni si aggravarono, e dovetti tornare in ospedale.



San Domenico Savio.

I medici erano del parere che non me la sarei cavata. Infatti, le emorragie si ripeterono tanto da ridurmi in fin di vita; ma io non cessai mai di invocare i miei celesti protettori. Una notte dovette accorrere un'infermiera, per tamponarmi alla meglio il sangue che mi soffocava. Ad un tratto emise un grido e schizzò via, per tornare subito con il medico di guardia. Aveva scoperto la causa del mio male: un'arteria del palato era resecata, e nessuno, neppure io, se n'era mai accorto. Fui operato seduta stante. Un intervento atroce, ma non emisi un gemito: sapevo che era la salvezza.

Pochi giorni dopo lasciai l'ospedale per tornare al mio lavoro completamente guarito, benedicendo e ringraziando Don Rua e Don Rinaldi.

Borgo San Lorenzo (Firenze)
Amilcare Giovannini

IL GIORNO DI PASQUA CADDI MALAMENTE

Il giorno di Pasqua caddi malamente ammaccandomi seriamente le ginocchia. Dovetti ricorrere a un traumatologo, ripetere visite e cure. Ma cominciai a stare meglio solo quando mi ricordai di invocare il beato **Michele Rua**; e i dolori poco alla volta scomparvero.

Sono riconoscente a lui, e a tutti i Salesiani e Figlie di M.A., che fanno tanto bene ovunque si trovano.

Buenos Aires (Argentina)
Margarita M. Biban

CON GRANDE MERAVIGLIA DELLO SPECIALISTA



Sofferente da parecchi anni per calcolosi renale, ne sono sempre stata liberata dopo aver invocato la nostra Ausiliatrice e i cari Santi salesiani. Ma ai primi di gennaio fui colta da violente coliche, ribelli a ogni rimedio: un grosso calcolo pareva non volersi spostare dal punto in cui si era incastonato, tanto che lo specialista non vedeva altra soluzione che un delicatissimo intervento.

Allora con grandissima fede mi rivolsi al Servo di Dio **don Filippo Rinaldi**, e invocai la grazia della liberazione dal calcolo senza intervento; intanto eseguivo tutte le cure prescritte. E la grazia giunse: un'ulteriore radiografia rivelò, con grande meraviglia dello specialista e del radiologo, che il calcolo era completamente scomparso. Il che fu comprovato anche dalla cessazione delle terribili coliche. La mia comunità, tanto unita a me nell'invocazione della grazia, si unisce ora nella più viva azione di grazie.

Messina *Una Figlia di M. A.*

A.R.P. (Roma) ringrazia **Don Rinaldi**, invocato per la nascita della nipotina, che si presentava tanto difficile. Ora affida la bellissima bambina alla sua protezione, felice se un giorno diventasse una brava Figlia di M.A.

Anna Cavallaro (Roma) ha pregato tanto **Don Rinaldi** per ottenere la guarigione da un male che tormentava suo marito fin da ragazzo, e che era diventato insopportabile, ribelle a ogni cura. Ora esprime la sua riconoscenza per aver ottenuto la grazia.

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Adelfio Antonella - Albini Maria - Alfano Laura - Arcesi Vito - Artuffo Matilde - Baretto Maria - Bellora Riccarda - Bergui Teresina - Bertoldo Teresa - Bertoni Maria - Biancani Amina - Bisagni Luigina e Caterina - Boido Maria - Bois Susanna - Bombara Emma - Borghesa Giuseppina - Brolis Maria - Brustio Francesca - Caltagirone Giorgio - Cappa Antonioli Carla - Carelli Rosa - Caruso Maria - Cassino Domenica - Castiello Teresa - Cavanna Maria e Anita - Centarella Maria - Cerruti Colli Emma - Cesana Sandra - Chiaramello Bersano - Chiesa Franca Barbero - Comai Maria e Luigi - Corcione Adelaide - Costanzo Alessandra - Cresta Rosa - D'Andreis Pierina - Danese Cesira - Demarie Elia - Descalzo Irma - Dessi Teofania - Di Giovanni - Di Nenni Carlo - Di Pasquale Anna - Dondegnaz Favre Anita - Fabtini Agnese - Fasolo Francesco - Ferrando Eliana - Ferraris Elena - Figaroli Domenica - Fiorio Teresa Gianfilippi - Fragale Antonietta - Frati Elide - Fumagalli Achille - Gattico Irma - Giberti Assunta Giberti - Grassi Andreina - Grosso Rosetta - Guagliata Vincenzo - Laffi Agostino - Liboria Cirino - Lobascio Angela - Lucci Rina - Mangano Angelo - Mariani Maria - Martini Francesco - Mastaglia Giovanni - Melchiorre Adele - Meregalli Giovanna - Milintenda Giuseppina - Mobilia Salvatore - Mosagna Fiorentina - Murru Melania - Pedrotti Gabriella e Roberto - Pighin Vittoria Mondini - Pozzi Irma - Radaellei Ferrero Biagina - Ragui Bosio Maria - Raschi Maria - Rinaldi Maria Rita - Rusconi Paolina - Sandrone Famiglia - Silvestrini Valeria - Testa Maria - Timossi Margherita - Trussi Maria - Urso Calè Angelo - Verdolin Maria

preghiamo per I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Giovanni Pianazzi † a Roma a 60 anni
Da 7 anni lottava contro un male inesorabile, lavorando instancabilmente e cedendo terreno solo metro per metro. Si era licenziato in Diritto Canonico, e per tre anni l'aveva insegnato a Monteortone. Poi l'ubbidienza lo avviò allo studio e all'insegnamento della teologia morale. La solidità della sua dottrina, la vasta esperienza e il carattere aperto e accogliente lo resero apprezzatissimo dagli studenti. Era pure molto ricercato dagli istituti delle FMA e di altre comunità religiose come confessore e guida spirituale. Ultimamente era stato ascoltato con interesse e simpatia in una serie di interventi alla Radio su argomenti di morale familiare. La lunga prova, affrontata con fede e coraggio umano, mise in evidenza la ricchezza della sua spiritualità e la sua disponibilità al volere di Dio.

Coad. Alberto Sanglorgi † a Bologna a 59 anni
La morte lo colse improvvisamente, mentre tornava da una breve vacanza in montagna, trascorsa in serena compagnia di confratelli e ragazzi. Era rimasto orfano in tenera età, e i salesiani lo accolsero nel loro istituto di Ravenna. A contatto con le belle figure dei suoi educatori, volle anche lui diventare salesiano, e si perfezionò nell'arte della legatoria. Svolse la sua attività quasi esclusivamente nella casa di Bologna. Persona umile e schiva, si faceva amare da tutti, specialmente dai confratelli coadiutori, per il forte senso di amicizia che sapeva coltivare.

Sac. Pompeo Finamore † a Bari a 59 anni
Una perdita tanto dolorosa quanto improvvisa, dovuta a incidente stradale. Era stato parroco in varie città con inesauribile dinamismo, grande cuore e carattere gioviale, soprattutto a vantaggio dei più poveri e dimenticati. Era anche delegato dei Cooperatori, e ne curava assiduamente la formazione spirituale e l'impegno apostolico. Solerte organizzatore di pellegrinaggi mariani, per mezzo di Maria riportò alla fede numerosissime anime.

Sac. Attilio Guerrino Boscariol † a San Vito al Tagliamento (Pordenone) a 61 anni
Fu missionario per 10 anni in Cina, Hong Kong, e nelle Filippine, sempre in mezzo ai giovani più poveri e abbandonati. Gli strapazzi del lavoro lo costrinsero a ripetute degenze in ospedale, ove edificava medici e malati con il suo spirito allegro e pieno di fede. Fu poi per dieci anni segretario di mons. Arduino a Geraci-Locri, con spirito di umile servizio. Il lavoro, le sofferenze e la profonda bontà lo maturarono per una morte edificante: dopo l'Unzione degli infermi e il santo Viatico volle cantare ad alta voce l'Alleluja!

Coad. Giacomo De Giovanni † a Bra (Cuneo) a 63 anni
Avrebbe voluto diventare sacerdote, ma ostacolato da malferma salute, accettò volentieri la vocazione del coadiutore. Divenne un provveditore esperto e oculato, ricco di realismo e di senso pratico. Impressionava per l'instancabile laboriosità, la precisione con cui portava a termine gli impegni, la generosità con cui sapeva adattarsi a tutti, prevedendo desideri e nascoste necessità. Amò sinceramente Don Bosco e i giovani, sostenendo la sua vita di «consacrato» con una pietà semplice quanto schietta e sincera.

Sac. Domenico Tristano + a Napoli a 62 anni
Fu salesiano e sacerdote autentico nelle più diverse esperienze di lavoro: insegnante, catechista, prefetto, direttore, incaricato dell'oratorio. Si faceva apprezzare per il suo spirito riservato, comprensivo, semplice e buono, e per il vivo senso di responsabilità con cui espletava le varie occupazioni. La fedeltà alla Chiesa e a Don Bosco lo resero sensibile e aperto al servizio degli altri, specie dei più bisognosi.

Sac. Antonino Fallica † a Ferrara a 63 anni
Intelligenza, bontà e pietà lo distinsero fin dagli anni di formazione. Ordinato sacerdote, disimpegnò con senso di responsabilità e di equilibrio uffici diversi, per cui fu presto chiamato dai superiori a dirigere varie comunità. Nel 1962 fu nominato Delegato per gli Exallievi e i Cooperatori della Sicilia, e manifestò eccellenti doti di organizzatore e di formatore, specie tra i giovani. Anche le FMA lo ricordano come apprezzato cappellano e confessore in varie comunità.

Coad. Giuseppe Penasso † a Caselette (Torino) a 65 anni
Tornava da un funerale, e il Signore volle chiamare anche lui, in un incidente mortale. Era nato a Mondonio, la patria di san Domenico Savio, e fino a 47 anni aveva lavorato la campagna. Morti i genitori e rimasto solo, lasciò tutto per seguire il fratello Francesco, già salesiano coadiutore da alcuni anni. Consacratosi al Signore e a Don Bosco, continuò con semplicità e generosità il suo lavoro nei campi, santificandolo con vivo e costante spirito di pietà. I confratelli ricordano il suo atteggiamento accogliente e sereno, che lo rendeva disponibile a ogni lavoro, anche il più umile.

Sac. Giuseppe Passarelli † a Napoli a 68 anni
Confratello umile e semplice, attinse dalla fede e dall'amore alla Madonna la forza per svolgere il suo apostolato fra le popolazioni della Calabria e della Campania nonostante il suo fisico gracile. Amò di preferenza i poveri, i malati, i soli. Fu prete a tempo pieno, sempre disponibile, fedele alla Chiesa e al suo magistero.

COOPERATORI DEFUNTI

Vincenza Gambardella † a Piedimonte M.(Caserta)
Amava e aiutava i salesiani da 40 anni. La Casa di Portici fu la prima a conoscere il suo amore fattivo e la sua dinamica intelligenza. «Per i miei novizi... per i nostri ragazzi dell'Oratorio» soleva dire quando bussava alla porta dei ricchi per trovare aiuti. La sua più grande gioia fu quando il figlio Bruno sentì la vocazione salesiana; e quando lo vide salire all'altare per la prima messa centuplicò le sue iniziative a favore delle vocazioni. Anche negli ultimi mesi, quando ormai il cuore stanco e ammalato limitava la sua attività, si preoccupò che non venisse spezzata mai quella catena di solidarietà fraterna a favore delle vocazioni e delle missioni che era riuscita a creare da sola in Italia e all'estero. Poi se ne è andata in punta di piedi, per non disturbare nessuno, essa che s'era disturbata per tutti.

Anna Bianco ved. Gentile † a Bra (Cuneo) a 88 anni
Mamma di don Giuseppe, salesiano, e di suor Margherita, FMA, visse in semplicità una lunga vita di lavoro, di sacrificio e di preghiera, sempre sotto lo sguardo di Dio. Passò gli ultimi anni come «buona collegiale», diceva lei, nella Casa di Bra per le mamme dei salesiani, sperimentando come Don Bosco ricompensi chi è generoso nel donare a Dio i propri figli.

Mario Corsaro † a Catania a 24 anni
Da due anni gli erano stati asportati i reni, e il decorso del male lo stroncò inesorabilmente nel fiore dell'età. Frequentava l'Oratorio da quando era bambino, e tutti gli volevano bene. Sapeva dire una parola buona a tutti, maturata nella grande esperienza del dolore. Lascia il ricordo di una vita spesa nel modo migliore, nella sua penosa brevità.

Sac. Francesco Tadini † a Fontaneto d'Agogna (Novara) a 47 anni
Parroco e decurione dei cooperatori salesiani, impiegò tutte le sue energie di mente e di cuore per il bene del suo popolo, soprattutto per l'educazione morale dei giovani e per il conforto dei sofferenti. Era fiero del suo gruppo giovanile, per cui aveva tanto lavorato e sofferto. Il Signore lo ha chiamato improvvisamente al meritato premio, quando ancora tanto si attendeva dal suo zelo sacerdotale.

Giuseppe Della Gaspera † a Vigonovo (Pordenone) a 49 anni
Fratello del nostro Don Dante, missionario in Panama, spese la sua vita al bene della famiglia e a servizio della parrocchia. Era l'uomo buono, amato da tutti. Consapevole di essere minato da un male che non perdona, visse tre anni di martirio con la forza che gli veniva dalla fede, e con la serenità dei santi. Non si lamentò mai del suo stato, tanto che i medici e il personale dell'Ospedale hanno detto: «Abbiamo perso un amico». E il Parroco nel discorso funebre aggiunse: «Non solo un amico, ma un santo!»

Graziosa Bolto Zilli † a Torino a 91 anni
Cooperatrice altamente benemerita, amò Don Bosco, e volle che fossero educati in istituti salesiani anche i nipoti Mario ed Elena.

Serafino Aniero + a Viarigi (Asti) a 63 anni
Condusse una vita ordinaria in modo non ordinario. Da buon cooperatore salesiano, si prodigò sempre e ovunque senza badare a sé, sia come presidente dell'Azione Cattolica che come presidente locale dei viticoltori diretti, e, durante la guerra, come capo del locale comitato di Liberazione Nazionale. Fu un entusiasta di Don Bosco e delle sue opere, che favorì quanto poté. Si gloriava d'avere un fratello salesiano, don Edoardo.

Emma Stadio ved. Tipaldi + a Latina
Ha lavorato sempre a fianco dei salesiani come zelatrice di Maria Ausiliatrice e cooperatrice. Anche quando negli ultimi anni fu costretta a stare immobile, non tralasciò mai di pregare e di offrire il suo aiuto per le missioni salesiane, che ammirava e amava.

Ines Gambescia + a Roma a 69 anni
Una vita sobria, semplice e silenziosa, fatta di preghiera e di lavoro. Parlava poco, lavorava molto, pregava sempre: ogni giorno messa, comunione e rosario!

Sac. Adriano Gelmini + a Cardano al Campo (Varese)
Exallievo di Milano Sant'Ambrogio, conobbe Don Rua, fu decurione dei Cooperatori e sempre attaccatissimo ai salesiani. La Congregazione gli deve riconoscenza infinita, perché come parroco di Cardano educò numerose e solide vocazioni per i salesiani e per le Figlie di M. A.

Altri Cooperatori defunti:

Agostino Beretti † a Roma - **Angela Maria Bergonzi ved. Amati** - **Gaetanina De Martino** † a Roma - **Matilde Gardin** - **Ilda Lombardo** † a Roma - **Maria e Salvattore Scialò** † a Roma - **Italia Lugli** † a Roma - **Silvia Rossi Lucini** † a Blevio (Como) - **Enrico Fontana** † a Torino - **Luigina Rastello Roulth** † a Torino.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: « ...lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino)* a titolo di legato la somma di lire ..... (oppure) l'immobile sito in ....., per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:
« ...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino)* lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data) *(firma per disteso)*

solidarietà MISSIONARIA

BORSE DI STUDIO PER I GIOVANI MISSIONARI PERVENUTE AL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dell'Inseg. Petralia Pasquale, benefattore delle opere salesiarte,* a cura della moglie Zappalà Salvina L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di B. A. L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *a nostra protezione,* a cura del Sac. Prof. Alberto Manara, Domodossola (NO) L. 150.000.

Borsa: S. Domenico Savio, *per grazie ricevute e in attesa di altre,* a cura di Torrisi M. Concetta e Rita, Acireale, CT L. 120.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in memoria e suffragio di Ferraris Marcella ved. Saliva,* a cura delle figlie, Robbio (PV), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in memoria e suffragio di Saliva Pietro,* a cura delle figlie, Robbio (PV), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Maria Mazzarello, *in memoria e suffragio di Sr. Rosina Ferraris FMA,* a cura delle nipoti, Robbio (PV), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato M. Rua, *invocando protezione spirituale per me e per i miei cari,* a cura di N.N., Milano, L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beata Panacea, *invocando protezione in vita e in morte,* a cura di Battaglia Rosita, Ghemme (No), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura della Famiglia Scortegagna, L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *invocando protezione,* a cura di Demarie Maria, Vezza d'Alba (CN), L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Gay Marco, Mondovì (CN), L. 100.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *per invocare la guarigione di mia figlia,* a cura di Crosetto Pierina, L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *in memoria Ciavalli Emma e genitori,* a cura di Ciavatti Rosa, Rimini (FO), L. 100.000.

Borsa: *In memoria e suffragio del Sac. Alfredo Ruaro,* a cura di N.N., Alassio (SV), L. 100.000.

Borsa: S. Luigi, *in memoria e suffragio del fratello Luigi,* a cura di Brigadue Alice, Trento, L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *in memoria di Vito Cosimo Modugno,* a cura della Famiglia Modugno, Bologna, L. 100.000

Borsa: Servo di Dio Mons. Aurelio Bacciarini, a cura di N.N., Ticino-Svizzera, L. 100.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e invocando protezione per tutti i miei cari,* a cura di Cavallo Giovanna, Modica A. (RG), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N.N., Legnano, L. 80.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in memoria e suffragio del fratello Carlo,* a cura di Zini Maria, Cavareno (TN), L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per la mia protezione e per i miei familiari, vivi e defunti,* a cura di Clara Rosina, Langosco (PV), L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento per grazia ricevuta,* a cura di Dal Pane Adriana Faenza (RA), L. 60.000.

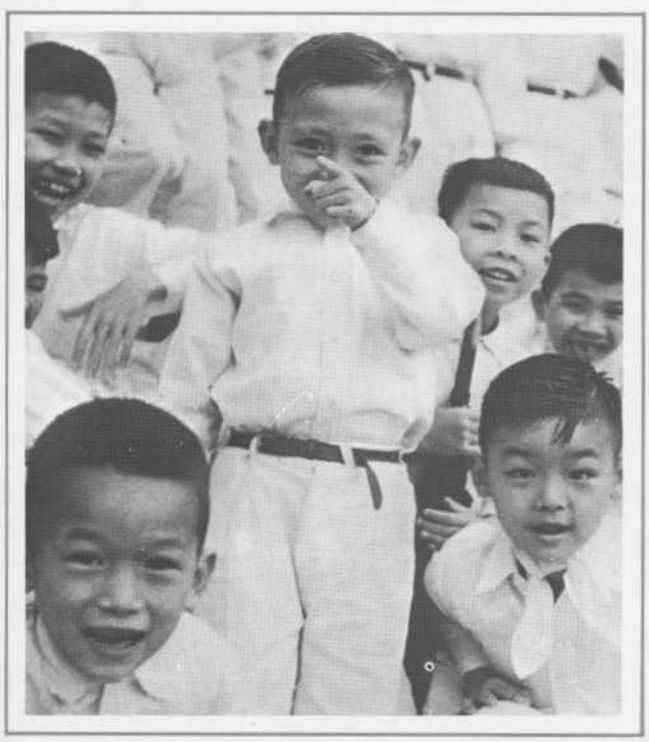
Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e supplicando protezione,* a cura di Colonnello Broell Anna, Milano, L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, *nel XXV di sacerdozio del figlio Don Pio, in ringraziamento e invocando ulteriore protezione sulla numerosa famiglia,* a cura di Gretter Pellaoro Erina, S. Vito di Pergine (Tn), L. 50.000.

Borsa: Cuore SS. di Gesù, *in memoria e suffragio di Giuseppina Cardia Profilio,* a cura delle figlie: Lina, Maria, Elena e Valeria, Canneo-Lipari (ME), L. 50.000.

Borsa: Beato M. Rua, *invocandone continua protezione, e in suffragio di mamma, papà e sorelle,* a cura di Nogara Sandra, Bellano (CO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *invocando grazie e protezione,* a cura di Tealdi Dott. Prof. Clelia, Mondovì (CN) L. 50.000.



Borsa: Santi Salesiani e Giovanni XXIII, *a suffragio di Lodovico Fontana,* a cura della moglie e dei figli, Pesaro, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato M. Rua, *in riconoscenza per particolare aiuto avuto in una difficile circostanza, invocando sempre la loro intercessione,* a cura di Donelli Luisa, Legnano (MI), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Santi Salesiani, a cura dei coniugi Calligaris, Avigliana (TO), L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, a cura di Carobbio Camilla, Colzate (BG), L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in ringraziamento della protezione e in adempimento della promessa fatta,* a cura di Zanini M. Maddalena, Gardone Riviere (BS) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta in un incidente stradale,* a cura dei figli rimasti incolumi, Margherita e Gino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rinaldi, *in suffragio di Chiodi Franco, compagno e amico carissimo,* a cura di Pacchiodo Adriana e Gino, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio di Chiodi M. Franco,* a cura dei colleghi della Ditta Paracchi, Torino, L. 50.000.

Borsa: Beato M. Rua, *in ringraziamento e implorando nuove grazie,* a cura di Chiaffeo Silvio, Torino, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Guazzo Alberto,* a cura di Guazzo Margherita, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento, chiedendo la guarigione per me e per i miei cari e in suffragio dei parenti defunti,* a cura di Decanale Michele, Torino, L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *implorando protezione per la famiglia,* a cura di N.N., Pancalieri (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *in ringraziamento,* a cura di N.N., Pancalieri (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando protezione e grande grazia spirituale,* a cura di N.N., GE-S. PA, L. 50.000.

Borsa: Don Rinaldi, *per la salute spirituale e materiale della famiglia,* a cura di Rosso Giuseppe, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento e invocando protezione sulla mia famiglia,* a cura di G.B.Z., Nichelino (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento e invocando protezione sulla mia famiglia,* a cura di G.B.Z., Nichelino (TO), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Giorgio Giuliano, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in ringraziamento e implorando continua protezione,* a cura di N.N., Chatillon (AO), L. 50.000.

Borsa: Simone Srugi, *proteggete la mia famiglia,* a cura di Nadia el Aroussi, Heliopolis-Cairo (Egitto), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazia ricevuta,* a cura delle sorelle Riva, Galbiate (CO), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura dei Cooperatori del Centro di Conegliano (TV), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento di favori ottenuti e invocando ancora protezione,* a cura di Dall'Oca Giovanna, Alpo (VR), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, a cura di Galli Maria, Pieveottoville (PR), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato M. Rua, a cura di Lenti Dina, Noci (BA), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, *invocando completamento della grazia e protezione per i miei cari,* a cura di Giuliano Maria, Torino, L. 50.000.

Borsa: Mons. V. Cimatti, *in memoria del nostro papà Giangrandi Spartaco,* a cura della moglie e dei figli, Faenza (RA), L. 50.000.

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, *per le vocazioni salesiane,* a cura del Gruppo Missionario Studenti Scuola Media Don Bosco, Borgomanero (NO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Servo di Dio Don Giuseppe Ambrosini, *per grazia ricevuta,* a cura di Rossin Silvia, San Bonifacio (VR), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in memoria di Viglieno Maria ved. Catella,* a cura della sorella Onorina, Sordevolo (VC), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, *chiedendo preghiere,* a cura di Adamo Nicola, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Bindi Maria, Siena, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Papa Giovanni, *in ringraziamento e implorando continua protezione,* a cura delle sorelle Appiani, Mede Lom. (PV), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio delle sorelle Carolina e Clara Cellario,* a cura di Veglio Vittorio, Cengio (SV), L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Castellino Giuseppe e Marabotto Lucia,* a cura di Castellino Marianna, Piantei (CN), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *chiedendo aiuto e protezione per me e per i miei cari,* a cura di Tosi Pierina, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *invocandone la protezione,* a cura di Vaioli Sergio e Giovanna, L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, *in ringraziamento e chiedendo ancora protezione,* a cura di N.N., Varese, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio dei miei cari defunti e invocando protezione per il figlio Mario,* a cura di Zago Teresa, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in riconoscenza per grazia ricevuta,* a cura di Filippo e Gianni, Castelgandolfo (Roma), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, *in ringraziamento,* a cura di Lega Adele, Ferrara, L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *invocando una grazia speciale e protezione,* a cura di S.G., Occimiano (AL), L. 50.000.

Officine Grafiche SEI - Torino

AVVISO per il PORTALETTERE

In caso di MANCATO RECAPITO inviare a:

TORINO - CENTRO CORRISPONDENZA

per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di lire 70.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

dizionario
dei
temi
della

FEDE

IL PUNTO SUI TEMI DI FEDE OGGI

Dizionario originale dei temi religiosi a cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile realizzato da Carlo Fiore, Giorgio Gozzelino e Riccardo Tonelli.

Un'opera che si qualifica e si distingue nel panorama teologico nazionale per la sua dimensione pastorale e specificamente di pastorale giovanile.
Un testo agile ed essenziale per lezioni, conferenze o dibattiti di carattere religioso.

12 aree tematiche 78 voci

Il Cristo Salvatore (2 voci)
Il discorso sull'uomo (11 voci)
Le ultime realtà (9 voci)
I segni della salvezza (8 voci)
I misteri del male (4 voci)
Le dimensioni esistenziali cristiane (6 voci)
Teologia del profano (6 voci)
L'uomo nella storia (8 voci)
Il mistero della salvezza (6 voci)
I criteri della fede (6 voci)
Il Dio vivente (4 voci)
Il mistero della Chiesa (8 voci)

Pag. 512 - L. 7.000